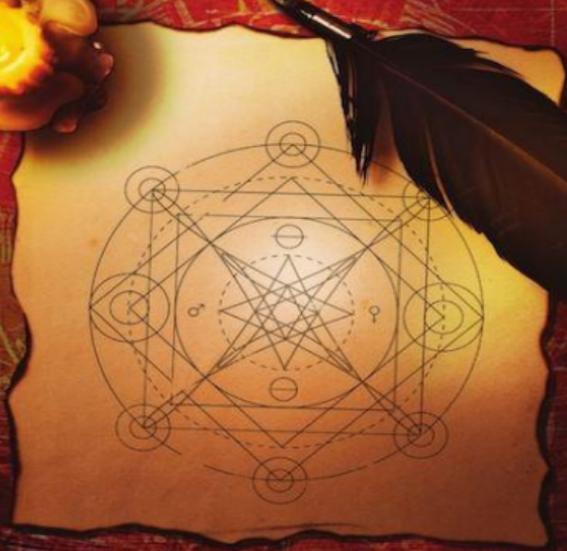


MARTIN RUA
L'ULTIMO
LIBRO DEL
VEGGENTE

UN GRANDE THRILLER

PROPHETIAE SAGA



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



1921

Questo è un romanzo di fantasia, ogni riferimento a persone o fatti realmente esistenti è puramente casuale.

Prima edizione ebook: maggio 2018
© 2018 Newton Compton editori s.r.l.,
Roma
ISBN 978-88-227-1903-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Martin Rúa

L'ultimo libro del
veggente

Prophetiae Saga



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Prologo

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

De Salomonis Septem Claviculis

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46

Capitolo 47

Capitolo 48

Capitolo 49

Capitolo 50

Capitolo 51

Capitolo 52

Capitolo 53

Capitolo 54

Capitolo 55

Capitolo 56

Capitolo 57

Capitolo 58

Capitolo 59

Capitolo 60

Capitolo 61

Capitolo 62

Capitolo 63

Capitolo 64

Capitolo 65

Capitolo 66

Capitolo 67

Capitolo 68

Capitolo 69

Capitolo 70

Capitolo 71

Capitolo 72

Capitolo 73

Epilogo

Nota dell'autore

Ringraziamenti

*A tutti coloro che vivono in questo
universo
e sognano di scoprirne altri.
Magari dentro se stessi.*



Serpens transmis en la cage de fer,

Ou les enfans septains du Roy sont
pris:

Les vieux & pères sortiront bas de
l'enfer,

Ains mourir voir de fruict mort et cris.

Nostradamus, C01 – Q10

Prologo

Il sistema di sicurezza è irreversibile.

Il sistema di sicurezza è autodistruttivo.

Il sistema di sicurezza è una trappola mortale.

Lui lo sa e lo sa anche lei. Hanno però deciso di andare fino in fondo. Far scattare quella trappola è l'unico modo per salvare milioni di vite umane.

Sacrificando la loro.

Il vasto spazio alloggia enormi

moduli di calcolo, cubi neri e squadrate che ricordano la Ka'ba della città santa della Mecca.

In quei cubi c'è la più potente macchina del pianeta.

Trovarsi al suo cospetto è come guardare un dio, o un demone, all'opera: i suoi circuiti consentono di simulare la nascita stessa dell'universo. Di crearne, quindi, di nuovi. All'infinito.

Ma anche di distruggere ogni cosa in pochi secondi.

Ecco perché loro sono lì.

Son arrivati fino al cuore della macchina e hanno chiuso dietro di loro la porta a vetri spessi e rinforzati. Per sempre. E nel farlo, hanno attivato il

sistema di sicurezza.

Il suono dei segnali d'allarme quasi sovrasta i loro pensieri, ma non se ne curano: la posta in gioco è troppo alta e lo ignorano.

Scendono la scala che permette l'accesso alla console centrale. Hanno avuto istruzioni su come disconnettere i potenti circuiti del Mostro, sanno di dover agire in fretta: una volta attivato il processo, la diabolica creazione si autodistruggerà, ma prima di farlo lancerà un ultimo attacco globale. Una serie di reazioni a catena sconvolgerà l'intero pianeta.

Il loro obiettivo è impedire che quel devastante attacco sia lanciato.

Restano due minuti.

Digitando sulle console di controllo i comandi che sono stati loro forniti, innescano il processo di decoerenza. L'inafferrabile velocità di calcolo di ciascun modulo diminuisce e si arresta in pochi istanti. Uno dopo l'altro gli organi vitali della macchina smettono di funzionare.

Non credono ai loro occhi, forse ce l'hanno fatta.

Assistono all'agonia del Mostro, ma una serie di tonfi alle loro spalle attira la loro attenzione: un volto noto fa capolino dietro la spessa porta sul ballatoio dalla quale sono entrati. Colpisce con forza il vetro con i pugni,

è un chiaro e frenetico invito a uscire. Philippe guarda la donna: l'ha seguito fino all'ultimo atto di quella guerra contro la feroce dittatura del Partito, fino in quella stanza, pur sapendo che non ne sarebbero usciti vivi.

Ha un attimo di esitazione nel sentire i colpi contro la porta, ma lei gli sorride, serena, e Philippe le accarezza il viso.

La macchina intanto ha avviato la procedura di autodistruzione dei suoi nuclei che si realizzerà attraverso una sorta di fusione nucleare. Non fonderà, però, il nocciolo di un reattore, ma le componenti minuscole e all'apparenza innocue che hanno scatenato il potere del Mostro.

Frammenti di universo giunti da chissà dove.

Philippe corre su per la scala e raggiunge il ballatoio. Fissa negli occhi la persona al di là del vetro d'isolamento. Non può sentirlo ma può vederlo bene.

*«Va' via», dice lentamente Philippe.
«Hai un minuto».*

L'altro scuote la testa, disperato.

«Va' via e racconta tutto», mormora ancora Philippe, sperando che l'altro comprenda ogni parola. «Racconta tutto».

Si volta e torna dalla donna.

Racconta tutto.

Racconta del male e del bene.

*Racconta dell'odio e dell'amore.
Sì, racconta tutto.*

Roma, via Veneto, inverno, oggi

Una goccia di sudore scivolò lungo la tempia destra, andando a terminare la sua corsa sulla giacca grigia.

L'uomo dai tratti mediorientali, che gli sedeva di fronte, se ne accorse e abbozzò un sorriso maligno: appoggiò sul tavolo il bicchiere di vino rosso che stava sorseggiando, si pulì le labbra con un tovagliolo e cominciò a tamburellare

lentamente con le dita sul piano, gli occhi fissi su di lui.

«Ancora non ho capito se è stato coraggioso o maledettamente incauto. Propendo per la seconda ipotesi: non si rendeva conto di chi stava affrontando. Le concedo, perciò, un'attenuante: mettere insieme i pezzi del puzzle e capire chi siamo non sarebbe stato facile. Non lo è mai, per nessuno».

L'altro continuava a fissarlo atterrito, con gocce di sudore su tutta la fronte. Gli sarebbe bastato gridare per scatenare un putiferio nel ristorante, ma la foto dell'esterno di un edificio che lui ben conosceva – mostratagli dal mediorientale su un cellulare – accompagnata da poche fredde parole,

lo avevano convinto subito a evitare gesti inconsulti: in quel palazzo abitava l'anziana madre di Adriano.

«Tuttavia... ora non posso evitarle spiacevoli conseguenze», proseguì l'altro con un affettato sospiro. «Quel che ha fatto ci sta causando non poche noie. Avrebbe potuto cavarsela egregiamente, guadagnando una somma di tutto rispetto, se non avesse trascinato in questa faccenda i suoi amici, invece...». Si interruppe perché uno dei tre tizi vestiti di nero, che gli facevano da scorta, si era avvicinato e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio. Il mediorientale assunse un'espressione seccata, ma si ricompose dopo un

secondo e con un altro sorriso tornò a fissare il suo interlocutore. «Ecco, la sua avventatezza continua a crearmi problemi. A quanto pare ha attirato l'attenzione di gente, a me non molto gradita, che adesso sta aiutando uno dei suoi amici».

L'altro sembrò riaversi per un istante, come se una flebile speranza si fosse fatta strada nella sua mente.

«No, non s'illuda, l'appuntamento con lui è solo rimandato», disse l'uomo alzandosi e scuotendo la testa, ma senza abbandonare il suo sorriso beffardo. Indossò il cappotto che uno dei suoi uomini gli aveva portato e, dopo aver infilato i guanti, disse: «Lo prenderemo». Indicò il tenerissimo filet

mignon che lui stesso aveva ordinato per l'altro. «Lo mangi prima che si faccia freddo, è delizioso. Sarebbe un peccato, rovinare la sua ultima cena».

Roma, piazza di Spagna, inverno, oggi

Nonostante la temperatura all'esterno non fosse rigida, era gradevole abbandonarsi al tepore nella sala da tè. Le voci dei clienti, l'acciottolio delle tazze e il tintinnare di bicchieri e posate creavano un tappeto sonoro continuo, al quale faceva quasi da controcanzone la musica jazz in sottofondo. Un'atmosfera perfetta per quelli che non avevano

ancora intenzione di andare a cena o per chi, avendo già cenato, adesso stava proseguendo la serata con un caffè o un digestivo.

Eppure, quella atmosfera, per quanto rilassante, non riusciva a penetrare la bolla di tensione che sembrava avvolgere i due uomini seduti all'ultimo tavolino.

«Allora, va meglio?», domandò l'uomo con la cicatrice sul viso, che si era presentato come Luc Ravel. Capelli lunghi e crespi, quasi una criniera ribelle, il naso leggermente aquilino e occhi intensi dal taglio deciso, cercò di usare un tono rassicurante.

L'altro, un ben noto antiquario napoletano, mandò giù ancora un sorso

di vino rosso e attese un istante prima di rispondere. Sotto la cinquantina, capelli mossi castano scuro spruzzati di grigio e pettinati di lato, barba ben curata dello stesso colore, Lorenzo Aragona indossava un elegante vestito grigio antracite senza cravatta. Fece scivolare lo sguardo su alcuni degli avventori seduti ai tavoli vicini al loro, poi tornò a fissare un po' seccato il francese.

«Senta, signor Ravel, non sto né peggio né meglio. Ho accettato di parlare con lei per curiosità oltre che per educazione, ma sono sempre più convinto che si sia sbagliato».

Poco prima, uscendo dalla casa d'aste Maris Gutta dove aveva appena

acquistato una gemma del I secolo dopo Cristo, l'antiquario aveva subito un tentativo di furto da parte di un individuo su una potente motocicletta. L'intervento di Ravel aveva evitato che l'ignoto centauro (il cui volto era ben nascosto da un casco integrale, quindi non si poteva essere certi neanche del suo sesso) strappasse via dalle mani di Lorenzo Aragona la borsa di seta della casa d'aste contenente il suo acquisto.

Ravel non si scompose di fronte al tono seccato e lapidario dell'altro, estrasse il suo smartphone, richiamò un'immagine che aveva in memoria e la mostrò a Lorenzo. «La guardi con attenzione». La foto ritraeva un uomo sui trentacinque anni, dalle fattezze

chiaramente mediorientali,
elegantemente vestito all'occidentale.
«Si chiama Nizār Shāh, è un mercenario
pluriomicida siriano, le cui azioni hanno
provocato innumerevoli vittime, del tutto
intoccabile grazie alle sue potentissime
conoscenze politiche. Non mi stupirebbe
che ci fosse lui in sella a quella moto».

«Perché un tipo del genere dovrebbe
aver preso di mira un semplice
antiquario?»

«Per la gemma che ha acquistato,
ovviamente».

Lorenzo fece un sorrisetto e scosse la
testa, attirando al contempo l'attenzione
di uno dei camerieri perché portasse
loro il conto. «Lei è pazzo, se lo lasci

dire. Ed è preoccupante che uno come lei vada in giro armato». Si interruppe un momento per pagare il conto che il cameriere aveva portato, poi continuò. «Chi mi dice che non stia invece cercando lei di fregarmi? Ora mi scusi, ma devo andare davvero. Non vorrei far attendere troppo il mio amico».

Lorenzo si alzò e si diresse verso l'uscita, indossò il cappotto e al tempo stesso tirò fuori il cellulare. Ravel attese che se ne andasse e poi, con molta calma, lo imitò. Una volta fuori dal locale, il francese individuò l'antiquario poco distante, presso una delle grandi palme di piazza di Spagna, punto di stazionamento delle botticelle, le carrozze per i giri turistici della città. La

temperatura era scesa bruscamente e Ravel, che veniva dal gradevole tepore del locale, si strinse nel suo giubbotto. Quando fu a pochi metri da Lorenzo, si accorse che l'uomo aveva un'espressione corruciata.

«Qualcosa non va?».

L'antiquario lo guardò come sovrappensiero, poi, senza accennare al fatto che il francese sembrava averlo seguito, disse: «Adriano non risponde. Non so perché, ma ho un brutto presentimento».

«Provi a chiamare il ristorante».

Lorenzo cercò il numero sul web e chiamò. Dopo parecchi squilli qualcuno rispose. «Buonasera, mi chiamo Lorenzo

Aragona, ho appuntamento con un amico lì da voi, ma non riesco a parlarci, forse il suo cellulare non prende. Le dispiace informarlo che ho qualche minuto di ritardo? Si chiama Adriano de Rossi e dovrebbe essere seduto da solo». Ci fu un attimo di silenzio e Lorenzo pensò che l'altro non avesse capito. «Pronto... mi sente? Come? Un... malore? Aspetti!». Preso dall'agitazione, guardò Ravel. «Ha avuto un malore... devo correre subito al ristorante».

«No, lei non deve».

«Sta scherzando!».

Senza aggiungere altro, Lorenzo fece per andarsene, ma Ravel lo trattenne per un braccio. «Lasci che l'accompagni».

L'antiquario si liberò con uno strattone

dalla presa del francese. «Mi tolga le mani di dosso!».

«D'accordo», disse Ravel sempre con un tono di voce calmo, anche se con un tratto di irritazione, «ma lasci che l'accompagni, non le sarò d'intralcio. Per favore, faccia come le dico».

Lorenzo per un momento sembrò volersi opporre, poi desistette, allargando le braccia. «Va bene, muoviamoci».

Presero un taxi e, grazie all'assenza di traffico, in pochi minuti raggiunsero via Veneto. Non fu neanche necessario avvicinarsi al ristorante per capire che la situazione era abbastanza grave.

Lorenzo fece fermare la vettura, uscì e osservò da lontano un'ambulanza ferma davanti al locale.

«Ma che caz...».

S'incamminò a passo svelto, seguito come un'ombra da Ravel. Giunto davanti al ristorante, vide, attraverso una delle grandi vetrate che davano sulla strada, alcune persone in piedi con i volti sconvolti. Circondavano un medico chino su un corpo riverso a terra. Lorenzo si fiondò nel ristorante, ma fu fermato poco oltre la soglia da uno dei paramedici.

«Non si avvicini, per favore».

«È un mio amico!», disse riconoscendo Adriano de Rossi. «Che cos'è successo?».

In quell'istante il medico azionò un defibrillatore portatile. Adriano sussultò, il corpo attraversato dalla corrente, ma non diede ulteriori segni di vita. Un'altra scarica, quindi il medico si alzò e scosse la testa.

«È morto».

*Roma, Università La Sapienza, inverno,
oggi*

Il professor Lloyd si era attardato come al solito. Al termine di ognuna delle lezioni che teneva per il master in Comunicazione e computazione quantistica, si godeva la quiete offertagli dall'edificio, ormai vuoto, nel quale si svolgeva l'attività didattica. Si preparava un caffè, rigorosamente lungo,

riordinava con calma le carte, preparava gli appunti per la lezione successiva e andava avanti con la stesura del suo nuovo libro. Sentiva il fiato dell'editore sul collo, come una lepre inseguita da un segugio.

Voleva completare il lavoro e consegnargli la bozza il più presto possibile.

Aveva ancora degli esperimenti da fare, calcoli da verificare, ma quelli effettuati negli ultimi mesi erano stati illuminanti. Una scoperta sensazionale per chi come lui cercava di risolvere alcuni degli insormontabili ostacoli posti dalla computazione quantistica. Certo, era pentito fin nel midollo di aver già pubblicato i primi risultati ormai

acquisiti, ma, contemporaneamente, cercava di giustificarsi con se stesso a proposito di quel che era accaduto all'uscita dell'articolo: mai avrebbe potuto immaginare di attirare l'attenzione di forze occulte. C'erano in ballo molti soldi, brevetti e contratti, lo sapeva, ma come avrebbe potuto anche solo lontanamente sospettare che quell'articolo l'avrebbe addirittura esposto a minacce che andavano ben oltre la competizione scientifica?

Tra coloro che si erano mostrati più che interessati alla sua rivoluzionaria scoperta c'era, infatti, una società di informatica quantistica la quale, fin dall'inizio, aveva assunto un

atteggiamento molto aggressivo e insistente nei suoi confronti. Si era rivolta a lui in maniera anonima e aveva offerto una cifra da capogiro solo per acquistare quello che costituiva il componente principale del suo progetto. Lloyd era stato tentato di cedere: quei soldi gli avrebbero assicurato un lungo periodo di tranquillità economica e dopo tutto la sua non era che un'ipotesi, all'apparenza ben fondata, ma pur sempre da dimostrare. Con apparecchiature più sofisticate a disposizione avrebbe avuto già tutte le risposte e un *potere contrattuale* maggiore, ma al momento la sua teoria era ancora embrionale e, quindi, la cifra offerta da quella gente era allettante al

di là di ogni aspettativa.

Tuttavia non aveva ceduto.

Quando a lusinghe e pressanti richieste si erano sostituite minacce neanche tanto velate, si era insospettito e aveva preso le distanze, accampando ogni sorta di scusa pur di non cedere. Questo atteggiamento, unito a un ostinato anonimato, gli aveva suggerito che non sarebbe stato saggio fornire loro uno strumento potenzialmente pericoloso. Potevano essere criminali, forse anche terroristi. Era forse il caso di informare le autorità? Ci aveva pensato, ma non aveva nulla in mano: poteva essere scambiato per un mitomane, per uno squilibrato.

Era impossibile dare un nome a quelle persone, indicare la loro provenienza.

Come se non bastasse, era sopraggiunta quella notizia drammatica appena divulgata e che lo aveva terrorizzato fin dentro le viscere: in seguito a un malore, Adriano de Rossi era morto mentre cenava in un ristorante.

Un malore.

Proprio quella sera.

La notizia battuta dall'ANSA era piuttosto scarna e parlava di un probabile infarto. Morte naturale, insomma, triste ma non insolita. In effetti, l'unica cosa interessante era il fatto che fosse avvenuta in un noto ristorante di via Veneto e che

riguardasse un altrettanto noto antiquario della capitale.

Max Lloyd, però, conosceva cose che altri ignoravano.

Il suo pensiero tornò all'idea di avvertire la polizia. A quel punto si sarebbero di sicuro avviate le indagini, ma aveva una paura fottuta di aprire bocca su quella cosa. Si andava sempre più convincendo che quella morte fosse un avvertimento anche per lui. L'avrebbe capito chiunque, non c'era bisogno di essere scienziati geniali.

Mandò giù un altro sorso di caffè e chiuse gli occhi per qualche secondo. Sapeva che restare da solo nel dipartimento di Fisica quantistica non era una buona idea, ma doveva riflettere,

doveva trovare una via di uscita. Cosa avrebbe dovuto fare? Cercare di capire se dietro l'assassinio del suo amico ci fosse davvero la mano di quella misteriosa azienda di informatica e consegnare loro quello che volevano? Poteva essere una soluzione, ma poteva anche essere l'inizio della fine. Se davvero si erano spinti al punto di uccidere Adriano, una volta che avessero messo le mani sull'oggetto in possesso di Lloyd – quel piccolo, prezioso tesoro che sembrava essere la causa principale dello straordinario successo degli ultimi esperimenti – chi gli assicurava che non si sarebbero sbarazzati anche di lui per tappargli la

bocca? Tutto sommato, al mondo c'erano altri scienziati anche più brillanti di lui che sarebbero stati in grado di proseguire il lavoro.

Uno tra tutti quello che proprio i tizi interessati alla sua teoria avevano nominato.

Un rumore attirò la sua attenzione.

Trasalì, poi si paralizzò letteralmente.

Dopo qualche istante il rumore si ripeté.

Ripose in fretta e furia le sue carte nella borsa di cuoio, aprì un cassetto della scrivania e prese un piccolo contenitore metallico che custodiva il *tesoro*: ormai lo portava sempre con sé, non aveva intenzione di lasciarlo da nessuna parte. Era una cosa sciocca, lo

sapeva, poteva perderlo, rischiava che glielo rubassero, ma preferiva così.

Afferrò il soprabito e aprì lentamente la porta, cercando di non fare il minimo rumore.

Il corridoio davanti a lui era illuminato dai neon che non lasciavano scampo alle ombre. Tutto era avvolto da una luce fredda e abbacinante. Non vi erano ombre in cui qualcuno potesse nascondersi.

«Franco, sei tu? Sei ancora qui?».

L'addetto alle pulizie era diventato suo amico, chiudevano l'istituto praticamente insieme. Una sera si era persino fermato a mangiare con lui in una trattoria nelle immediate vicinanze

dell'università: “A professò, ve faccio magnà la mejo carbonara de Roma”, era stata la frase che aveva convinto Lloyd. Al professore non dispiaceva la compagnia di gente semplice e schietta e quell'uomo era proprio così.

«Franco!».

Ancora nessuna risposta.

Lloyd era ormai sopraffatto dalla paura anche se, a ben pensarci, oltre a lui e a Franco nell'edificio dovevano ancora esserci le guardie giurate.

“Ma sì”, si disse, “ma di che diavolo sto preoccupandomi?”.

Percorse comunque il corridoio alla svelta, passando accanto a varie stanze, laboratori e aule con le porte chiuse. La maniglia di una di quelle appena

superate si abbassò stridendo leggermente. Lloyd si girò un istante e notò uno sconosciuto fare capolino nel corridoio.

Appena vide il professore, l'uomo si diresse spedito verso di lui.

“Merda!”.

Lloyd iniziò a correre senza pensarci su due volte, precipitandosi giù per le scale. Era un sessantenne dal fisico asciutto, da decenni aveva abbandonato la dieta ipercalorica del suo Texas, ma non era certo allenato. Ogni tanto, col respiro sempre più affannato, si girava per vedere se l'uomo lo seguiva, ma non c'erano dubbi: non lo scorgeva ma sentiva i suoi passi veloci farsi sempre

più vicini. Diede fondo alle sue scarse energie e raggiunse il piano terra.

«Sicurezza! Sicurezza!».

Nessuna risposta. Si fermò per un istante davanti al gabbiotto della guardia giurata, ma era completamente vuoto.

Lloyd era solo.

Senza possibilità di aiuto.

Riprese a correre e nella sua mente si affastellarono equazioni e teorie quantistiche a caso, come se cercasse di dare una forma scientifica e razionale a quella situazione assurda. Ripensò alla teoria del Multiverso: “Chissà”, si domandò, “se un altro me stesso, in un universo parallelo, sta subendo la stessa sorte”.

Quale che fosse il destino del suo alter

ego distante forse miliardi di anni luce, la sorte di Lloyd, quella sera, fu di riuscire ad arrivare all'auto prima che l'inseguitore coprisse la distanza tra di loro. Si fiondò nella vettura, mise in moto e partì a tutta velocità.

Si allontanò in fretta dall'università e si diresse senza rifletterci troppo verso il centro storico.

“Cosa devo fare?”.

Ripensò a Adriano de Rossi.

L'amico antiquario era stato imprudente o forse aveva solo cercato un modo per uscire da quella situazione. Aveva, però, commesso l'errore di mettere in vendita la gemma in suo possesso e, anche se l'aveva fatto in

maniera anonima, *loro* l'avevano scoperto e non avevano gradito la cosa.

Loro adesso, questo indicavano gli eventi, volevano farla pagare anche a Lloyd.

Avrebbe dovuto mettersi in contatto con la polizia, non c'era altro da fare.

Oppure.

Mentre guidava cercò un numero nel suo cellulare. Adriano, spiegandogli il suo piano, aveva detto che, se le cose fossero andate come aveva previsto, un suo caro amico napoletano avrebbe acquistato la gemma. Così gli aveva anche lasciato il numero di telefono di questo amico. Nonostante i timori di Adriano, anche riguardo la propria incolumità, Lloyd non l'aveva preso sul

serio.

Almeno fino a quel momento.

Il professore non attese oltre e chiamò
Lorenzo Aragona.

*Roma, Largo di Torre Argentina,
inverno, oggi*

Senza opporsi più alla presenza di Luc Ravel, Lorenzo aveva seguito il consiglio del francese e si era allontanato dal ristorante senza dare troppo nell'occhio.

Si sarebbe presentato alla polizia dopo.

Da quello che avevano capito nei

momenti concitati durante i quali il medico del 118 stava cercando di rianimare Adriano, l'uomo non aveva toccato nulla, né cibo né bevande.

Sembrava dunque che il suo cuore avesse semplicemente deciso di non battere più.

Ravel, però, era di tutt'altro avviso, anche per quello che i pochi avventori presenti nel ristorante avevano riferito: Adriano de Rossi aveva incontrato un uomo che si era seduto al tavolo per un breve lasso di tempo.

Il francese aveva capito subito che la chiave di tutto era in quello sconosciuto.

La gente aveva detto che non sembrava un occidentale.

Nizār Shāh, aveva subito pensato

Ravel.

«Io non riesco a crederci», continuava a ripetere Lorenzo.

«Purtroppo ha perfettamente senso», commentò il francese. «Mi creda, conosco quella gente».

«Ma perché ammazzare una persona per un oggetto dal valore tutto sommato relativo?».

«Vediamo di fare di nuovo il punto della situazione: il suo amico le aveva suggerito di acquistare la gemma gnostica», ripeté Ravel versandosi dell'acqua.

«Sì, gliel'ho già detto», confermò Lorenzo, stanco di raccontare ancora quella storia. «Condividiamo...

condividevamo la passione per certe cose esoteriche e così mi aveva riferito che all'asta di oggi sarebbe stata messa in vendita quella pietra. Questo è tutto. Lei, piuttosto, sembra che ne sappia molto più di me. Ha detto di essere una specie di poliziotto, ma mi sfugge ancora il perché sia sulle tracce di questa gemma. C'entra forse qualche traffico di reperti rubati e lei deve recuperarla?»

«Più o meno. Non posso dirle molto, c'è un'indagine in corso. Posso però dirle che è necessario... indispensabile che lei me la consegni, perché in ballo c'è molto di più di un semplice oggetto di antiquariato».

Lorenzo cominciò a sospettare che

fosse tutta una messinscena di quell'uomo per sottrargli il talismano. Forse lui e il motociclista erano in combutta e Adriano era morto davvero per un infarto. Certo, una coincidenza straordinaria, ma poteva essere.

L'antiquario alzò le mani e inarcò le sopracciglia.

«Aspetti un momento, io non le do proprio niente, se prima...».

In quel momento il cellulare di Lorenzo squillò.

«Sì?»

«Lorenzo Aragona?»

«Sono io, chi parla?»

«Mi chiamo Max Lloyd, sono... ero un amico di Adriano de Rossi. Ascolti,

dovrei incontrarla il più presto possibile».

Lorenzo fu spiazzato dalla richiesta e dal modo in cui l'uomo si era presentato. «Ho capito bene, lei è un amico di Adriano de Rossi?».

Ravel fece segno a Lorenzo di continuare. L'antiquario, per tutta risposta, attivò il vivavoce.

«Sì, la prego, signor Aragona, è molto importante». La voce di Lloyd aveva assunto quasi un tono di supplica. «Devo vederla. Lei è ancora a Roma, giusto?».

Lorenzo assunse un'espressione stupita. «Come fa a saperlo?»

«Oggi pomeriggio ha acquistato una gemma del I secolo d.C. presso la casa d'aste Maris Gutta, non è così?».

La cosa si faceva interessante.

«Continui», riprese Lorenzo.

«Le spiegherò tutto appena ci vediamo. Allora, è d'accordo?».

Lorenzo tentennò, mentre Ravel gli faceva segno di accettare. Alla fine prevalse la curiosità. «Va bene, dove vuole che ci vediamo?»

«N-non lo so, in un posto affollato...», replicò Lloyd con un tremolio di incertezza nella voce.

«Dove si trova in questo momento?».

Pausa.

«Ho appena parcheggiato... dalle parti di via del Tritone... Sto andando verso la Fontana di Trevi. La prego, venga presto, ho bisogno di aiuto!».

«D'accordo, d'accordo, si calmi, ci vediamo lì tra poco. Entri nel bar della piazza, beva qualcosa e mi aspetti lì».

«Okay... okay, grazie. Ho un cappotto grigio, capelli radi e piccoli occhiali rettangolari».

«Farò il più in fretta possibile».

Appena ebbe chiusa la comunicazione, Lorenzo fissò dubbioso il francese. «Che tempismo. Se fa parte del suo piano per mettere le mani sul talismano, non s'illuda: non gliela do vinta facilmente».

Ravel scosse lentamente la testa. «Mi creda, se fosse per me, starei volentieri a bere un bicchiere di vino davanti al camino di casa mia. Deve incontrare

questo Max Lloyd, che potrebbe anche essere uno dei tirapiedi di Nizār Shāh, non possiamo ancora dirlo».

«Perché non ci va lei al posto mio?»

«Potrebbe già conoscere la sua faccia, non si fiderà di me. Ma stia tranquillo, verrò comunque con lei».

Lorenzo sbuffò. «Non ci posso credere, è la storia della mia vita».

«Di che parla?»

«Attirare guai».

«Sì, sembra avere un talento in questo».

L'altro sospirò. «Non immagina neanche quanto».

Marsiglia, inverno, oggi

La Plaine, il quartiere universitario di Marsiglia, pullulava di giovani. Fuori e dentro i locali, una folla allegra e variegata trascorreva la serata tra una birra e un cocktail. Sorvegliati dalle ormai onnipresenti forze dell'ordine: uomini e mezzi erano posizionati agli angoli delle strade, vigilando su coloro che, pur conoscendo i pericoli, non

rinunciavano a vivere la notte marsigliese nella sua pienezza.

I pericoli.

La Francia era in perenne stato di emergenza. Dopo le luttuose vicende degli ultimi tempi – esplosioni, camion che piombavano sulla folla, minacce batteriologiche – l'allerta era sempre altissima. Il governo non era intenzionato a farsi sorprendere ancora una volta da forze sovversive che, spesso – molto spesso – erano chiaramente rappresentate da fazioni di estrema destra violente e senza scrupoli.

Come quelle con le quali spudoratamente ancora andava a braccetto la Ligue Nationale de France.

Il partito del defunto La Palud, ormai

saldamente nelle mani della donna forte della politica francese, Yolande Bonard, oscillava tra un populismo di maniera, in apparenza innocuo e un vero e proprio squadristismo, del quale le forze moderate al governo non riuscivano ad avere ragione.

Perdendo sempre più consensi.

La questione politica era una di quelle più discusse tra le strade della Plaine anche quella sera, dove gli studenti di sinistra, animati dalla voglia di “farla pagare ai fasci bastardi” – uno slogan buono per tutte le stagioni – programmavano azioni contro i Foulats Noirs, i giovani della Ligue Nationale de France.

«Ti dico che con questa app riusciamo a essere operativi in venti minuti, Ariane. È la nuova frontiera della comunicazione».

Rudy, il più battagliero del gruppo di Ariane Ozouf, stava esaltando le eccellenti prestazioni di iKrok, una nuova applicazione per smartphone che stava letteralmente annichilendo tutte le altre disponibili sul mercato. Sviluppata, così si diceva, da un oscuro gruppo di hacker russi – che l’avevano battezzata utilizzando non a caso una parte della parola *krokodil*, la micidiale droga sintetica che stava uccidendo centinaia di giovani nell’ex Unione sovietica – iKrok aveva dalla sua una

velocità di comunicazione e di connessione sbalorditiva, una localizzazione precisa al centimetro e soprattutto la totale non tracciabilità degli utenti. Un gruppo sovversivo che usasse iKrok poteva scambiarsi informazioni e darsi appuntamento in un certo luogo senza che nessuno al mondo, nemmeno i servizi segreti più scaltri, riuscisse a individuarlo.

Un'applicazione illegale, ampiamente usata da gruppi come *black-bloc* e anarchici, ma anche pseudomarxisti del XXI secolo o estremisti di destra. E, naturalmente, dal terrorismo di matrice islamica. Una vera e propria arma digitale contro la quale le forze dell'ordine sembravano impotenti.

Ecco perché Ariane, figlia del commissario di polizia François Ozouf, si rifiutava di installarla sul suo smartphone.

«Non m'interessa, Rudy. Se mio padre scoprisse che ho *craccato* il mio telefono per installare iKrok, mi spedirebbe in Martinica a impastare *accras*».

«Fantastico, verrò con te!».

Rudy – capelli rasati ai lati della testa e una buffa cresta al centro – cercò di mettere un braccio attorno alle spalle di Ariane, ma la ragazza lo scostò, guardandolo con espressione cupa.

«Non scherzare, questa cosa è pericolosa e lo sai».

«Andiamo, Ariane, ormai la usano tutti», disse Jean intromettendosi nella discussione.

«Voi siete dei coglioni», insistette la ragazza, «non vi sfiora minimamente l'idea che con questa roba possono fare di voi e dei vostri dati quel che vogliono».

«Ma se neanche i più bravi programmatori consultati dalla CIA riescono a identificare gli utenti», obiettò Rudy.

«Non mi riferisco a loro, ma agli stessi sviluppatori dell'app».

«A loro interessano solo i cinque euro che paghi per scaricarla e mettere in imbarazzo il babbo Putin», osservò

Jean. «Non gliene frega niente di sapere che mutandine indossi o se bevi birra o succo di frutta».

Ariane sbuffò.

Una folata di vento freddo le smosse i lunghi capelli lisci che le coprirono per un istante il bel volto dalle fattezze nordiche. Nello scostarli si girò verso destra e fu così che colse, prima dei suoi amici, l'attimo esatto in cui un'improvvisa deflagrazione scatenò il panico in strada.

Ariane aveva guardato, alcuni istanti prima dell'esplosione, un gruppetto di ragazzi a poche decine di metri da loro: c'era chi beveva, chi chiacchierava e chi era intento a digitare qualcosa sullo smartphone.

Poi un bagliore e il botto.

Proprio lì, in mezzo al gruppetto.

In un attimo ci fu un fuggi fuggi generale, tra urla e spintoni. Ariane fu trascinata per un braccio da Rudy, il quale la portò al riparo dentro l'androne di un palazzo. Un secondo dopo, anche Jean li raggiunse.

«Ma che cazzo è successo? Un attentato?», si domandò Rudy con il viso grigio dal terrore.

Uno dei ragazzi coinvolti nell'esplosione era riverso a terra: nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi per aiutarlo, tutti erano troppo spaventati e intenti a fuggire.

Ariane esitò solo per un momento,

quindi uscì dal riparo del portone e si diresse verso il luogo dell'esplosione.

«Ariane, dove cazzo vai?!», le urlò dietro Rudy.

La ragazza superò i volti increduli di chi la guardava passare come se fosse una fata o un elfo, scansò le fiammelle scaturite dalla deflagrazione, in realtà di non grandissima potenza, e s'inginocchiò accanto al ragazzo coinvolto nello scoppio. Aveva metà del volto bruciacchiato con frammenti di plastica e metallo conficcati qua e là.

Era vivo.

Incoraggiati dal gesto della ragazza, e forse in imbarazzo per la loro viltà, anche altri si avvicinarono, mentre la polizia accorreva da ogni lato.

«Un attentato...», si mormorava.

«Dio mio, gli è scoppiato il cellulare in faccia», aggiunse qualcun altro.

Ariane alzò lo sguardo su colui che aveva fatto l'ultimo commento. Rudy e Jean la raggiunsero proprio mentre lei chiedeva: «Che hai detto?».

Il ragazzo, stupito e spaventato, rispose: «Stava chattando con alcuni amici su iKrok e... è scoppiato, così, all'improvviso».

Roma, inverno, oggi

Lorenzo Aragona odiava la Fontana di Trevi.

Per meglio dire la detestava per venti ore su ventiquattro, l'arco di tempo nel corso di una giornata durante il quale la zona era invasa di turisti. Quando si trovava a Roma, sia che fosse da solo sia che fosse in compagnia di sua moglie Àrtemis, se moriva proprio dalla voglia

di vederla, ci andava nel cuore della notte: quando le presenze turistiche erano ridotte al minimo e l'atmosfera era decisamente diversa.

Max Lloyd, però, aveva scelto d'incontrarlo lì proprio per la folla: quell'uomo era terrorizzato dal fatto di trovarsi in qualche luogo isolato.

O almeno così era parso.

E sempre che non si trattasse dell'espedito di un impostore.

Lorenzo Aragona e Luc Ravel giunsero nella piazza facendosi largo tra le centinaia di persone che praticavano il rituale percorso turistico che aveva inizio al Pantheon e terminava lì: la spettacolare parte terminale dei venti chilometri dell'acquedotto dell'*Aqua*

Virgo. Sebbene fossero quasi le undici di sera e facesse abbastanza freddo, la gente non accennava ad andarsene.

I due controllarono, per scrupolo, un primo bar senza individuare nessuno che corrispondesse alla descrizione di Lloyd, ma quando entrarono in quello che si trovava proprio di fronte alla fontana, riconobbero in un tipo seduto a un tavolino – le mani strette attorno a una tazza fumante – il loro uomo.

Si notavano i suoi occhi, colmi di paura, paura autentica.

Non erano certo gli occhi di un impostore.

«Il signor Lloyd?», domandò Lorenzo avvicinandosi.

L'altro si scosse e lo guardò quasi con sollievo, poi notò il tizio con la cicatrice che accompagnava l'antiquario e s'irrigidì.

«Si tranquillizzi, il signor Ravel è una persona fidata e ci aiuterà».

«Non mi sento per nulla tranquillo», ribatté Lloyd.

Gli altri avventori del locale, intanto, con il loro allegro vociare rendevano assai difficile la conversazione: l'aria della notte, divenuta pungente nelle ultime ore, aveva spinto molti a entrare nel bar per bere qualcosa di caldo. Inoltre, contrariamente a quanto aveva forse ipotizzato Lloyd, stare lì non era per nulla sicuro.

Ravel decise di prendere in mano la situazione. «Se vuole stare davvero più tranquillo, signor Lloyd, deve fidarsi di noi e seguirci», disse, facendo sentire per la prima volta la sua voce.

«Lei chi è?», domandò Lloyd, stringendo al petto la sua borsa di cuoio.

Ravel lo fissò per un istante, poi rispose: «Servizi segreti francesi. Anche io, come il signor Aragona, sono qui per aiutarla».

Era la prima volta, da quando qualche ora prima l'aveva salvato dall'aggressione a via Margutta, che Lorenzo sentiva il francese dichiarare la sua qualifica. Gli lanciò un rapido sguardo stupito, poi lasciò

temporaneamente correre,
ripromettendosi di chiedere
delucidazioni il prima possibile.

«Perché dovrei fidarmi di una spia?».

Lo sguardo di Ravel si fece più intenso e la cicatrice sul suo volto si deformò in un ambiguo sorriso. «Perché credo che lei non abbia molta scelta».

Il professore spostò la sua attenzione sull'antiquario.

«Si fidi, signor Lloyd», lo rassicurò Lorenzo, mascherando la sua stessa riluttanza.

Ricevuto un cenno di assenso dallo spaventato ricercatore, Ravel tirò fuori lo smartphone. «Affif, vieni a prenderci. Via del Tritone, altezza Fontana di Trevi».

«Due minuti».

Ravel chiuse la comunicazione e indicò con la testa l'uscita. «Ci passeranno a prendere tra pochissimo, andiamo».

Ritornarono nella piazzetta e s'immersero nel caotico flusso di turisti, venditori ambulanti, polizia municipale e semplici passanti. Un confusione ancora notevole. Eppure, nonostante fossero circondati da centinaia di persone, Ravel notò un paio di sguardi stranamente puntati nella loro direzione. Non solo e non tanto grazie all'addestramento o al buon colpo d'occhio. Quello di vedere oltre la superficie e l'attimo, di poter aprire

finestre sul futuro, di entrare in sintonia – talvolta in maniera dolorosa – con il flusso infinito del tempo, era il dono speciale che condivideva con altri membri della sua famiglia fin dal loro più illustre antenato.

Michel de Nostredame.

Fu il *dono* che gli fece visualizzare, in un rapido apparire e sparire di pochi fotogrammi, il lento avvicinarsi di tre uomini da tre delle sei strade che convergevano su Piazza di Trevi.

Un movimento che i tre avrebbero compiuto soltanto dopo pochi istanti.

Fu questo che consentì a Ravel di scegliere una delle altre vie d'accesso alla piazza. «Andiamo a destra, verso la chiesa».

Lorenzo lo guardò con espressione interrogativa. «Ma via del Tritone è dall'altra parte».

«Faremo il giro lungo».

Il francese si avviò verso la chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio prendendo sotto braccio Lloyd. Lorenzo Aragona, confuso, li seguì a pochi passi e così fecero i tre uomini dei quali Ravel aveva previsto le mosse.

Predatori che ignoravano di essere in realtà appena diventati prede.

Roma, Monte Mario, inverno, oggi

La Mercedes si fermò davanti a un elegante palazzo di metà Novecento in via Lucio Afranio. I due uomini seduti sul sedile posteriore guardarono fuori dal finestrino. In quel momento, dato il freddo e l'ora tarda, non c'era nessuno per strada.

«È una zona residenziale», disse uno dei due, un italiano, un uomo potente e

temuto, vestito in maniera sempre impeccabile, sia che partecipasse a importanti eventi pubblici, sia che accogliesse qualcuno per un caffè nella sua lussuosa abitazione.

Nella Ligue tutti lo conoscevano come il Prelato.

L'altro, il mediorientale, annuì, mentre un leggera vibrazione del suo smartphone lo avvertiva di una chiamata in arrivo. «Sì, dimmi».

«Una notizia buona e una cattiva».

«Prima la buona».

«Il professore ha appena incontrato proprio l'antiquario che ha acquistato la gemma».

Il mediorientale sorrise e scosse la testa incredulo. «Troppo facile, due

piccioni con una fava. La cattiva?»

«Lo Sfregiato è con loro».

Nell'abitacolo della vettura calò un tale silenzio che il Prelato credette di avere un problema di udito. Fissò l'altro per alcuni secondi e notò la rigidità comparsa sul suo viso. A sua volta, il mediorientale si era del tutto estraniato dal luogo dove si trovava, catapultato di più di sei mesi indietro nel tempo. Si toccò istintivamente il fianco sinistro, chiuse gli occhi e vide affiorare quel volto tra le ombre della mente. Avevano incrociato le strade prima in Siria, poi a Nizza, a Parigi e infine a Rennes-le-Château.

Da dove lui era fuggito sconfitto.

Lui – Nizār Shāh – non era mai stato battuto, ma quell'uomo, quello che il suo tirapiedi aveva chiamato lo Sfregiato, era un osso duro. Nel suo Paese, la Francia, nessuno sapeva chi fosse veramente; tutti, però, erano sicuri della sua esistenza.

Alla gente era noto come il Solitario.

“Una dannata carogna”, pensò Nizār riavendosi. Non ci voleva.

«Sei ancora lì?», domandò il suo uomo al telefono.

«Sì, sono qui. Il piano non cambia: dobbiamo mettere le mani su quelle pietre. A qualunque costo. Tenetemi aggiornato».

Il siriano chiuse la comunicazione e si

voltò verso il Prelato, rivolgendogli un sorriso enigmatico.

«Problemi?», domandò l'italiano.

«Un piccolo intoppo, ma nulla di irrisolvibile. Vogliamo andare a trovare il *nostro* amico?».

I due uscirono dalla vettura. Nizār notò le telecamere a circuito chiuso sopra l'ingresso del palazzo e chiamò con un gesto discreto il loro autista. «Occupati di quelle e di tutte le altre», mormorò ottenendo l'assenso del suo interlocutore, quindi lui e il Prelato si avviarono verso il massiccio portone. L'italiano compose sulla tastiera di un citofono il codice della persona che li stava aspettando.

«Salite».

Giunti all'ultimo piano, trovarono la porta del lussuoso appartamento aperta e il proprietario in persona a riceverli.

«Quale onore...», disse il Prelato. «Ci apri proprio tu».

L'altro l'abbracciò. «Ma cosa dici mai? L'onore semmai sarebbe mio. Ho mandato a letto il domestico, così nessuno potrà disturbarci. Sono molto stanco, come ti dicevo già al telefono, ma sempre disponibile per te».

Il siriano strinse la mano del padrone di casa, fissandolo con uno sguardo dal quale non traspariva alcuna emozione. «Non abuseremo della sua ospitalità. Il mio nome è Sharif Khan e la ringrazio per averci accolto a quest'ora tarda».

Attraversarono cinque delle dieci stanze che componevano la residenza – un superattico con vista mozzafiato sulla città – fino a raggiungere lo studio-biblioteca.

La stanza era arredata con gusto, con un gran numero di pezzi di pregio. Due pareti erano interamente occupate da librerie e vetrine con manoscritti rari e reliquie che sembravano, e sicuramente erano, di valore incalcolabile. Su un'ampia e massiccia scrivania c'erano un modernissimo computer, altri libri, documenti, materiale di cancelleria e una bella cornice di platino con una fotografia. Ritraeva il proprietario della casa.

In abiti talari e con uno zucchetto rosso in testa.

«Eminenza, ti vedo davvero stanco e provato», disse il Prelato, guardando l'altro che si avvicinava a una vetrina con passo incerto, prendeva un oggetto di legno e si lasciava quasi cadere su una poltrona di pelle posizionata davanti al fuoco scoppiettante di un bel camino. L'ambiente era illuminato da luci soffuse disposte qua e là e, sebbene l'appartamento si trovasse in una zona residenziale di Roma, l'atmosfera era quella di una turrita dimora di un feudatario laziale.

Il cardinale Pietro Bertolli – vicino agli ottanta, esile, con pochi capelli

candidi ai lati della testa e occhiali fumé – alzò gli occhi al cielo e poi li rivolse al Prelato. «Sono vecchio, amico mio, i miei incarichi, anche se per la gran parte onorari, mi pesano sempre di più. Per questo, e mi scuserai, spero davvero che la nostra chiacchierata sia breve, ho necessità di andare a letto».

«La lasceremo al suo riposo molto, molto presto», lo rassicurò Nizār, come sottolineando le parole.

Bertolli abbozzò un sorriso di circostanza, ma si sentì di colpo stranamente a disagio. Indicò due poltrone ai suoi ospiti e poi aprì un cofanetto di legno appoggiato su un tavolino.

«Era di questa che parlavi, giusto?»,

domandò rivolto al Prelato. Chiusa in una sorta di capsula di vetro, a sua volta adagiata su una fodera di velluto, c'era una gemma scurissima.

«Posso?», domandò il Prelato, prendendo delicatamente il cofanetto e una lente d'ingrandimento che Bertolli gli porse.

«Fai pure», disse il cardinale. «È un pezzo davvero interessante, lo ammetto. In genere queste cosiddette gemme gnostiche sono di fattura piuttosto grezza. In fondo erano semplici amuleti che la gente portava con sé per protezione, non certo gioielli preziosi da sfoggiare. Questa però è senza dubbio più raffinata di altre».



«Veramente notevole», osservò il Prelato.

«Sì, è stata fatta con grande perizia e abilità. Guarda la testa di leone e le spire del corpo serpentiforme, i dettagli sono eccellenti. La definirei quasi elegante. L'ho sempre conservata così, nell'astuccio che è stato creato per essa nel Rinascimento».

«Che cosa rappresenta?», domandò

Nizār Shāh, interrompendo il suo silenzio.

Bertolli assunse un'espressione stupita. «Credevo che possedendone una simile fosse documentato su questo genere di manufatti».

Nizār sorrise, ostentando un imbarazzo che non provava minimamente. «Sono un collezionista compulsivo, ma – lo ammetto – piuttosto ignorante su certe cose».

Il cardinale sorrise bonario. «Non importa, non si preoccupi. Dunque, vede, quella incisa è una divinità sincretica di ambito gnostico, chiamata Chnoubis. Un essere doppio che, avendo come base una divinità egizia, mette insieme aspetti solari e celesti,

simboleggiati dalla testa di leone, con quelli tellurici, identificati dal corpo di serpente. Rappresentato spesso con una corona a sette raggi, in questo particolare esemplare, il numero sacro, che si riferisce ai sette pianeti, è richiamato dalle stelle disposte tutt'intorno. È questa variante che rende la gemma unica. O meglio... che la rendeva unica». Il cardinale fece una pausa e guardò alternativamente il Prelato e Nizār Shāh. «Al telefono mi dicevi che il signor Khan era in possesso di una pietra simile e aveva urgenza di confrontarla con la mia prima di partire. È una cosa che ha solleticato la mia curiosità».

«È così», si limitò a dire il Prelato.

Bertolli rimase in attesa, poi, con un sorriso ingenuo, domandò: «Ebbene? L'avete qui o almeno vi siete portati una fotografia?».

Nizār Shāh non rispose. Diede un'ultima occhiata al manufatto, quindi tirò fuori un apparecchio simile a uno smartphone, l'accostò alla piccola teca di vetro contenente la gemma e l'accese.

«Ma che fa?», domandò il cardinale stupito.

«Un piccolo test», rispose laconico Nizār Shāh. Dopo un istante l'apparecchio emise un bip e si spense. Il siriano guardò il Prelato. «È lei».

Bertolli aggrottò la fronte e si voltò

verso il suo amico. «Vuoi spiegarmi il perché di tutta questa messinscena?».

L'altro sospirò e appoggiò una mano sul braccio del vecchio. «Ma certo, Pietro, ora saprai tutto».

Roma, inverno, oggi

All'angolo tra via San Vincenzo e largo Pietro di Brazzà, Ravel girò a destra. Lorenzo Aragona aveva raggiunto il francese, che continuava a trascinare un ancora terrorizzato Max Lloyd, ma non riusciva a capire il perché di quella deviazione. Stava per aprire bocca e chiedere di nuovo dove diavolo stessero andando, quando

avvertì il rombo di un motore in avvicinamento. Si girò giusto in tempo per vedere una moto che, provenendo da via della Dataria, sfrecciava nella loro direzione.

Sembrava la stessa che poche ore prima stava per investirlo.

Ravel parve pensare la stessa cosa, dal momento che spinse bruscamente l'antiquario e il professore dentro uno snack bar all'angolo della strada. I due carambolarono l'uno sull'altro sotto lo sguardo sbigottito dei pochi avventori. Il francese, invece, attraversata la strada, si riparò dietro un'auto in sosta nei pressi di un negozio di souvenir, estrasse la sua SIG-Sauer SP 2022 dotata di silenziatore e si preparò ad affrontare

i suoi inseguitori, prendendo nel contempo la radio di cui era fornito.

«Affif, le cose si mettono male», sibilò al microfono un attimo prima di fare fuoco sul motociclista, mentre questo estraeva a sua volta una pistola.

«Dove sei finito? La polizia mi ha già fatto sloggiare due volte».

Il proiettile di Ravel colpì la ruota anteriore della moto, il mezzo sbandò violentemente prima a destra e poi a sinistra, infine si avvità su se stesso scaraventando il pilota contro il muro a pochi metri dal francese. Qualche istante dopo, i tre inseguitori di cui si era accorto in Piazza di Trevi sbucarono da via San Vincenzo, con il primo che già

aveva tirato fuori una pistola.

«Largo Pietro di Brazzà», disse il Solitario alla radio, facendo fuoco sull'uomo armato, prima che questi sparasse a sua volta.

«Largo che...?», domandò Affif.

Colpito il primo a una gamba, Ravel s'interessò al secondo uomo che, a sua volta, aveva impugnato la sua arma. Senza andare tanto per il sottile, lo colpì in pieno petto, prima che questo sparasse, ma la stessa cosa non gli riuscì con l'ultimo. La pallottola esplosa dall'inseguitore perforò il cofano della macchina dietro la quale Ravel era riparato, mancandolo di un soffio.

«Merda!».

«Scusa? Ma che succede?», chiese

stupito Affif.

I passanti che si erano spinti fin là, abbandonando il percorso turistico classico, urlavano e fuggivano terrorizzati, mentre le poche auto in transito si bloccarono al sentire, più che vedere, i proiettili che sibilavano da un lato all'altro della strada.

Il terzo uomo non desistette e, senza badare al fatto di essere in pieno centro, incurante di colpire vittime innocenti, rovesciò su Ravel un intero caricatore, con le urla di panico della gente che facevano da angoscioso sottofondo.

«Ma tu guarda questo grandissimo stronzo», esclamò Ravel.

«Ehi, un attimo di pazienza, e che

cazzo, sto arrivando!», sbottò infuriato Affif.

«Non parlo con te, santo Dio!», replicò Ravel, centrando finalmente il suo avversario. Si rialzò, infilò in fretta la pistola nella fondina e si precipitò nello snack bar. Trovò Lorenzo Aragona e Max Lloyd riparati dietro un bancone a sinistra dell'ingresso, insieme ad altre quattro persone terrorizzate. «Dobbiamo andare via di qui, presto!». Quelli, ancora sconvolti, tentennarono un attimo. «Ho detto via di qui!», ripeté urlando.

Questa volta l'ordine fu eseguito senza indugio e i due tornarono in strada subito dietro Ravel. Notando i corpi degli uomini abbattuti dal francese, Lloyd incespicò e cadde, ma Lorenzo

Aragona lo aiutò a rialzarsi, dando prova di un certo autocontrollo. «Coraggio, professore, si appoggi a me».

Lloyd lo guardò esterrefatto, mentre entrambi allungavano il passo, per non farsi distanziare da Ravel. «Mio Dio! Come fa a essere così calmo?»

«Non è la prima volta che mi trovo in certe situazioni».

«Ma lei non è un antiquario?»

«Solo quando sono nel mio negozio. Più o meno».

Ravel intanto aveva richiamato Affif alla radio. «Stiamo percorrendo via dell'Umiltà, riesci finalmente a capire dove siamo?»

«Sì, cazzo! Svolta alla prima a destra, via delle Vergini, sono quasi lì, vi prendo al volo».

«E ci voleva tanto?»

«Prova a guidare in questa città. La prossima volta lo fai tu e io mi occupo della parte più facile».

“La parte più facile”, pensò Ravel sentendo ancora la pistola calda sul petto.

Mentre le sirene della polizia e delle ambulanze si facevano sempre più vicine, adocchiarono alla fine della strada il loro mezzo di trasporto, un van di colore grigio che li raggiunse dopo pochi secondi. Senza fermarsi, ma procedendo a passo d'uomo, Affif li

affiancò e Ravel aprì il portellone scorrevole.

«Dentro, svelti!».

Caricati i passeggeri, il franco-libanese alla guida si allontanò dalla zona *calda* dirigendosi velocemente verso sud-est.

«Dove stiamo andando?», domandò Max Lloyd, con un'espressione di persistente terrore sul volto, mentre le strade di Roma scorrevano davanti ai vetri oscurati.

«Abbiamo una specie di rifugio un po' in periferia», rispose Ravel. «Lì potremo parlare con calma».

«Sì, perché anch'io vorrei avere qualche risposta», intervenne Lorenzo Aragona. «Intanto cos'è questo, un

sequestro?»

«Non sia ridicolo, ho rischiato di farmi ammazzare per voi e lei mi ringrazia così?», ribatté aspro il francese.

«Allora forse avrebbe dovuto lasciare che mi derubassero della stramaledetta gemma. Avrei perso un po' di soldi, ma ne avrei guadagnato in tranquillità e nessuno avrebbe corso il rischio di morire».

«La gemma...», mormorò Lloyd.
«Povero Adriano».

Ravel e Aragona smisero per un attimo di litigare e rivolsero la loro attenzione al professore.

«Adriano era anche amico mio,

professor Lloyd», gli disse con tono accorato Lorenzo. «Forse la cosa migliore che possiamo fare per lui è capire se è stato davvero ucciso e perché».

Lloyd lo guardò stralunato. «Ma io ne sono fermamente convinto e so anche perché l'abbiano ucciso e perché stiano cercando di uccidere anche noi: per le gemme, è ovvio».

«*Le gemme?* Vuole dire che, oltre a quella che ho acquistato io, ve ne sono altre?».

Il professore annuì. «In origine erano sette, ma in base alle ricerche fatte da Adriano, si è scoperto che nel corso dei secoli due sono andate perdute. Una è ora in suo possesso e un'altra è qui», e

diede un colpetto alla sua valigetta. «Ne restano in giro tre».

Lorenzo si girò con studiata lentezza a guardare Ravel. «Lei era a conoscenza di tutto, naturalmente».

Il francese non fece alcun commento, ma allungò verso di loro una mano aperta, come in attesa di ricevere qualcosa. «Ne parleremo dopo, ora consegnatemi i vostri telefoni».

Roma, Largo Pietro di Brazzà, poco prima dell'arrivo della polizia

Un furgone nero si fermò con una frenata brusca davanti allo snack bar. L'uomo alla guida e il passeggero

uscirono dalla vettura e corsero a recuperare i corpi degli uomini che erano rimasti coinvolti nella sparatoria. Le urla della gente si mischiarono alle sirene delle forze dell'ordine sempre più vicine.

Quando tutti furono caricati a bordo, il mezzo ripartì con una sgommata, mentre le prime auto della polizia facevano capolino da via della Dataria e da via dei Lucchesi.

«Da quella parte! Sono in un furgone», gridò uno dei testimoni uscendo dallo snack bar.

«Di là, sono andati di là!», disse una donna dal primo piano di uno dei palazzi circostanti.

Una delle volanti si fermò

sull'incrocio dove era avvenuta la sparatoria e altre due si lanciarono all'inseguimento del furgone. Il mezzo però aveva già guadagnato terreno, raggiungendo rapidamente via del Corso. All'incrocio con via Tomacelli, svoltò a sinistra e si diresse verso il Tevere. Attraversato il ponte Cavour s'inoltrò nel cuore del quartiere Prati dove, incredibilmente, fece perdere le sue tracce.

«Ma dov'è finito?».

«Ci dirigiamo verso il Palazzaccio, voi spostatevi verso Cola di Rienzo!».

La radio nell'auto ferma su largo Pietro di Brazzà trasmise, gracchiando, la comunicazione tra le altre due volanti:

uno degli agenti, dopo aver ascoltato, si avvicinò al suo superiore, chino sulla motocicletta che si era schiantata sul muro a sinistra dello snack bar. «Dottore, pare che l'abbiano perso».

Il commissario Michele Volta si rialzò e la sua figura dinoccolata si stagliò contro il gelido schermo della notte romana. Guardò l'agente che gli aveva dato la notizia e scosse la testa, stringendosi nel giubbotto.

Annusò l'aria e si strofinò le mani per riscaldarle.

Sarebbe stata una lunga notte.

«Come dici? Via Lucio Afranio?», domandò l'agente alla radio. «Scusa, non ci possono andare quelli di Prati?». Il commissario Volta si girò verso il suo

sottoposto e ascoltò il frammento di conversazione che stava avendo con la centrale. «Va bene, ho capito, ci andiamo noi».

«Che succede, Parisi?»

«Commissà, pare che il maggiordomo di un cardinale abbia chiamato in preda a una crisi isterica. Dice che qualcuno ha ucciso il suo datore di lavoro. Ci hanno fatto quest'altro regalo».

“Una lunga, lunghissima notte”, pensò Volta.

Marsiglia, inverno, oggi

La polizia aveva finito d'interrogare i testimoni della strana esplosione avvenuta a la Plaine. Il ragazzo che si era visto scoppiare il cellulare in faccia aveva riportato gravi ferite al volto e alle mani, ma non era in pericolo di vita. Sembrava che tutto fosse stato provocato da un surriscaldamento anomalo dell'apparecchio, fatto raro ma non

unico. Di certo l'azienda costruttrice dello smartphone avrebbe dovuto rispondere dell'accaduto.

L'ispettore Peltier, cui spettavano le indagini, non era però convinto che si fosse trattato di un semplice incidente.

«Stava usando iKrok, monsieur Peltier».

Il caso aveva voluto che nella zona del cosiddetto incidente ci fosse Ariane, la figlia del suo superiore, con alcuni amici. L'ispettore stimava molto quella ragazzina: aveva ereditato dal padre un'intelligenza acuta e uno spirito d'osservazione non comuni tra i suoi coetanei.

Sarebbe stata un ottimo poliziotto.

«Parlami di questa applicazione,

Ariane. Ho letto un po' di cose, ma non ne so molto».

«Glielo dico io, ispettore», s'intromise Rudy. «È la più potente app di messaggistica istantanea disponibile al momento».

«La più potente e la più illegale e, a quanto si è visto qui, può essere anche molto pericolosa», lo corresse Ariane.

«Sei la solita esagerata, stai dando un'informazione sbagliata all'ispettore: l'esplosione del cellulare di quel tipo e l'uso di iKrok non sono collegati. Come potrebbero?»

«Perché l'applicazione è illegale?», domandò l'ispettore. «Per la sua non tracciabilità?».

«Non solo», rispose Ariane. «iKrok è in grado di fornire informazioni *particolari* agli utenti, come la posizione di posti di blocco e persino monitorare le singole auto della polizia».

Rudy sgranò gli occhi.

Avrebbe voluto fulminarla.

«Ecco perché la usano gli spacciatori e gente come i black-bloc», proseguì la ragazza. «Così loro sanno dove siete, mentre voi non potete localizzarli. Il loro cellulare viene schermato. Non è possibile, quindi, che riesca anche a manomettere l'hardware del telefono?».

Peltier rimase in silenzio per un paio di secondi, poi domandò: «Tu ce l'hai,

Ariane?»

«Scherza? Sono la figlia di Ozouf, se mio padre lo scoprisse...».

«Solo per questo non l'hai scaricata?»

«No, anche perché non voglio contribuire a finanziare i criminali che l'hanno sviluppata».

“Degna figlia di Ozouf”, pensò Peltier.

Intanto Rudy sembrava davvero infastidito dalle parole di Ariane e Peltier pensò di stuzzicarlo. «E tu, giovanotto, l'hai scaricata iKrok?»

«Io? Cer... er... cioè...».

«Sta' tranquillo, voglio solo darci un'occhiata».

Rudy temporeggiò per un attimo, quindi tirò fuori il cellulare e lo diede a Peltier. «Ecco, vede? Una volta partita

l'applicazione lei è in grado di vedere subito dove si trovano tutti i partecipanti di una chat. Apro una di quelle di cui faccio parte, per esempio il mio gruppo di parkour...».

«Parkour?».

Ariane, braccia conserte, alzò gli occhi al cielo. «Lasci perdere, ispettore, Rudy è mezzo matto, e mi fermo qua».

«Il parkour è una cosa seria», rispose il ragazzo risentito.

«Cioè?»», chiese Peltier.

«È uno sport estremo, si usano gli ostacoli urbani per fare salti e acrobazie. Sono piuttosto bravo».

«Ah, ho capito, ho visto qualche video».

«Be', qui sulla mappa può vedere dov'è il mio gruppo in questo momento... ecco, quei matti sono a fare salti al Panier». Rudy indicò una concentrazione di icone in una zona a nord dell'Hôtel de Ville.

«E puoi davvero sapere dove si trovano le auto della polizia?», domandò Peltier. Il ragazzo tentennò di nuovo. «Potrei farti passare la notte in un posto molto scomodo, credimi», disse l'ispettore con un tono volutamente minaccioso.

«S-se voglio... sì, posso vedere dove sono i vostri mezzi e anche quelli della Gendarmerie. È una delle caratteristiche più apprezzate di iKrok».

Rudy modificò le impostazioni e delle icone blu e rosse comparvero sul display. Una, a forma di automobile, pulsava esattamente sulla strada dove si trovavano loro in quel momento. «Ecco, questa è la sua volante, ispettore».

Peltier osservò il telefono per un paio di secondi, quindi si voltò in direzione della vettura distante pochi metri. I suoi uomini stavano riempiendo un modulo appoggiati sul cofano, ignari del fatto che, sopra le loro teste, un satellite era forse in grado di leggere anche quel che stavano scrivendo. L'ispettore restituì il telefono a Rudy. «Come posso scaricarla? Immagino che non si trovi sugli store ufficiali».

«Deve inviare una mail a un indirizzo che le posso fornire io, indicando il modello del suo cellulare. Riceverà quindi una risposta con il link dal quale può scaricare il file autoinstallante. Una volta che iKrok è sul suo cellulare, le vengono automaticamente scalati cinque euro. È tutto».

Peltier annuì. «D'accordo, dammi l'indirizzo». Il ragazzo glielo dettò e gli spiegò che sarebbe stato inutile cercare di rintracciare il mittente. «Di scoprire chi c'è dietro ce ne occupiamo noi. Tu e i tuoi amici, invece, fareste bene a rimuovere questa roba dai vostri cellulari».

Mentre si allontanava verso i suoi

uomini, Ariane lo raggiunse. «Ispettore Peltier!».

L'ispettore si girò e la ragazza lo guardò per un paio di secondi imbarazzata. Peltier capì e, sorridendo bonario, le appoggiò una mano su una spalla. «Non ti preoccupare, Ariane, non dirò nulla a tuo padre. Basta che mi prometti che non ti ficchi nei guai con i tuoi amici hacker».

Lei ricambiò il sorriso. «Farò del mio meglio, lei invece può evitare anche di dire di avermi visto qui? Se mio padre dovesse sapere che ero presente sulla scena di un altro possibile attentato, comincerebbe a pensare che porti sfiga e mi chiuderebbe in camera mia...».

Peltier sorrise di nuovo e annuì. «Vai

a casa ora».

Mentre Ariane tornava da Rudy e Jean, uno degli uomini di Peltier gli si avvicinò. «Ispettore, ho delle novità».

«Di che si tratta?»

«Mi hanno appena chiamato dalla centrale, sembra che i casi di cellulari esplosi siano più di quanti immaginassimo».

«Perché lo scopriamo solo ora?»

«La gente non denuncia e le aziende stanno cercando di far passare la cosa sotto silenzio sostituendo gli apparecchi con modelli nuovi e più costosi».

«Le aziende?»

«La cosa non riguarda solo una marca in particolare».

«E... un'app in particolare, invece?»

«Prego?»

«Lascia perdere. Portate al laboratorio i pezzi del cellulare e andate a casa. Domattina faremo rapporto al commissario e decideremo il da farsi».

Peltier sperò che il commissario si convincesse a lasciar combattere ad altri quella che sembrava a tutti gli effetti una guerra digitale.

Ma aveva già forti dubbi in merito.

Lo conosceva troppo bene.

Roma, inverno, oggi

La berlina nera attraversò le strade del quartiere Prati come se emergesse dalla notte che avvolgeva la capitale. Il freddo, che aveva tenuto a casa molti romani e invogliato i turisti a cercare il caldo rifugio delle trattorie, dei ristoranti o delle vinerie, sembrava rendere ancora più affilato il profilo tagliente della vettura.

Infilatasi in un vicolo deserto, fu quasi subito raggiunta da un furgone dello stesso colore.

Nizār Shāh era furioso, il fuoco che gli ardeva dentro era a malapena dissimulato dalla calma glaciale che mostrava all'esterno. La breve telefonata avuta con i suoi aveva reso ancora più cupo il suo umore. Il Prelato aveva atteso che la rabbia si allentasse da sola, ma prima che l'altro aprisse la portiera dell'abitacolo non riuscì a trattenersi dal chiedere, preoccupato: «Le cose ti stanno sfuggendo di mano?».

Nizār Shāh lo trapassò con i suoi occhi feroci. «Al massimo *ti* stanno sfuggendo di mano, visto che a quanto pare ci hai

fornito manodopera scadente».

«I miei uomini sono dei professionisti».

«Forse qui in Italia li considerate tali. Da noi li chiameremmo incompetenti. Comunque è solo un contrattempo. Presto sarà risolto. La priorità è ora recuperare le altre quattro gemme. Tu resta in macchina, con quegli idioti *parlo io*».

Nizār uscì dalla vettura e il Prelato ebbe giusto il tempo di sentire uno degli uomini dire: «Era piazzato meglio di noi... E poi quel maledetto ha una mira incredibile. Remy, Khaled e io siamo vivi per miracolo».

Ascoltate quelle parole, il siriano estrasse una pistola ed esplose tre

rapidissimi colpi di pistola attutiti dal silenziatore e solo quando ebbe finito disse: «Imbecilli! Farsi sopraffare in quattro da un uomo solo».

Il guidatore e l'altro seduto al suo fianco rimasero immobili, fissando il vuoto attraverso il parabrezza e rassegnati a vedere da un momento all'altro il loro cervello schizzare sul vetro.

Nizār invece ripose la pistola. «Liberatevi di questi rifiuti e fate sparire il furgone. Attendete mie istruzioni per le prossime mosse».

«Sissignore», rispose uno dei due.

“Quel maledetto ha una mira incredibile”, aveva detto uno degli

uomini.

Lo sapeva bene, Nizār Shāh.

Aveva avuto modo di apprezzare le capacità del Solitario prima di tutto in Siria, quando insieme a un gruppo di soldati americani era riuscito a sfilargli dalle mani un prigioniero importante. I quattro avevano quindi qualche scusante, ma era furioso e l'unico modo per placare la sua ira era uccidere.

Tornato in macchina, il Prelato lo guardò con occhi sbarrati. «Tu sei pazzo! Che bisogno c'era? Come osi mancarmi di rispetto in questo modo? Per giunta ora abbiamo anche quattro uomini in meno!».

Nizār girò di scatto la testa e nel fare quel movimento pose sotto la gola

dell'altro la sua *jambiya*, il pugnale rituale della setta degli Hashishiyyin, senza però estrarla dal suo fodero. Fu così rapido che il Prelato se ne accorse solo quando avvertì il contatto del cuoio sotto il mento. «Ringrazia che non ti mostri la lama. La tradizione vuole che una volta fuori dalla sua custodia debba sempre nutrirsi di sangue. Un'altra cosa: io porto rispetto solo alla Ligue e ai miei confratelli Hashishiyyin. Per quanto riguarda tutto il resto, quando non è utile ai miei piani, me ne libero».

Il Prelato trattenne il respiro e mormorò: «D'accordo, sta' calmo, siamo dalla stessa parte, sono nella Ligue anch'io».

Nizār, che non aveva cessato di mostrare il suo ambiguo sorriso, annuì. «Nessun vincolo è superiore a quello che mi lega a essa e al credo degli Uomini del Crepuscolo, ricordalo».

Rimasero in quella posizione per un paio di secondi, poi il telefono di Nizār squillò.

Era lei.

Il siriano mise via la *jambiya* e rispose. «Sì?»

«Aggiornami».

«Una è recuperata», disse Nizār, appoggiando una mano sul cofanetto contenente il talismano che, fino a poco prima, era appartenuto al cardinale Pietro Bertolli.

«Solo una? Credevo che la tua operazione dovesse essere chirurgica e simultanea».

«Non è stato così», dovette ammettere il siriano, lanciando un rapido sguardo al Prelato che, tornando a respirare, stava ricomponendosi. «Abbiamo avuto qualche difficoltà».

«Di che genere?»

«Di quel genere che ha mandato all'aria l'operazione Artiglio del Diavolo».

Ci fu un attimo di pausa, quindi la donna mormorò: «Il Solitario...».

«Sta proteggendo l'antiquario che ha acquistato all'asta la gemma di Adriano de Rossi. Ha fatto fuori alcuni dei

nostri».

«Figlio di puttana».

«Gliela farò pagare, sta' tranquilla».

La donna sospirò languidamente.

«Vedi di fare presto... ho voglia di scopare».

Nizār Shāh abbozzò un sorriso: aveva trasformato Yolande Bonard da dominatrice in schiava, forse anche perdendoci qualche cosa. Un altro al suo posto non l'avrebbe passata liscia con tutti quei contrattempi, ma per lui era diverso. Se solo avesse voluto, avrebbe potuto utilizzare la debolezza di Yolande per farle fare qualunque cosa.

La donna era alla completa mercé del suo smodato appetito sessuale.

«Sei ancora ad Amsterdam?»,

domandò Nizār.

«Sì, certo».

«Stanotte stessa posso portarti la prima delle gemme che abbiamo recuperato, così la testiamo. E al tempo stesso potrei *soddisfare* l'altra tua richiesta».

Il sospiro di Yolande divenne più intenso e affannato. Quando riprese a parlare la sua voce era arrechita dalla lussuria che la stava assalendo. «Non... non tentarmi, è più importante che tu sia lì in questo momento».

Amsterdam, inverno, oggi

Tra la zona di Vondelpark e lo Science Park ci sono circa quindici chilometri. Yolande preferiva coprire quella distanza percorrendo la Rijksweg 10, a nord del centro città, evitando così il probabile traffico dei quartieri più affollati. Rischio che non avrebbe comunque corso in quel momento, data l'ora tarda.

Era stata lei a convincere la Fratellanza – la Ligue – ad acquistare la villetta con vista sul parco perché la utilizzassero come base operativa nei Paesi Bassi. Il Gran Maestro Gilles Saunière avrebbe preferito un appartamento più semplice e più vicino ai laboratori, ma Yolande era riuscita a vincere la sua ritrosia, spiegandogli che la bellezza del lago avrebbe influito positivamente su ogni loro azione.

La verità era che fin da quando aveva messo piede in quell'ampio appartamento, si era vista in piedi, davanti alle vetrate affacciate sul parco, con Nizār Shāh dietro di lei che la possedeva: aveva subito pensato a dei

vetri oscurati, grazie ai quali nessuno avrebbe potuto vederla mentre lei avrebbe potuto osservare tutti. Quando all'immaginazione si era sostituita la realtà, la cosa le aveva provocato un'eccitazione quasi insostenibile: il sublime brivido di essere nuda tra la gente.

Esposta e vulnerabile, eppure potente e intoccabile.

Come una divinità pagana.

Quella notte non aveva previsto di uscire dal caldo e lussuoso appartamento affacciato sulle sponde dei laghetti del Vondelpark. Stava rilassandosi, già in camicia da notte, davanti al camino, bevendo un bicchiere di vino delle sue tenute di famiglia in

Provenza, quando, già in camicia da notte, una telefonata l'aveva portata al culmine dell'eccitazione.

«Mi scusi se la disturbo, ma abbiamo appena fatto un altro passo avanti», le aveva detto il professor Rick Voigt-Kampff. Il direttore del progetto sul quale la Ligue stava investendo un mucchio di denaro aveva l'autorizzazione a chiamarla a ogni ora del giorno e della notte. «Abbiamo appena terminato gli ultimi calcoli e mi sento di affermare che, una volta nelle nostre mani il conduttore che stiamo aspettando, il primo chip potrà essere pronto per una dimostrazione in pochissime ore».

Yolande aveva appoggiato il bicchiere di vino sul tavolo e, avviandosi verso la camera da letto per vestirsi, aveva detto: «Voglio vederli con i miei occhi, adesso. Mi aspetti lì».

Infilandosi in macchina, aveva ripensato ad alcune parole pronunciate dal professore: il conduttore che stiamo aspettando.

Quello che non dovrebbe esistere.

E che, individuato in pochissimi esemplari, Nizār Shāh stava cercando di recuperare in quei giorni. Yolande aveva sperato che il tutto potesse avvenire con relativa facilità, ma si era sbagliata. Il siriano era riuscito a mettere le mani su una sola gemma,

sufficiente a completare, parzialmente, una componente del progetto, ma non a scatenarne tutto il potenziale. Non avevano fatto i conti con quel nemico che da alcuni anni metteva puntualmente loro i bastoni fra le ruote e che, in un paio di occasioni, erano stati vicinissimi a eliminare.

Il Solitario.

Yolande non lo aveva mai incontrato, ma sapeva che si erano sfiorati in un paio di occasioni. L'ultima volta a Parigi, quando un commando dei servizi segreti aveva sequestrato Joseph Drésa, allora responsabile IT della Fondazione Labrys, di proprietà della famiglia Bonard. Un'azione fulminea che aveva innescato l'inizio della fine

dell'operazione Artiglio del Diavolo. Il Solitario era stato uno dei protagonisti, nonché il principale responsabile, di quella loro débâcle.

Eppure la libido di Yolande era sollecitata da pensieri erotici riguardo quel personaggio.

Lo odiava con tutte le sue forze, ma al tempo stesso ne era affascinata. Nizār le aveva detto che nell'esplosione in cui era morto Mathieu Sauges e lo stesso Solitario aveva rischiato la vita – all'Hôtel de Ville, a Parigi – la spia più famosa di Francia aveva riportato una ferita al volto che gli aveva lasciato una vistosa cicatrice. In quel labirinto di lussuria in cui spesso si inoltrava il suo

animo, Yolande aveva fantasticato più volte di trovarsi al cospetto del suo nemico; di spogliarlo e legarlo al letto; di fare l'amore con lui, lambendo con la lingua quella sua cicatrice come una gatta in calore e infine, nel momento di massimo piacere, di piantargli un pugnale nel cuore.

Quella fantasia s'insinuò nella sua mente anche quella notte e le procurò uno dei suoi soliti brividi di eccitazione. Cercò di calmarsi ispirando ed espirando con forza più volte, ma riuscì solo a sostituire nella sua immaginazione il volto deturpato e dai lineamenti incerti del Solitario con quello tagliente e deciso di Nizār Shāh.

Il suo amante del momento.

Un messaggio in entrata nel suo cellulare la distolse per un attimo da quelle fantasie, alle quali tanto amava indulgere nell'attesa che diventassero voluttuosa realtà.

Altri due incidenti stanotte, ci è scappato anche il morto.

Anche se Nizār si dava da fare lì a Roma, quella notizia dalla Francia era buona, davvero buona. Yolande sorrise e ricominciò a pensare a cosa avrebbe fatto quando si fosse trovata il siriano davanti.

O magari il Solitario.

La berlina era intanto arrivata allo Science Park. Fuori la neve ricopriva

tutto ed era chiazzata qua e là dalla luce dei lampioni, che emergevano come isole luminose nel buio della notte. L'auto si arrestò davanti a un cancello. La guardia giurata nel gabbiotto si sporse, identificò l'autista e, soprattutto, la sua passeggera e li fece passare. Dopo un centinaio di metri, la vettura si fermò definitivamente davanti a un basso e largo edificio ultramoderno con le pareti color rosso mattone.

L'autista aprì la portiera posteriore per far scendere Yolande e si accorse subito che la donna aveva un'espressione tesa in viso. «Tutto bene, signora?».

Yolande si ricompose, si strinse nel pesante cappotto e annuì.

Stava ancora cercando di arginare l'onda di soffocante desiderio che l'aveva assalita, quasi convinta di esserci riuscita, quando, mentre copriva la breve distanza tra l'automobile e l'ingresso dell'edificio, prese quasi senza accorgersene il cellulare dal cappotto e compose il numero di Nizār. «Ci ho ripensato, voglio che mi raggiungi qui stanotte stessa. Ai laboratori della Quantum Life».

Roma, inverno, oggi

Ravel condusse i due ospiti verso l'ingresso di una villetta sull'Appia Antica, mentre Affif parcheggiava il van in un box che si trovava al livello inferiore: in quel modo la vettura non sarebbe stata visibile dall'esterno.

La casa era accogliente e arredata con alcuni mobili di un qualche pregio, che Lorenzo Aragona notò subito. «Niente

male».

«Qui ci vive in genere un nostro agente distaccato a Roma», spiegò Ravel. «Sa apprezzare alcune cose belle della vita».

Al pianterreno c'era un ampio soggiorno separato dalla cucina da un muro basso che fungeva anche da penisola. Faceva freddo. Prima di accendere il riscaldamento, Ravel li fece sedere su un divano e chiese se volessero qualcosa da mangiare.

«Un po' d'acqua è sufficiente», disse Lorenzo con tono secco. Lloyd, invece, piombato in un teso mutismo, non parlò.

Affif li aveva raggiunti. Mise una sedia un po' in disparte e vi si accomodò a cavalcioni, osservando i due sul divano. Dotato di un fisico

possente anche se atletico, così come si era seduto la sua stazza lo faceva assomigliare a un orso raggomitolato ma pronto a scattare.

«Lei è quello cattivo?», gli domandò Lorenzo Aragona mentre Ravel portava l'acqua.

«Solo con chi se lo merita», rispose il franco-libanese.

Appena il Solitario ebbe appoggiato i bicchieri sul basso tavolino davanti al divano, Lloyd sembrò rianimarsi e bevve avidamente.

«Va un po' meglio?», s'informò Ravel, cercando di usare un tono rassicurante.

Lloyd annuì. «Continuo ad avere paura».

«Lo so, anche per questo siamo qui, per proteggervi. Però abbiamo bisogno che lei ci spieghi quel che sa e perché ha cercato il signor Aragona».

Lloyd bevve di nuovo e, dopo un istante, tirò fuori un astuccio metallico dalla valigetta che teneva ostinatamente stretta al petto, lo appoggiò sul tavolino e lo aprì. Stretto tra due dita, sollevò davanti al viso un piccolo contenitore di vetro a forma di uovo con una base metallica. Attraverso di esso si scorgeva un oggetto di colore scuro.

«Chnoubis...», mormorò.

Lorenzo Aragona prese a sua volta dalla tasca la gemma che aveva acquistato all'asta quel pomeriggio e la

pose sul tavolino accanto a quella di Lloyd. Anche su quella era inciso un serpente con testa di leone coronata e contornato da sette stelle.

Erano pressoché identiche.

Lorenzo alzò lo sguardo su Ravel e studiò la sua espressione per qualche secondo. Il francese, tuttavia, non dava segni di voler parlare. «Allora, proprio non vuole dirmi che cosa sa di queste gemme e perché siamo coinvolti in questa storia. Prima, in auto, il professore accennava a sette talismani uguali, di cui solo cinque superstiti».

«Perché, intanto, invece non ci dice lei quello che sa?», propose Ravel. «Magari possiamo trovare un compromesso».

«Altroché se lo è», commentò Max Lloyd. Gli occhi di tutti si posarono su di lui. Il professore, però, invece di spiegare la sua affermazione, guardò Ravel e domandò: «Voi chi siete? Perché siete sulle tracce di questi manufatti?».

Il francese scosse la testa. «Non posso dirglielo, però quello che ha detto prima è vero: fanno parte di una serie che in origine era composta di sette elementi. Al momento vi basti sapere, e sia ben chiaro, che vi sto facendo un favore ad ascoltarvi e a nascondervi qui. Ho degli ordini molto semplici e precisi: recuperare le gemme a qualunque costo. Visto però che sono un uomo di cuore,

anche se potrà non essere evidente, ho deciso di aiutarvi».

Il tono aveva perso quel tanto di conciliante che aveva avuto un attimo prima. Il lato militare di Ravel stava prevalendo.

Ancora una volta, Lorenzo Aragona fece da riluttante mediatore. Lanciò prima uno sguardo cupo al francese, quindi appoggiò una mano sul braccio di Lloyd. «Professore, non abbiamo scelta. Dica anche lei quello che sa».

Lloyd tolse gli occhiali e si passò una mano tra i capelli radi. «Io... sono un fisico e mi occupo ormai da anni di fisica quantistica applicata all'informatica. Ho un corso qui a Roma, alla Sapienza», esordì il

professore prima di interrompersi per bere dell'altra acqua. «Ho lavorato in vari Paesi, ho collaborato con università prestigiose e istituti di ricerca all'avanguardia. Faccio parte di quel gruppo di fisici che le aziende più importanti al mondo si contendono per arrivare a mettere le mani su quello che potrebbe essere definito come il Santo Graal dell'informatica».

A Lorenzo Aragona la parola *Graal* evocava sempre lo spettro di passate avventure. Come in altre occasioni, anche in quel momento avvertì quel solletico che, spesso e volentieri, non prometteva nulla di buono.

«Cioè?», domandò Ravel.

Lloyd si versò dell'altra acqua, mandò giù un sorso e prima di rispondere inforcò di nuovo gli occhiali. «Il computer quantistico».

Marsiglia, inverno, oggi

Mentre tornava a casa, Peltier ricevette la telefonata del suo diretto superiore. «François, ancora sveglio?», disse l'ispettore.

Ozouf andò subito al dunque. «Tristan, dove sei?»

«Ho appena lasciato la Plaine. Sto andando a casa. Che cos'è successo?»

«Raggiungimi al Jardin du Pharo, sto

andando lì. C'è stata un'altra esplosione. Sembra che ci sia anche una vittima, meno fortunata della prima».

«Arrivo».

Peltier fece inversione di marcia e ritornò verso il vecchio porto.

Ozouf aveva accennato a *un'altra esplosione*. Giacché aveva lasciato l'ufficio alle diciannove ed era improbabile che qualcuno l'avesse disturbato per informarlo di quanto accaduto a la Plaine, doveva aver ascoltato la notizia in TV. La cosa incredibile era che il commissario doveva aver fatto una telefonata in centrale per capire cosa fosse successo a la Plaine proprio mentre un altro fatto simile accadeva dalle parti del Jardin du

Pharo.

A quel punto era tornato in servizio.

La ricostruzione degli eventi immaginata da Peltier fu più o meno confermata dal commissario stesso quando lo incontrò davanti al cancello del parco su boulevard Charles Livon. L'ispettore parcheggiò e uscendo dall'abitacolo fu colpito con violenza da forti raffiche di vento, gelide ambasciatrici dell'arrivo del maltempo.

«Abbi pazienza», si giustificò Ozouf stringendogli la mano. «Tempesta in arrivo, lo so, ma volevo il tuo parere sulla faccenda, visto che sei appena stato a la Plaine».

La testa glabra del commissario era

coperta dallo zuccotto di lana che d'inverno diventava suo inseparabile compagno e che, insieme al *caban* doppiopetto di panno, gli donava l'aspetto di un vecchio lupo di mare.

«Che è successo?»

«Una banda di ragazzi si è intrufolata nel parco, alcuni li conosciamo già», disse Ozouf, mentre due custodi e due agenti di polizia li accompagnavano dall'altro lato dell'ottocentesco Palais du Pharo, quasi a picco sul mare.

«Chi sono?», domandò Peltier.

«Teppistelli in forze ai Foulats Noirs».

«Ah».

«Già, volevano provare il brivido di farsi uno spinello in uno dei bunker

tedeschi sul fianco della *Teste de More*. Una specie di rituale per entrare in contatto con i loro idoli nazisti», proseguì Ozouf. «Per farla breve, sul più bello il cellulare di uno di loro è esploso come una granata e, stando a quel che ha appurato un medico sul posto, un pezzo della scocca gli si è conficcato nel cervello, passando attraverso un occhio. Morto all'istante».

«Santo Dio!».

«Più o meno è quello che ho esclamato anch'io quando me l'hanno detto. Comunque potremo essere più sicuri dopo aver ascoltato il parere del medico legale».

Aiutati dalle torce che gli agenti

avevano con sé, il gruppetto scese lungo il fianco della scogliera. Qua è là, tra la macchia mediterranea, spuntavano dall'oscurità le sagome dei vecchi bunker tedeschi della seconda guerra mondiale. Proprio davanti all'ingresso di uno di essi, altri poliziotti erano radunati insieme al medico e ai due paramedici giunti in seguito alla chiamata di emergenza. Il dottore stava di nuovo esaminando il corpo disteso a terra, in attesa che il medico legale – non ancora arrivato – prendesse in carico la situazione.

Ozouf e Peltier si soffermarono giusto per qualche istante a esaminare la giovane vittima. Nel vederli arrivare, il medico si alzò in piedi e sfilò i guanti di

lattice. «Confermo la mia impressione, una grossa scheggia gli si è conficcata in testa. Come se nel cellulare ci fosse una carica esplosiva».

Peltier notò, in disparte, un gruppetto di ragazzi: erano i quattro amici della vittima, neri come corvi, ma tremanti come pulcini. Venivano in quel momento interrogati da un altro agente.

«Cosa hanno detto? Che cos'è successo di preciso?», domandò Peltier al suo superiore.

«Secondo la loro versione dei fatti, il tizio avrebbe tirato fuori il cellulare, avviato un'applicazione e... *boom*».

«iKrok».

«Come?»

«Quasi certamente l'applicazione che stava usando si chiama iKrok».

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Gliel'hai chiesto?»

«Non ancora, li vedo ora per la prima volta».

Seguito dal commissario, Peltier si avvicinò al gruppetto dei Foulats Noirs. Lo sguardo impaurito dei quattro s'indurì, un tentativo patetico, quando compresero che avevano davanti due dirigenti.

«Il vostro amico stava usando iKrok per invitare i vostri compagni alla festa, non è così?», domandò l'ispettore.

«Camerati», corresse uno dei quattro, con una sfrontatezza che, date le

circostanze, riusciva solo a essere ridicola.

«Insomma altri stronzetti come voi», s'inserì Ozouf. «Rispondi alla domanda dell'ispettore, stava usando iKrok?».

L'altro sostenne lo sguardo del commissario per qualche istante, quindi annuì e abbassò la testa.

Ozouf diede disposizioni perché i quattro minorenni fossero fermati per accertamenti, per capire bene la dinamica dell'accaduto, e i loro genitori avvisati. Quindi si appartò con Peltier.

«Che sta succedendo, Tristan?»

«I ragazzi che ho interrogato a la Plaine mi hanno parlato di questa applicazione di messaggistica istantanea che va per la maggiore».

L'ispettore spiegò al commissario come funzionava iKrok e quali fossero i timori di alcuni degli adolescenti con i quali aveva parlato non più tardi di un'ora prima. Ovviamente, anche se a malincuore per la bugia che doveva dire, omise di aver incontrato Ariane. Gliel'aveva promesso e non gli andava di tradire la fiducia della ragazza.

Era inutile che il commissario sapesse di quell'incontro.

«Forse si tratta solo di coincidenze», ipotizzò Ozouf, con una certa cautela.

«Due episodi identici che hanno luogo quasi contemporaneamente in due quartieri della stessa città distanti forse un paio di chilometri? Coinidenze fin

troppo anomale, non credi?», obiettò Peltier.

Il commissario stava per ribattere quando il suo cellulare squillò. «Sì?»

«François Ozouf?»

«Sì, chi parla?»

«René Bocuse, sono un collega di Lione. Scusami per l'ora».

«Non ti preoccupare, sto ancora lavorando, cosa ti serve?»

«Ho saputo che poco fa c'è stato uno strano incidente lì da voi, un cellulare esploso in faccia a un ragazzo. Me lo confermi?».

«Sì, è così, hai sentito la notizia al notiziario?»

«Sì, ma abbiamo anche ricevuto una telefonata anonima, stiamo cercando di

capire da dove sia partita. Quindi mi confermi che è vero?»

«Posso dirti di più, gli incidenti qui stanotte sono stati due, di cui uno mortale».

«Merda...».

«Come mai questo interesse, Bocuse?».

Ci fu un sospiro e un attimo di pausa, poi il commissario di Lione disse: «Ozouf, qui da noi siamo già a otto casi e so di altri *incidenti* simili in tutto il Paese».

«Perché non ne sono a conoscenza?»

«Prendi quello che ti dico con il beneficio del dubbio e con molta cautela: sembra che i servizi segreti

stiano facendo pressioni per tenere la faccenda riservata». Bocuse fece un'altra pausa, poi concluse: «È un attacco terroristico su larga scala, Ozouf, quasi certamente sferrato da hacker stranieri. Qualcuno tenta di nuovo di destabilizzare la Francia in vista delle elezioni presidenziali».

“Un attacco terroristico”, pensò il commissario.

Di nuovo.

E come se non bastasse, i servizi segreti invischiati nell'insabbiamento.

Chiuse la comunicazione e guardò Peltier senza parlare.

L'ispettore inarcò le sopracciglia. «Che cos'è successo?».

Ozouf non rispose subito, ma trafficò

per qualche istante con la rubrica del cellulare. «Penso che sia il caso di fare quattro chiacchiere con una vecchia *amica*».

Sul display comparve il numero di Khadija Moreau.

*Parigi, Levallois-Perret, sede della
DGSI, inverno, oggi*

Sullo schermo interattivo della sala riunioni campeggiava una mappa della Francia. Puntini rossi segnalavano i luoghi dove erano avvenute le esplosioni: nessun dipartimento era stato risparmiato.

Il colonnello Alphonse Jullien rimase a fissare la mappa in silenzio. Dirigeva

l'unità Horus – l'ibrido nato dalla DGSI, l'intelligence interna, e dalla DGSE, i servizi operativi all'estero – sin dalla sua creazione, anche se solo a livello strategico. A rischiare la vita nelle operazioni sul campo insieme agli altri agenti; a guidarli fisicamente ogni volta che fossero coinvolti in una missione, vi era il capitano Khadija Moreau. Ereditata dalla madre marocchina, la sua conturbante bellezza esotica aveva spesso tratto in inganno e distratto i suoi nemici: colti di sorpresa, gli avversari si erano sempre ritrovati con le spalle a terra in un combattimento corpo a corpo o, nella peggiore delle ipotesi, con una pallottola addosso.

Khadija Moreau poteva essere letale

in molteplici modi.

Come del resto gli altri agenti della Horus riuniti nella stanza in quel momento: Patrick Dudreuil, Didier Martin e il massiccio Richard Gallois non erano da meno.

L'unità, nata inizialmente per gestire le *dritte* di una misteriosa quanto precisissima e attendibile fonte d'informazioni, era diventata via via una squadra operativa di grande efficacia. Soprattutto quando quella stessa fonte – il Solitario – si era materializzata, unendosi definitivamente al gruppo, mettendo al servizio del suo Paese non solo le sue inquietanti capacità precognitive, ma anche le sue

formidabili qualità di combattente.

L'epidemia di peste, che aveva quasi ucciso anche Khadija, era stata determinante nel convincerlo a interrompere il suo isolamento.

«Se sono loro, se sono *ancora* loro, questa volta hanno scelto una maniera oltremodo sofisticata per spargere il terrore».

Era stato il colonnello Jullien a rompere finalmente il silenzio. L'aveva fatto per accennare alla possibilità che, dietro quegli strani incidenti, con cellulari esplosi in mano a cittadini ignari, ci fosse ancora la Ligue Nationale de France. Il partito del defunto Robert La Palud, ormai guidato dalla spregiudicata Yolande Bonard, era

stato al centro di più di un'inchiesta della magistratura, ma non si era riusciti a colpire che qualche pesce piccolo, mentre i vertici continuavano a farla franca.

Guadagnando addirittura consensi tra gli elettori.

«Non possiamo ancora dirlo con certezza», confessò Khadija. Indossava una giacca di pelle nera, un maglione a collo alto dello stesso colore, e jeans aderenti grigio scuro. I morbidi capelli castani erano sciolti sulle spalle e un trucco leggero esaltava l'incarnato olivastro e le labbra carnose. «Siamo ancora nella fase preliminare delle indagini».

«Ma almeno siete riusciti a scoprire dove si è nascosta Yolande Bonard? Abbiamo sistemi avanzatissimi grazie ai quali sappiamo anche a che ora il presidente va al gabinetto e non siamo in grado di stanare quella donna?».

Khadija scosse la testa, un po' in imbarazzo. «Si è volatilizzata».

Jullien sospirò contrariato. «E l'applicazione? È davvero quella che trasforma un cellulare in una bomba?».

«La sto ancora studiando, colonnello», intervenne Joseph Drésa, «ma sono abbastanza certo che quella sia la *miccia* che fa saltare in aria gli smartphone. Più che all'applicazione, però, noi dovremmo puntare alla

macchina, al computer che la controlla. È lì che dobbiamo arrivare».

«E che cazzo sta aspettando, Drésa?».

Al colonnello quel giovane dinoccolato dai capelli rossi non piaceva. Anche se, grazie a lui, Gabriel Nostradamus era riuscito a salvare Khadija dal contagio della peste che l'aveva quasi uccisa, non si fidava di lui.

Perlomeno non completamente.

Joseph Drésa, genio dell'informatica, aveva voltato le spalle a Bonard e alla Ligue e si era messo a disposizione dei servizi segreti francesi. In realtà non gli era stata data scelta: l'alternativa a una collaborazione sarebbe stata il carcere. Khadija e il Solitario avevano speso più

di una parola per convincere il colonnello che sarebbe stato utilissimo. Avevano avuto ragione fino a quel momento, ma Jullien aveva imparato una lezione in tanti anni di servizio: difficilmente chi si è dato al male si ravvede di colpo e del tutto.

Inoltre concedeva la sua fiducia solo a pochissime persone.

«D'accordo, ora è tardi», disse infine il colonnello, alzandosi e massaggiandosi la fronte. «Aggiorniamo la riunione a domani e cerchiamo di avere qualche risposta concreta. Non mi va più di assecondare gli inquilini del piano di sopra con la loro mania di tenere nascoste certe cose, questo Paese

sembra sempre più ossessionato da complotti e cospirazioni».

Khadija cercò di confortare Joseph lanciandogli uno sguardo complice, come per minimizzare la sfuriata del colonnello, poi si alzò e uscì dalla stanza. Non appena ne ebbe varcata la soglia, il suo cellulare squillò. Vedendo il nominativo sul display, un sorriso malinconico le si disegnò in viso. «Commissario Ozouf, qual buon vento?»

«Vento di nuove tempeste, o forse di uragani, temo. Mi scusi per l'ora, prima di tutto».

«S'immagini, sono appena uscita da una riunione».

«A quanto pare stanotte stiamo tutti facendo gli straordinari».

«Già. Cosa posso fare per lei?»

«Avrei bisogno di parlarle di questi cellulari che esplodono. Mi sono giunte strane voci all'orecchio».

Khadija non rispose subito, ma si allontanò di qualche metro. «Cosa vuole sapere?»

«Stanotte ci sono state due esplosioni, qui a Marsiglia». Ozouf fece una pausa e quando riprese a parlare la sua voce aveva un tono cupo. «È morto un ragazzo, capitano».

«Capisco», disse Khadija con un filo di voce, mentre si allontanava ulteriormente dalla sala riunioni e dagli ultimi colleghi rimasti ancora lì a discutere. Passò accanto a un ufficio al

quale erano legati molti ricordi e si fermò a guardare le due scrivanie al suo interno. Una voce echeggiò nella sua mente e un volto da *càcou* provenzale si materializzò dietro uno dei computer presenti nella stanza. Forse non lo aveva mai amato nel senso più pieno del termine, ma Fabien Picard le mancava terribilmente. Le mancavano la sua gentilezza e al contempo il suo fare esibizionista.

Una lacrima le corse incontrollata lungo la guancia e la malinconia prevalse sulla ragione.

«Commissario, mi venga a prendere domattina all'aeroporto di Marsiglia, prendo il primo volo. Parleremo con calma».

«Ne è sicura?»

«Sì, però deve promettermi una cosa».

«Dica pure».

«Di accompagnarmi ad Avignone per salutare un vecchio amico».

Ozouf esitò, spiazzato per un momento da quella richiesta. Quando rispose, la voce era incrinata dall'emozione. «Ne sarei felice».

Roma, inverno, oggi

«Cos'ha di speciale un computer quantistico?», domandò Affif.

«Prima di tutto non può essere acquistato in un negozio di informatica o di elettronica come uno tradizionale», rispose Max Lloyd.

«E dove allora?», chiese di nuovo il franco-libanese ingenuamente.

«Non si acquista affatto!», fu la

risposta che Lloyd diede facendo un sorriso tra il furbo e l'enigmatico. «O quasi. Non sono ancora disponibili computer quantistici per la propria scrivania o per il proprio ufficio. Per ora esistono solo dei prototipi ingombranti, costosi e poco efficienti, realizzati da aziende di informatica ed elettronica con la collaborazione di istituti di ricerca e facoltà universitarie di Fisica».

«Ne ho sentito parlare», disse Ravel. «Sono macchine potenzialmente velocissime, non è così?»

«Lei non immagina neanche quanto», confermò Lloyd. «Per esempio, il più potente computer tradizionale che volesse violare le più sicure chiavi di

sicurezza a disposizione al momento, impiegherebbe secoli per farlo. Se invece avessimo a disposizione un computer quantistico, con una potenza equivalente a quella dei più avanzati computer attualmente sul mercato, il tempo di decrittazione scenderebbe a pochi secondi».

Tutti rimasero in silenzio per alcuni istanti, soppesando le implicazioni di quel che Lloyd stava dicendo, poi Lorenzo Aragona domandò: «Ma come lei ha detto, professore, un computer del genere, che sia a disposizione di tutti, non esiste ancora, non è così?».

Lloyd si morse un labbro. «Non ufficialmente».

«Che intende dire?», intervenne Ravel.

«Allo stato attuale, i computer quantistici sviluppati dai colossi dell'informatica raggiungono una potenza di elaborazione piuttosto bassa e non sono in grado di competere con i più avanzati omologhi tradizionali. Il motivo è che nessuno è riuscito a venire a capo, in maniera soddisfacente, di alcuni grossi ostacoli».

«Ovvero?», chiese ancora Ravel.

«Dovrei spiegarvi quali sono le caratteristiche della fisica quantistica, ma ci vorrebbe troppo tempo. Per darvi un'idea, perché si abbiano gli effetti quantistici applicabili all'informatica, è necessario che un chip basato su questa

tecnologia sia del tutto isolato dal mondo esterno. Un minimo intervento disturbatore rende inefficace tutto il sistema. I superconduttori utilizzati finora hanno dato risultati buoni, ma sempre limitati: il problema è che più cresce il numero di *qubit* da gestire – cioè la versione quantistica dei bit – meno dura l'effetto quantistico delle macchine. Un problema che però io credo di aver risolto grazie a questa».

Nel dire l'ultima frase, il professore sollevò davanti al volto la sua gemma gnostica.

«Un talismano di quasi duemila anni fa sarebbe la soluzione?», chiese stupito Lorenzo Aragona.

«Non il talismano, ma il materiale con

cui è stato fatto».

«Di che si tratta?».

Lloyd allargò le braccia e fece un sorriso disarmante. «Non ne ho idea! Non è un materiale che si trova sulla Terra, questo è certo, potrebbe essere giunto a noi grazie a un meteorite. Io ho qualche idea sulla sua provenienza, ma non è questo il momento di parlarne. Quel che a noi interessa è che grazie a esso si riesce a isolare completamente un chip quantistico e fenomeni come la superposizione di stati quantistici o l'*entanglement* funzionano alla grande e sono del tutto stabili».

Ravel aggrottò la fronte, confuso. Come gli altri.

Lo sguardo di Lloyd tornò ad avere quella sfumatura di furba soddisfazione, tipica di chi è immerso nel proprio elemento. «Una delle più controverse teorie della fisica. Due particelle correlate, o in *entanglement*, condividerebbero lo stesso stato. Anche a distanze interstellari».

Roma, inverno, oggi

«Ma questa è fantascienza!», commentò Affif con sarcasmo, alzandosi in piedi infastidito.

Il professore lo guardò freddamente, punto sul vivo. «Secondo molti è come dice lei, ma per altri è una cosa teoricamente possibile e io sono tra questi ultimi».

Ravel sollevò le mani come a voler

bloccare la polemica sul nascere. «D'accordo, diamoci una calmata. Voglio capire perché secondo lei qualcuno giungerebbe a farle del male pur di impossessarsi della sua pietra. Le sue ricerche non sono ancora di dominio pubblico, giusto?».

Lloyd abbassò lo sguardo e scosse la testa imbarazzato. «In realtà ho già reso pubblica una parte della teoria. Per vanità intellettuale, un pessimo vizio, lo riconosco, ma non sono riuscito a trattenermi. Tempo fa pubblicai un articolo nel quale menzionavo le potenzialità di alcuni di questi amuleti. Basavo la mia ricerca su esperimenti che avevo fatto di persona sulla gemma in mio possesso e non su fantasie...».

«Come l'ha avuta?», l'interruppe Ravel, indicando le pietre. Per lui era basilare soprattutto sapere come il professore fosse entrato in possesso del talismano.

«Adriano, sempre lui», disse Lloyd con profonda tristezza. «Lo conobbi molti anni fa, quando mi trasferii a Roma dagli Stati Uniti. Grazie a lui ho imparato ad apprezzare l'antiquariato. È stato lui a donarmi la gemma circa sei mesi fa, sapendo che mi avrebbe fatto piacere. Mi raccontò di averne acquistate quattro uguali in Francia e che per sancire la nostra amicizia voleva regalarmene una».

«È stato lui a dirle che facevano parte,

in origine, di una serie di sette?», domandò Ravel.

«Sì, ma come vi ho detto, lui era arrivato alla conclusione che due fossero irrimediabilmente perdute».

«D'accordo, vada avanti col suo racconto».

«Sì... be', vi dicevo dei miei esperimenti. Avevo notato strane interferenze quando la pietra era in prossimità di apparecchiature elettroniche e così ho approfondito. Il mondo accademico è rimasto piuttosto freddo, e qualcuno addirittura mi ha sbeffeggiato apertamente all'uscita del mio articolo, ma un'anonima azienda di informatica ha preso la cosa sul serio. Molto sul serio. Mi ha contattato,

proponendomi di acquistare l'amuleto e lo sfruttamento intellettuale della mia teoria alla quale avrebbe lavorato un loro collaboratore a me ben noto».

«Come si chiama?», chiese Ravel.

«Rick Voigt-Kampff, un fisico olandese tra i più spregiudicati nel nostro campo».

Ravel si sporse in avanti e guardò fisso Lloyd. «Non è riuscito a scoprire per chi avrebbe dovuto lavorare Voigt-Kampff, professore? Non ha provato a mettersi in contatto con il suo collega? Eppure doveva avvertire l'importanza della cosa».

Lloyd increspò le labbra. «Voigt-Kampff è irreperibile da mesi, non ha

mai risposto ai miei messaggi. I suoi... *sponsor* invece sì, ma hanno insistito con la storia dell'anonimato e sottolineato il fatto che il nome di Voigt-Kampff avrebbe dovuto farmi capire che erano seri e determinati. E lo sono di sicuro, anche per questo ho paura. Sono arrivati a minacciare di rovinare la mia reputazione accademica e di andare anche oltre, se non mi fossi deciso a vendergli tutto».

«Ma nonostante tutto, lei non l'ha fatto».

Il professore scosse la testa. «Signor Ravel, se gente senza scrupoli dovesse riuscire a ottenere un chip quantistico capace di sfruttare la straordinaria capacità di isolamento delle gemme,

potrebbe avere accesso alla più potente tecnologia del mondo. Senza una garanzia sulla buona fede di Voigt-Kampff e dei suoi finanziatori, preferisco rinunciare al denaro e alla reputazione».

Lorenzo Aragona cominciò a guardare la gemma acquistata poche ore prima come se fosse una bomba sul punto di esplodere. Quando nel primo pomeriggio aveva preso il treno da Napoli per partecipare all'asta, non avrebbe mai potuto immaginare che si sarebbe trovato invischiato in un intrigo internazionale. Non era la prima volta che il semplice acquisto di un pezzo di antiquariato lo coinvolgeva in

un'estenuante fuga per la salvezza, ma da un po' di tempo aveva cominciato a sperare di essersi lasciato alle spalle quelle assurde avventure. Inseguimenti e corse contro il tempo per trovare il tesoro di turno e salvare la vita a chi aveva la sfortuna di stargli accanto o di conoscerlo.

Come il povero Adriano.

Ripensò al suo amico e collega antiquario e si domandò di nuovo perché avesse ideato quella complicata messinscena: davvero, non poteva fargli avere la gemma in maniera più semplice? Se aveva informazioni in merito a un complotto, non poteva metterlo in guardia? Non poteva dargli indicazioni più precise, o magari trovare

un modo sicuro ma anche più rapido per fargli sapere quel che c'era sotto?

Mentre cercava un spiegazione plausibile, con gli occhi fissi sull'astuccio di vetro contenente la gemma, un sospetto cominciò a formarsi nella sua mente. Sollevò con delicatezza il contenitore, lo capovolse e analizzò la base: la teca di vetro era infatti montata su un supporto metallico di forma rotonda e lì, incisa su un pezzetto di forma rettangolare che sembrava si potesse staccare, notò una sigla che prima gli era sfuggita: E.I.A.E.

Sorrise.

Forse Adriano aveva ricordato i racconti delle sue folli avventure e dei

bizzarri amici che Lorenzo aveva conosciuto nel corso della sua vita. Uno fra tutti, l'ex marinaio e a sua volta mercante d'arte Sante Spiteri, aveva condiviso più di una pericolosa caccia al tesoro con l'antiquario napoletano. Lorenzo aveva raccontato a Adriano che lui e Sante utilizzavano un codice per lanciarsi richieste di soccorso nel caso uno dei due fosse in pericolo.

«'A Lorè, ma che rischi potete mai correre?», gli aveva chiesto quella volta Adriano. «Da quello che so mica siete trafficanti!».

In teoria non aveva tutti i torti, il povero Adriano. Ma pur essendo un antiquario onesto, Lorenzo si era spesso trovato a ricercare manufatti che

portavano con sé un mucchio di guai.

«E.I.A.E.», sillabò il napoletano.

Gli altri lo fissarono stupiti.

«Si sente bene?», domandò Affif.

«E.I.A.E...», ripeté l'antiquario poi, alzando lo sguardo sugli altri, aggiunse: «*Et In Arcadia Ego...* qualcuno ha un temperino?».

Roma, inverno, oggi

Volta aveva visto poche dimore come quella e nonostante fosse lì perché, secondo il maggiordomo, il proprietario era stato ucciso, non riusciva a provare pietà per lui. Soprattutto perché si trattava di un cardinale. Un uomo di chiesa che viveva in una reggia di dieci stanze e un terrazzo attrezzato con vista mozzafiato sulla capitale.

Proprio non gli andava giù.

«Non se la passava male, il cardinale, eh Parisi?», disse Volta accentuando il suo accento siciliano mentre rientrava dal terrazzo da dove, limpidissime in quella notte gelida, si potevano ammirare le luci di Roma splendere ai piedi di Monte Mario.

«Opus Dei, commissario».

«Ci avrei giurato».

Intanto, in uno dei soggiorni del mega-appartamento, alcuni agenti stavano interrogando il domestico filippino che aveva chiamato la polizia, un quarantenne dai modi gentili, devastato dall'accaduto. «Lui... mi aveva mandato a letto...», diceva piagnucolando e

asciugandosi le lacrime con un fazzoletto. «Ha detto che aspettava ospiti di riguardo e non voleva essere disturbato».

Volta lo ascoltò per un po' con le braccia conserte.

«Il cardinale non le è parso nervoso quando gliel'ha detto?», chiese uno degli agenti.

«No! Anzi, anche se era stanco, sembrava eccitato di incontrarli».

Volta guardò Parisi e il sovrintendente annuì. «Li conosceva, è ovvio».

«Telecamere a circuito chiuso?»

«Solo giù al piano terra, commissario, sono collegate con un istituto di vigilanza privato. Stavo giusto per chiamare i responsabili».

«Ho capito».

Volta tornò verso la biblioteca-studio dove il domestico aveva trovato il cadavere di Bertolli. I tecnici della Scientifica e il medico legale, arrivati da poco, stavano approntando i loro strumenti. Il commissario, con indosso stivali di carta per non inquinare la scena del possibile delitto, rimase sulla soglia, lasciando spaziare lo sguardo sul vasto ambiente.

Bertolli era morto in poltrona, appoggiato allo schienale con la testa leggermente piegata di lato, come se dormisse. Un'espressione serena in volto faceva davvero pensare che fosse scivolato dal sonno alla morte senza

accorgersene.

«A prima vista non ci sono assolutamente segni di lotta o di violenza, commissario», disse il tecnico della Scientifica. «E tutto sembra al suo posto».

«Penso anch'io che il filippino abbia esagerato, Volta», fu il commento del medico che stava esaminando il cadavere. «Per me è morto d'infarto, ma presto, magari se verrà disposta l'autopsia, potremo averne la certezza matematica».

La certezza matematica.

Volta non si considerava un poliziotto dal fiuto infallibile, era più che altro un uomo d'azione, ma percepiva qualcosa che non lo convinceva in quella stanza.

Come se, fino a pochi minuti prima, un'entità estremamente cattiva e violenta fosse stata lì dentro. Per quanto avesse in antipatia la Chiesa, o meglio certi suoi rappresentanti, quella presenza negativa non poteva essere imputata al cardinale Bertolli.

Studiò di nuovo la biblioteca, da parete a parete: si soffermò sulla massiccia scrivania, sulle poltrone, le scansie con i libri, le vetrine con i preziosi oggetti di antiquariato. Si avvicinò a queste, stando ben attento a dove metteva i piedi. Il cardinale era un collezionista raffinato, aveva dei pezzi molto interessanti, pensò Volta. Anche un ignorante come lui avrebbe potuto

dirlo. Passò in rassegna ostensori in argento, volumi pregiati e crocefissi in legno e madreperla, ma anche piccoli manufatti precristiani come monete e statuine votive. Proprio esaminando queste, si accorse di un vuoto.

Fu allora che il suo cervello creò in un attimo un collegamento.

«Il morto di via Veneto», disse girandosi verso gli altri nella stanza.

«Come dice, commissario?», domandò il tecnico della Scientifica.

«Sapete, quel tipo morto nel ristorante in via Veneto, un paio d'ore fa».

«Ah sì, l'antiquario», confermò il medico legale. «Pare che sia morto d'infarto pure lui. Una strana coincidenza».

«Una coincidenza... Due persone morte d'infarto, che dividevano tra l'altro l'interesse per l'antiquariato, e una sparatoria in zona Fontana di Trevi. Tutto nella stessa notte. Un po' troppo anche per una città non proprio tranquilla come questa». Volta si avviò verso la porta della stanza a grandi falcate, ma prima di uscire indicò la vetrina al tecnico della Scientifica. «Comunque non è tutto in ordine, da lì manca qualcosa».

Parisi gli andò incontro con un tablet in mano. «Commissario, l'agenzia di vigilanza privata ha riscontrato un problema alle telecamere a circuito chiuso».

«Ma non mi dire. Quindi non abbiamo nulla».

«Solo un'immagine, me l'hanno mandata, guardi qui».

Sul tablet c'era un'istantanea. Si vedevano due uomini uscire da una berlina nera, ma solo di uno si distinguevano le fattezze, un tizio con un cappotto elegante che guardava di sottocchi proprio verso la telecamera. Un attimo prima che questa smettesse di funzionare.

Volta avvertì un brivido.

La stessa sensazione di qualcosa di maligno provata pochi istanti prima.

Amsterdam, inverno, oggi

Rick Voigt-Kampff era un uomo dall'aspetto banale, per non dire anonimo. Capelli biondo cenere pettinati di lato, volto perfettamente rasato, occhi azzurri quasi del tutto inespressivi. Un cinquantenne dal fisico asciutto, dall'atteggiamento freddo come quei superconduttori che da anni spingeva a temperature vicine allo zero assoluto,

quel $-273,16$ C° che aveva consentito alle sue meraviglie quantistiche di migliorare sempre di più le loro performance. E che, però, se avessero potuto, sarebbero impalliditi al cospetto di quel piccolo frammento di materiale sconosciuto che il suo sprovveduto collega a Roma aveva dichiarato di possedere. Un frammento a forma di gemma, del tutto simile a quello che Voigt-Kampff avrebbe testato di lì a poco. Giusto il tempo necessario perché il jet privato di Yolande portasse Nizār Shāh e il suo prezioso carico.

Lo scienziato era euforico.

Yolande, intanto, seduta su una comoda poltrona di pelle, osservava attraverso dei monitor l'andamento

dell'ultimo esperimento, una simulazione di quello che sarebbe accaduto pochi minuti dopo. Era affascinata dai gesti misurati dello scienziato olandese e dei suoi collaboratori, rimasti a lavorare fino a tardi anche quel giorno.

Con quello che la Ligue li pagava, non c'era da stupirsi che nessuno si ribellasse di fronte a ritmi lavorativi da stakanovisti.

«Avvio della computazione in tre, due, uno...», disse Voigt-Kampff, dando inizio alla procedura. I tecnici tennero sott'occhio i misuratori durante i pochi secondi di calcolo, mentre la macchina – chiusa in un vasto ambiente totalmente

isolato – lavorava da sola.

«Computazione conclusa», annunciò il capotecnico.

Voigt-Kampff analizzò rapidamente i dati e, cosa rara per lui, un lieve sorriso increspò le sue labbra sottili. Si voltò per riportare i risultati a Yolande, ma proprio in quel momento vide, attraverso uno schermo che mostrava l'esterno dell'edificio, un'automobile che superava il primo cancello dell'istituto. Dopo poco, Nizār Shāh comparve accanto alla donna.

Yolande si alzò con languida lentezza e quando Nizār sollevò un piccolo contenitore metallico all'altezza del petto della donna, lei gli afferrò la testa e lo baciò con voluttà, incurante dello

sguardo imbarazzato di tutto il laboratorio.

Voigt-Kampff attese che le effusioni tra i due avessero termine, quindi superò le pesanti porte a vetri che separavano la zona operativa del laboratorio da quella di osservazione dove si trovava Yolande. La donna gli porse la capsula metallica e gli appoggiò una mano su una spalla, un gesto di estrema confidenza che non aveva mai fatto nei suoi confronti.

«Professor Voigt-Kampff... Rick...», disse con voce suadente, sorprendendo ancor di più lo scienziato. «È tutto suo, ci faccia vedere di che cosa è capace. Noi seguiremo l'esperimento dal mio

ufficio».

Lei e Nizār Shāh salirono al piano di sopra dove, provvisto di vetri oscurati, un ufficio privato dava su tutta la zona sottostante. Da lì si vedevano perfettamente la macchina e la zona operativa con i tecnici. Da lì Yolande e chiunque fosse con lei nell'ufficio potevano osservare ciò che succedeva pochi metri più sotto, senza che nessuno fosse in grado di accorgersi della loro presenza.

La donna avanzò verso le vetrate e, senza voltarsi, sicura che Nizār la stesse seguendo con lo stesso passo lento, sfilò prima i pantaloni, poi le calze e infine le mutandine. Si avvicinò ai vetri e, un attimo prima che il siriano la prendesse

da dietro e le cingesse la vita con un braccio, schiacciò il pulsante di un interfono sulla scrivania.

«Procedete pure».

I tecnici installarono la gemma gnostica in un piccolo vano al di sopra dell'alloggiamento del chip: Voigt-Kampff l'aveva realizzato alla cieca, sfruttando quanto descritto da Max Lloyd nel suo articolo. Contemporaneamente, Nizār Shāh finì di svestire Yolande, si denudò a sua volta e la possedette in piedi, vibrando di piacere insieme a lei. A pochi metri da lì, la macchina iniziò a macinare calcoli quantistici, dando l'impressione di prendere parte al loro delirio sessuale,

che aveva al contempo il sapore del potere e della morte.

Il calcolo fu rapido e Yolande e Nizār erano ancora nel pieno del loro amplesso quando Voigt-Kampff annunciò il risultato, preceduto dalle urla di gioia degli altri tecnici. «La gemma ha isolato del tutto il chip. Ora possiamo mantenere costante il calcolo quantistico per qualunque tipo di operazione».

La voce dell'olandese risuonò nell'ufficio di Yolande, mentre i suoi sospiri restavano chiusi tra le mura spesse e i vetri oscurati, sui quali erano appoggiate le sue mani. Yolande ne spostò una verso la scrivania e, sebbene scossa dalle spinte di Nizār, riuscì a

raggiungere l'interfono.

«Bene... professor Voigt-Kampff... allora facciamo vedere cosa sappiamo fare già con un solo modulo attivo... voglio al più presto, stanotte stessa, una... dimostrazione ben più convincente dell'esplosione di un cellulare».

Esplosione.

Come quella di piacere che stava per avvenire lì nell'ufficio. Yolande ne gustò ogni istante, ma proprio nel momento in cui il suo uomo, sempre possedendola da dietro, intensificava il ritmo, nella sua mente si formò improvvisa l'immagine di un volto. S'insinuò dolce e subdola, come un

pensiero non voluto eppure inevitabile. Yolande resistette per qualche istante, quindi cedette.

Il suo godimento divenne incontrollabile.

Raggiunse l'orgasmo mentre il suo io malato le mostrava i fotogrammi di un sogno perverso nel quale, al posto di Nizār, c'era il Solitario. L'uomo con la cicatrice, il suo nemico, la possedeva con violenza contro la fredda e nera scocca della macchina quantistica.

Un attimo prima che questa lo annientasse in una luce di devastante purificazione.

Roma, inverno, oggi

Lorenzo Aragona usò un coltello per far leva sulla base del contenitore della gemma. Effettivamente, una sezione di metallo delle dimensioni di due centimetri per uno si staccò, come se fosse un coperchio. Al suo interno era incastrato un pezzetto di plastica rettangolare. Lorenzo scosse con delicatezza l'astuccio e il piccolo

oggetto cadde nel palmo della sua mano.

Una memory card di quelle in uso nelle fotocamere digitali, nei cellulari o anche nei computer.

L'antiquario mostrò il piccolo dispositivo agli altri. «Ecco perché Adriano ha escogitato tutto questo. Voleva che io acquistassi la gemma non solo per metterla in mani sicure, ma anche per farmi avere questa».

Ravel fece un cenno col capo ad Affif. «Porta il computer».

Senza dire una parola, il franco-libanese si diresse verso un'altra stanza e tornò dopo un attimo con un laptop nero. Lo avviò, lo mise davanti a Lorenzo e poi lui e Ravel si disposero alle spalle dell'antiquario.

Appena inserita la scheda di memoria si aprì una cartella intitolata *Shamir sive Chnoubis sive De Salomonis Septem Claviculis*.

«Le Sette Chiavi di Salomone...», mormorò Lorenzo.

Affif strinse la spalla di Ravel che annuì. La traccia che stavano cercando era lì, davanti a loro, in quella cartella. La conferma che le informazioni in loro possesso erano corrette: quelle che nei mesi precedenti Joseph Dréza aveva passato loro e che parlavano di un testo di magia noto come *De Salomonis Septem Claviculis*, di alcuni amuleti che sembrava avessero caratteristiche tipiche dei più potenti superconduttori e

di un'ipotetica arma per la quale la Ligue voleva usarli.

La Ligue.

A quel punto non c'erano più dubbi sul fatto che dietro la misteriosa azienda d'informatica interessata alle gemme ci fossero loro. Adriano de Rossi doveva avere intralciato i loro piani senza saperlo. Rimettendoci la vita.

Lorenzo Aragona stava per aprire la cartella, ma Ravel lo fermò. «Aspetti. Il contenuto di quella memory card potrebbe avere importanza per la sicurezza nazionale della Francia. Non posso lasciarglielo fare».

L'antiquario s'irrigidì. «Adriano ha indirizzato a me questa roba, non a lei signor Ravel. Ci sarà pure un motivo».

«Mi creda, il suo amico non aveva idea di essere rimasto invischiato in qualcosa molto più grande di lui».

«No, vi sbagliate», disse Max Lloyd, intromettendosi nel discorso. Il professore si alzò in piedi e cominciò a camminare nervosamente. «Adriano sapeva, era a conoscenza della mia scoperta e dei messaggi minatori che stavo ricevendo. Ecco perché mi aveva invitato a mettere al sicuro la gemma che lui stesso mi aveva donato, a... usare cautela. Aveva ragione. Sono vivo per miracolo. Per miracolo...».

Lorenzo si alzò a sua volta e si mise accanto a Lloyd: tra loro e i due francesi c'erano il tavolino basso col computer e

il divano sul quale erano rimasti seduti fino a quel momento. L'antiquario indicò l'apparecchio. «D'accordo, faccia pure, signor Ravel. Apra la cartella. Mi sembra un tipo sveglio, non avrà di certo bisogno di me per proseguire».

Il francese fissò l'altro per un paio di secondi, quindi sedette davanti al computer e cliccò sull'icona della cartella. Comparvero alcune fotografie e un documento di testo intitolato *Per Lorenzo*. Ravel lo aprì e lesse, quindi sollevò di nuovo lo sguardo sull'antiquario e ruotò il computer verso di lui. «Legga, c'è una lettera per lei».

Lorenzo esitò un istante prima di porsi davanti allo schermo e leggere.

Caro Lorenzo, fratello mio,

vado subito al dunque: ti ho mentito, per tanti anni. Un po' per superbia, un po' per necessità, di certo per proteggerti. Hai sempre avuto ragione tu: noi non siamo semplici antiquari. Camminiamo spesso su sentieri pericolosi, inseguiamo oggetti e storie che pochi dovrebbero conoscere e ancor meno possedere. Perché pochi sono coloro che hanno la purezza d'animo giusta per non lasciarsi abbagliare dal potere.

Questo è tanto più vero per quel che riguarda le gemme e lo *Shamir sive Chnoubis sive De Salomonis Septem Claviculis* o più semplicemente *De Salomonis Septem Claviculis*. Non è un testo di magia, non è un grimorio come ne abbiamo visti, più o meno autentici, nella nostra carriera di collezionisti e antiquari. In realtà non è neanche un vero e proprio libro. Non c'è nulla di scritto, se non poche raccomandazioni. Troverai tutto nelle

foto. Tu saprai come decifrare i segni e capirai dove ho nascosto parte di questo segreto di cui purtroppo gente malvagia vuole impossessarsi.

Ho dovuto farlo, Lorenzo, perché esso racchiude in sé, potenzialmente, un'arma molto più pericolosa di qualche formula magica.

Lo aveva capito bene Michel de Nostredame – proprio lui, Nostradamus! – autore della breve nota che costituisce in pratica tutto il testo del *De Salomonis Septem Claviculis* e che troverai tra i file.

Il brano di Nostradamus, però, è poco più che una raccomandazione, come vedrai. Il vero potere è nelle gemme. Mi vergogno tanto per quello che ho fatto, Lorenzo, ma... ho ucciso... ho ucciso quattro persone per impossessarmene. Il rimorso mi accompagnerà per il resto dei miei giorni, lo so. Posso dirti, però, che quando mi sono trovato al cospetto di quelle maledette pietre, non ho più risposto delle mie azioni. In esse può celarsi il male. Ho

sperimentato cose inimmaginabili per causa loro. Mi hanno sconvolto la vita. Per questo ho deciso di disfarmene. Ma non potevo distruggerle. Non sarebbe stato giusto, dopo quello che avevo fatto per averle. Nostradamus stesso non ha voluto farlo.

C'era... qualcosa in esse che me l'ha impedito, come una forza superiore.

Così le ho separate: ne ho donata una al mio fidato amico e scienziato Max Lloyd – ti prego, aiutalo! Mettiti in contatto con lui! – e ne ho messa in vendita una alla Maris Gutta, perché tu l'acquistassi. Non potevo incontrarti e dartela, sono seguito e controllato ogni secondo. Ti avrei ficcato ancora di più nei guai, se l'avessi fatto. E ho già fatto troppo male per causa loro.

Oltre a quella che hai ora tu e a quella di Max, ne restano due. Le ho nascoste.

Trovale e distruggile, ma fa' attenzione: **NON TOCCARLE A MANI NUDE!**

Se stai leggendo queste poche righe, forse

loro, le persone malvagie di cui ti parlavo prima, sono riuscite a trovare il modo di farmela pagare. Prego il Grande Architetto dell'Universo che mi perdoni e che tu riesca a interpretare i file contenuti in questa cartella.

Perdonami anche tu, fratello mio, e buona fortuna.

Ti saluto con il mio Triplice Fraterno Abbraccio,

Adriano

Lorenzo alzò lo sguardo e si trovò gli occhi di Ravel puntati addosso.

«Lei quindi è massone, signor Aragona, non è così? E lo era il suo amico». Era una constatazione, non una domanda. L'antiquario annuì, sconvolto per la confessione di Adriano e per le sue ultime parole. «Allora abbiamo

qualcosa in comune», continuò Ravel e poi aggiunse: «*Ignis Natura Renovatur Integra*».

Lorenzo si riprese per un attimo dalla mestizia che l'aveva assalito. Quella formula era l'interpretazione rosacrociana e alchemica del famoso INRI, il *titulus crucis*.

«La Natura si rinnova per intero col fuoco», tradusse Lorenzo. «Anche tu...».

Ravel abbozzò un sorriso. «Non proprio. Sono di un'altra *parrocchia*, ma il cammino è lo stesso. Il che cambia tutto. Voglio che mi aiuti, Lorenzo. Fermiamoli insieme».

De Salomonis Septem Claviculis

Le roy se gardera de quelcun ou
plusieurs
qui ne pourchassent que de faire
ce que je n'ose metre par escrit,
selon que les astres
accordéz a l'oculte philosophie
demonstrent.

Nostradamus, *Almanacco per l'anno*
1555

Venezia, fine maggio 1555, notte

Le calli che conducevano a palazzo Giustinian erano presidiate dagli Uomini del Crepuscolo. Coloro che vi si avventuravano rischiavano di aver la gola tagliata da un colpo netto di *jambiya*, il loro pugnale rituale. I Signori della Notte al Criminàl – le pattuglie di polizia che vigilavano sulla sicurezza dei veneziani al calare del

sole – erano impegnati a sedare una rivolta. Un sotterfugio, in realtà, architettato per tenerli lontani.

Un diversivo.

Un gruppo di aggressori, di nero vestiti e con indosso maschere scure dai ghigni diabolici, si aprì in due ali ai lati di Salizada San Pantalon, sul lato destro dell'edificio, e lasciò passare colui che li aveva guidati fin lì. L'uomo tolse la maschera, che a sua volta ne celava i lineamenti, e si girò a guardare i suoi.

Qāsim Shāh – che si faceva chiamare Trismegistus – inspirò a fondo l'aria umida e a tratti graveolente di Venezia.

Erano trascorsi sette anni da quel 27 marzo del 1548, quando, sconfitto dalla scaltrezza del medico provenzale

Nostradamus, era fuggito attraverso i boschi ai piedi di Montségur: il suo viso, appena un po' invecchiato, manteneva quell'espressione ambigua da demone angelico che atterriva ogni suo avversario; gli occhi glaciali, chiarissimi sembravano penetrare ogni più intimo segreto dell'animo di colui sul quale si posavano. Ma era soprattutto la sua tecnica di combattimento, affinatasi insieme alla conoscenza alchemica in quegli ultimi sette anni trascorsi in Siria, a renderlo l'uomo contro il quale nessuno avrebbe voluto ingaggiare un duello.

Trismegistus era giunto nella città lagunare per iniziare a tessere la tela

della sua vendetta.

E per mettere le mani su uno dei tesori dei Rosa-Croce.

«Mettete quel palazzo a ferro e fuoco, uccidete tutti, ma prima trovate le gemme», disse con la stessa voce graffiante di un tempo, quasi un rantolo che costituiva il perfetto riflesso sonoro della sua anima nera.

Gli Uomini del Crepuscolo, gli Hashishiyyin, scattarono come gatti neri a caccia di un topo inerme. Circondarono palazzo Giustinian e, come se fossero scagliati in alto da una forza invisibile e sconosciuta, si arrampicarono senza il minimo sforzo su per il primo piano.

Tuttavia, gli occupanti dell'edificio

non erano impreparati.

Proprio da una delle finestre del piano nobile partì il fragoroso colpo di moschetto che centrò in pieno uno degli assalitori. L'uomo precipitò nel rio del Malcanton, il canale sul quale si affacciava un lato dell'edificio, ma i suoi compagni non arretrarono e senza indugio sfondarono le finestre delle stanze al primo piano. Dall'interno si udì ancora un colpo di moschetto ma subito dopo gli unici rumori provenienti dal palazzo furono le urla degli occupanti trucidati dagli spietati Hashishiyyin.

Trismegistus si godeva la mattanza dalla strada, ma neanche lui, nonostante

i sensi allenati dagli anni di addestramento, riuscì ad accorgersi di quel che, a pochi metri, stava avvenendo. Allertato da alcuni confratelli della Rosa-Croce, il padrone del palazzo, Zanni Giustinian, era riuscito a escogitare in fretta e furia un piano di fuga. Mentre Trismegistus guardava in alto, il suo nemico gli sfuggiva dal basso, attraverso le acque scure del rio del Malcanton. Il veneziano sapeva che fuggendo avrebbe condannato a morte i suoi servitori, ma non c'era altra soluzione per mettere in salvo ciò che quegli uomini erano certamente venuti a cercare.

Le sei gemme gnostiche dei Rosa-Croce.

Chiuse ermeticamente in contenitori di metallo e vetro da esperti alchimisti della confraternita, secondo una leggenda dovevano essere portate lontano da Venezia e da quell'orda demoniaca che stava devastando il suo palazzo e uccidendo i suoi famigli. Lontano, fino a Parigi dove, in un'oscura profezia rosacrociana – *l'uomo che abita la casa dei musicisti angelici le custodirà nei secoli* – si davano istruzioni ai confratelli per sottrarle alle mire di esseri malvagi.

Come gli Hashishiyyin fossero venuti a sapere che Zanni Giustinian ne era stato custode fino a quel momento, risultava un autentico mistero, vista l'assoluta

segretezza che circondava i Rosa-Croce e soprattutto le gemme.

Ma non era quello il momento di porsi tali domande.

Giustinian sentì il fagotto con le gemme premere contro il petto mentre nuotava nelle acque scure e ancora fredde del canale, nonostante si fosse in primavera. Stava già pensando al lungo viaggio che l'attendeva: avrebbe consegnato le gemme al custode predestinato a nasconderle, ma per arrivare fino a lui si sarebbe fatto accompagnare dall'unica persona al mondo così elevata di spirito da comprenderne l'arcano e condividere con lui i pericoli del viaggio.

L'unico del quale potesse fidarsi.

Un fratello.

Lione, Francia, fine luglio
1555

In quel tempo passò per la città un astrologo chiamato Michel de Nostredame di Salon de Crau in Provenza. Uomo versato in chiromanzia, matematica e astrologia, parlò di grandi cose e di fatti del passato e del futuro, fino al punto da leggere nei pensieri così come se essi fossero resi manifesti. Stava recandosi alla corte del re presso la quale era stato mandato a chiamare. E aveva

gran timore che qualcosa di malvagio potesse accadergli, giacché diceva di essere in grande pericolo di aver la testa tagliata prima del venticinquesimo giorno di agosto prossimo venturo.

La chronique lyonnaise de Jean Guérard 1536-1562

Michel raggiunse il maestoso Hôtel de Gadagne dopo aver girovagato per un po' tra gli stretti vicoli del quartiere più antico di Lione. Era atteso da Thomas e Guillaume de Gadagne: i due fratelli, ricchi mercanti di origine italiana, gli avevano offerto ospitalità per la notte e l'avevano invitato a un banchetto che si sarebbe tenuto quella sera stessa in uno dei sontuosi saloni del palazzo di famiglia.

Michel era partito da Salon il 14 luglio, salutato dalle innumerevoli raccomandazioni della moglie Anne.

«Non fare imprudenze, Michel, non sei più un ragazzo», gli aveva detto per l'ennesima volta, abbracciandolo sulla soglia di casa. Un cavallo e un mulo con provviste e abiti erano in attesa su rue du Moulin d'Isnard, la stradina sulla quale si affacciava il palazzetto dove Anne e Michel vivevano con i figli Madeleine, di quattro anni, e il piccolo César di diciotto mesi.

Michel aveva cercato di mostrarsi sicuro di sé, ma in cuor suo covava pensieri foschi. Un po' perché sapeva che, soprattutto per un uomo di

cinquantadue anni, coprire le cinquecento miglia che separavano Salon da Parigi non era proprio una passeggiata; e un po' perché il futuro, esplorato attraverso le stelle e le sue visioni per avere numi sull'esito del viaggio, gli si era rivelato oscuro e foriero di morte. In uno dei suoi viaggi in avanti nel tempo, si era persino visto decapitato nei giorni a ridosso del 25 agosto. Proprio quando, secondo i calcoli, avrebbe dovuto trovarsi a Parigi.

Eppure non aveva avuto scelta.

Il re Henri, infatti, l'aveva mandato a chiamare per il tramite del governatore della Provenza, Claude de Savoie, conte di Tende: la presenza di Michel era

richiesta a corte il più presto possibile. E se il re chiamava, non c'era che da fare i bagagli e partire senza indugio. Per raggiungere la lontana capitale, Michel non avrebbe impiegato meno di un mese a dorso di cavallo.

«Stai tranquilla, Jumelle», aveva detto con un ultimo abbraccio, chiamando la moglie con il nomignolo che le era stato dato da bambina. Poi, mentendo, aveva aggiunto: «Le stelle sono dalla mia parte».

La moglie aveva sospirato. «Prima o poi finirai per smarrirti davvero dietro a una delle tue stelle».

Michel stava proprio ripensando a quella frase, mentre si avvicinava

all'Hôtel de Gadagne. La ragione per cui il re l'aveva convocato a corte risiedeva proprio nelle stelle e in quel che esse gli dicevano attraverso gli strumenti più vari. Visioni del futuro che lui trasferiva in lucrosi almanacchi annuali di grande successo.

In quello pubblicato nel novembre del 1554 e contenente le previsioni per l'anno 1555 aveva avuto la malaugurata idea di inserire una frase che avrebbe fatto bene a omettere: «Il re dovrà stare attento che una o più persone non compiano quel che io non oso mettere per iscritto, secondo ciò che le stelle dimostrano in accordo con l'occulta filosofia».

Il re non aveva esitato a mandarlo a

chiamare per chiedergli lumi.

La visione vivida che aveva accompagnato quella predizione era stata provocata dallo strano amuleto che sette anni prima, nel 1548, Michel aveva trovato in una cripta segreta a Rehennes. Ricordava perfettamente l'attimo in cui aveva aperto il sarcofago di uno dei catari sfuggiti al massacro di Montségur e aveva afferrato la pietra scura adagiata sui suoi resti mortali: nel farlo, si era ritrovato istantaneamente nel futuro, faccia a faccia con Gabriel, uno dei suoi discendenti. Quella era stata la degna conclusione di una complessa vicenda nella quale Michel era stato coinvolto e che lo aveva portato a smascherare un

complotto ordito da un'oscura setta eretica.

Il Priorato di Montségur.

Sebbene per leggere nel futuro avesse continuato a usare anche la mistura di pilosella, giusquiamo e mandragola unitamente al *katopton*, uno degli specchi magici ereditati dal nonno, da quel momento la pietra era stata uno degli strumenti più potenti a sua disposizione: un'autentica chiave che gli aveva consentito di varcare innumerevoli volte le porte del tempo. Essa gli aveva mostrato, in un'interminabile e spesso dolorosa sequenza, moltissimi eventi futuri, ponendolo davanti al dilemma di come poter far arrivare ai posteri quel sapere.

La pietra era stata fondamentale per fissare in maniera indelebile nella sua mente, e talvolta sulla sua stessa pelle, una moltitudine a volte caotica di eventi ancora da venire, ma erano stati dei brevi componimenti poetici – le quartine – da lui già sperimentati proprio nell'almanacco per il 1555, a fornirgli il mezzo con il quale avrebbe comunicato con i posteri.

Erano così nate le *Centurie*, le sue profezie, pubblicate per la prima volta in quello stesso anno.

Ritornò con la mente al presente e fermò cavallo e mulo davanti all'Hôtel de Gadagne. Presso il portone del palazzo, lo accolsero i servitori dei

padroni di casa. Michel ostentava ormai da qualche anno una lunga barba, incanutitasi negli ultimi tempi. Gli donava l'aspetto di un vecchio filosofo greco. Il senso di austerità che trasmetteva era addolcito dai modi garbati, certo, ma lo sguardo profondo e magnetico predisponeva subito i suoi interlocutori a rivolgersi a lui con estremo rispetto.

E questo ancor prima di sapere che davanti a loro c'era il grande Nostradamus.

«Sono atteso dai signori de Gadagne», disse smontando da cavallo. In quel momento, contrariamente al solito, appariva piuttosto dimesso: la polvere del viaggio, depositatasi a chiazze sulle

sue vesti, e l'aria stanca per le tante ore trascorse in sella lo facevano sembrare un vecchio mendicante che avesse avuto in dono gli abiti usati di qualche notevole della città. Uno dei servitori, infatti, lo squadrò sospettoso ed esitò. «Il mio nome è Nostradamus», annunciò Michel. Ormai usava sempre più spesso solo la forma latinizzata del suo cognome. Quella con cui stava guadagnandosi fama di grande veggente.

Gli occhi dell'uomo all'ingresso si spalancarono per la sorpresa. «Magister... prego, la vostra stanza è pronta. Facciamo subito preparare un bagno affinché possiate ritemprarvi».

«Grazie».

Michel affidò il cavallo e il mulo a uno stalliere che gli si fece incontro e seguì il servitore attraverso l'ampio cortile attorno al quale si affacciavano i vari piani dell'Hôtel de Gadagne. Salirono al piano nobile e mentre percorrevano un corridoio, lungo il quale un altro servitore stava accendendo le prime candele per il sopraggiungere del crepuscolo, il suo accompagnatore lo informò che il suo amico italiano era già arrivato.

«Quale amico?», domandò stupito Michel.

Il servitore si fermò a guardarlo. «Un veneziano. Monsieur Guillaume de Gadagne ha offerto ospitalità anche a

lui, cosa che egli ha accettato di buon grado, visto che ha detto di avere appuntamento con voi qui a Lione in questi giorni. Voi non ne sapevate nulla, magister?».

Quella faccenda era sotto molti aspetti inquietante, o perlomeno oscura, ma forse non ci sarebbe voluto molto per capire cosa stava succedendo. «Dov'è ora il *mio amico*?»

«La sua stanza è proprio accanto alla vostra, magister. Deve essere ancora lì».

Il servitore si fermò davanti a una porta e bussò. Dopo un istante qualcuno aprì e Michel non credette ai propri occhi.

«Zanni, sei tu!».

Sebbene fosse parecchio invecchiato –

non si vedevano da più di quindici anni – e apparisse visibilmente spossato, Michel riconobbe Zanni Giustinian, suo confratello Rosa-Croce.

«Michel, fratello mio...».

I due si abbracciarono con calore, quindi Nostradamus fissò per un secondo l'altro. «Cosa ti porta fin qui?».

Giustinian esitò, lanciando uno sguardo furtivo al servitore ancora lì davanti. Michel si voltò e gli rivolse un sorriso garbato. «Vi ringrazio per l'accoglienza, ora parlerò brevemente con il mio amico e poi mi recherò nella mia stanza. Potete andare».

Il servitore annuì e indicò una porta poco più avanti. «Troverete ad

attendervi acqua pulita e i vostri bagagli. Il banchetto avrà inizio tra poco più di un'ora».

Rimasti soli, Michel osservò le profonde rughe sul viso del suo amico: avevano l'aria di essere state causate da dolore e preoccupazione, piuttosto che dallo scorrere del tempo.

«Allora, cosa ti spinge così lontano dalla tua Venezia, fratello mio?».

Zanni assunse un'espressione ancora più cupa. «Il male, Michel, questa volta è il male che mi ha fatto mettere in viaggio».

Roma, inverno, oggi

Lorenzo Aragona fissò Ravel per un istante, quindi annuì. «D'accordo, ti aiuterò... per quel che potrò».

Affif e Lloyd si scambiarono uno sguardo dubbioso, ma non dissero nulla: l'importante era che i due avessero trovato un'intesa.

«Vediamo prima di tutto cosa è scritto nel testo di Nostradamus», riprese

l'antiquario, cliccando sul file chiamato *Shamir sive Chnoubis sive De Salomonis Septem Claviculis*.

Che questo scritto,
o miei fratelli, resti segreto e sì ben
custodito che anco reggitori e regine ignorino
suoi versi.

Gran lutto porterà a chi per avventura,
sfidando forze oscure e fiere bestie, il mio
nascosto dire svelerà, unitamente al carico
delle sue sette serpi.

Rischiando in lungo e periglioso viaggio, mi
presentai l'Annus Domini milcinque e cento e
cinquantacinque alla presenza delle auguste lor
maestà, Gratia Dei regnanti questo felicissimo
regno, perché le stelle interrogar potessi a
beneficio loro e di lor stirpe.

Lungo quel cammin che da Provenza
condussemi a Lutetia prima e a San Germano-

in-Lida poi, raggiunto da Giustiniano Zanni, fratel nostro, fui messo a parte d'un misterio di somma antiquitate.

Sfuggendo a insidioso attacco; sapendo del periglio in che s'incorre, con occhi poco attenti e fin maligni, a spingersi laddove niun dovrebbe, l'illustre Giustiniano, Zanni nostro, risolse di ascondere il segreto lontano dalle nebbie di Venetia. Fidando nella discrezione mia, nel mio intelletto, raggiunsemi a Lione a fine luglio.

Provai su mia persona che il misterio apriva ancor più vaste e luminose le porte del domani e suoi gran danni. E decisione immantimente io presi di accompagnare Zanni nel suo viaggio, al fin di ascondere suoi demoni. Sfuggendo a mille trappole a noi tese da un avversario fiero e micidiale, giungemmo al fine in loco più sicuro.

Se tu, fratello mio, ora hai trovato codesti cinque diavoli o ver potenze, superstiti dei

sette che fur di Shamir Chnoubis terren
sembiante, ascolta quel che vidi nel mio
viaggio: fu allor che la mia mente, sì pure
preparata, dovette ritrovarsi faccia a faccia, con
l'infinito scorrere del tempo.

A te, mio buon fratello, a te l'impresa di
ragionar sui versi che ti lascio; che guidino alla
fine i sommi gesti da compiere se sorte
malavversa, ti ponga tra le spire del gran serpe.

Serpente chiuso in gabbia di ferro

Dove i cinque figli del re sono in

ostaggio

Vecchi e antenati su dall'inferno

Pianto al veder morire il lor lignaggio.

Dove tutto è buono, il Sole è benefico e

la Luna

È abbondante, la sua rovina s'avvicina.

Dal cielo s'avanza per mutar la tua

fortuna

Nella stessa condizione della roccia prima.

Il testo del *De Salomonis Septem Claviculis* finiva così. Non c'era altro. Una scarna lettera scritta nel francese cinquecentesco di Nostradamus che riportava, in appendice, quelle che in apparenza erano due quartine di profezie.

Terminata la lettura, Lorenzo era smarrito, mentre Ravel annuiva come se quelle parole appena ascoltate fossero cristalline per lui. Era la prima volta che leggeva quel testo, di cui – pur essendo stato scritto dal suo avo – ignorava l'esistenza. Tra le cose citate da Michel c'era quel nome – Zanni Giustiniano o

meglio Giustinian – che aveva innescato nella sua mente un rapido collegamento: l'antenato del suo amico Salomon Giustinian aveva incontrato di nuovo Nostradamus nel 1555.

Non c'erano dubbi.

«Ci sono molte informazioni interessanti in questa lettera», disse il francese, esternando parte del suo pensiero. «Si parla del viaggio che Nostradamus fece nel 1555 per recarsi a Parigi, convocato a corte da Enrico II e Caterina de' Medici. Nessuno ne conosce i dettagli; non si sa che cosa si dissero, ovviamente, ma fino a oggi non si sapeva cosa avesse affrontato Nostradamus durante il mese o giù di lì che impiegò per raggiungere la capitale.

A quanto pare, fu in occasione di quel viaggio che egli è venuto in contatto con il segreto delle gemme, grazie a questo Zanni Giustinian».

«Sì, mi sembra una ricostruzione abbastanza plausibile», ammise Lorenzo.

«Secondo lei che cosa significano le ultime composizioni in versi, signor Ravel?», domandò Lloyd.

«So per certo di cosa si tratta: sono due quartine prese da diverse centurie delle *Profezie* di Nostradamus, per la precisione la decima della prima centuria e la trentaduesima della quinta. Le ha però modificate, giacché in originale il numero citato in entrambe è

il sette, mentre qui ci sono il cinque e l'uno».

Tutti lo guardarono stupiti, ma fu Lorenzo a manifestare il pensiero suo e degli altri. «Non dirmi che le ricordi tutte a memoria. Come diavolo fai?»

«Sono un appassionato», fu la risposta evasiva di Ravel. «Piuttosto, se Nostradamus le ha riportate in questo suo scritto, vuol dire che hanno a che fare con le gemme e il loro segreto».

«È vero», concordò Lloyd. «Lette in sequenza, sembrano quasi mostrare il *serpente* in azione, che forse rappresenta proprio le gemme».

«Il serpente...», mormorò Lorenzo, concentrandosi sulle pietre appoggiate sul tavolino. «Deve riferirsi a Chnoubis,

la divinità gnostica raffigurata sui talismani, ma mi sfugge cosa sia lo Shamir».

«Te lo dico io. Nella mitologia ebraica lo Shamir era un grosso verme o, secondo altre traduzioni, una sostanza in grado di spaccare o distruggere la pietra, il ferro o addirittura il diamante», spiegò Ravel. «Nostradamus deve aver *visto*, in un certo senso, di cosa siano capaci le gemme e ci sta mettendo in guardia».

«Se hanno spaventato uno come lui, allora, non vorrei vederle in azione», disse Lorenzo. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «D'accordo, ammettiamo che sia come dite voi, Nostradamus aveva...

visto il pericolo costituito da queste pietre e prese la decisione di nasconderle, ammonendo su un loro uso deviato. Da quel che abbiamo letto, poi, Adriano avrebbe... oddio, non riesco neanche a dirlo... sì, insomma, avrebbe addirittura ucciso per appropriarsene. Forse perché era a conoscenza del loro potere. Un potere che diventa assai più grande quando i talismani sono riuniti. Da qui la sua decisione di smembrare la collezione in suo possesso».

«È così, non c'è dubbio», concordò Ravel.

«Be', speriamo che abbia lasciato indicazioni non troppo sibilline per ritrovarle».

Ravel indicò i file sullo schermo del

computer. «Che cosa può significare la presenza di quelle immagini?».

La cartella conteneva foto di varie città europee e di oggetti di antiquariato. C'erano quadri, mobili, reliquiari in argento e oro, statue, coppe di cristallo e porcellana. Un campionario piuttosto eterogeneo.

«Io credo che Adriano le abbia messe tutte insieme a caso, per confondere qualche malintenzionato che si fosse impossessato della memory card».

«Allora che cosa dobbiamo cercare, secondo te?»

«Magari qualcosa di insignificante per altri ma non per noi».

Trascorsero alcuni secondi di silenzio

durante i quali Lorenzo e Ravel analizzarono le decine di immagini. Poi l'attenzione del francese si soffermò su un file chiamato P.P.J.D. «Apri quello».



«Sembra la foto di un taccuino di appunti», commentò Lorenzo. «Quel disegno in alto a sinistra mi ricorda uno strumento alchemico».

«Una storta».

«Direi piuttosto un pellicano, un

simbolo dei...»).

«...Rosa-Croce», disse Ravel, completando la frase dell'altro.

«Vi dispiace far capire anche a noi?», domandò Affif, che ormai non riusciva più a seguire le ricostruzioni degli altri tre.

«Lascia perdere, Affif», intervenne Ravel, «te lo spiego meglio dopo. Andiamo avanti, Lorenzo».

L'antiquario appoggiò le dita sulle tempie e cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. La stanchezza cominciava a farsi sentire e non era più tanto lucido. Come del resto anche gli altri. «Sembra che Adriano ci dica di cercare il pellicano – che sia lo strumento alchemico o l'uccello simbolo di carità

– in un luogo ben preciso. Stessa cosa con quell'altra immagine, che mi ricorda un astrolabio», ipotizzò. «Non ti pare?»

«Ingrandisci la foto», disse Ravel. Sulla pagina destra del taccuino, Adriano aveva incollato due fotografie. Accanto a quella superiore aveva annotato la sigla P.P.J.D., mentre subito sopra quella inferiore aveva scritto “*Id est Gr. T. : 4543674010*”. La prima foto mostrava quello che sembrava il dettaglio di un oggetto curvo, come una medaglia; la seconda aveva tutta l'aria di essere una mappa.

«Cerchiamo prima di tutto di capire cosa significa questa sigla, P.P.J.D.».

Lorenzo fece una ricerca online, ma

non ottenne risultati soddisfacenti, quindi guardò meglio le due foto e notò qualcosa sulla prima. «Io qua vedo delle lettere... *esu Domine*».



«Potrebbe essere *Jesu Domine*», propose Ravel.

«Direi di sì», convenne Lorenzo, questa volta inserendo nella ricerca online le parole *Jesu, Domine* e

pellicano. Il primo risultato che ottenne era quello che stavano cercando. «“O Gesù Signore, pio pellicano”... “*Pie pellicane Jesu Domine*”».

«P.P.J.D.», concluse Ravel.

Ci fu un attimo di silenzio, poi, guardando ammirato i due, Affif disse: «Be', non c'è che dire, siete una bella squadra».

Lorenzo però non era per nulla soddisfatto. Si passò una mano sul viso e si abbandonò sullo schienale del divano, esausto. «Eh... ora non ci resta che individuare in quale parte del mondo si trovi un tondo di metallo raffigurante, forse, un pellicano e che rechi la scritta “*Pie pellicane Jesu Domine*”. Per poi dedicarci all'altra

foto con le sue parole misteriose...».

Chiuse gli occhi e in pochi secondi si addormentò.

Sognando pellicani e serpenti giganti.

Amsterdam, inverno, oggi

Yolande e Nizār Shāh erano abbandonati l'una nelle braccia dell'altro, quando, nel cuore della notte, la voce di Rick Voigt-Kampff gracchiò dall'interfono della dirigenza dove era allestita la piccola camera da letto.

«Il chip è pronto».

Yolande si svegliò di colpo, attraversò nuda la stanza e raggiunse

l'apparecchio. «Ripeta, professore».

«Siamo operativi. Il chip è pronto».

«Arrivo».

Anche Nizār si era svegliato e incrociò lo sguardo di Yolande. «Ci siamo?».

La donna si avvicinò con andatura sensuale e lo baciò con passione, afferrandogli la nuca con una mano. «Sì, e se il test avrà successo, prima dell'alba ti voglio di nuovo a Roma per recuperare le altre».

«Le troverò. Saranno il mio pegno d'amore per te».

La parola *amore* suonava strana alle orecchie di Yolande. Non era quello il sentimento che provava per Nizār, quanto piuttosto una semplice e intensa

passione fisica. Non provava amore neanche per suo padre Paul e non ricordava di averne provato per la sua defunta madre. Il suo cuore non era alimentato che dall'ambizione, dal desiderio di primeggiare, dalla voglia di annichilire la speranza altrui e soprattutto da una sfrenata, a volte sadica, pulsione erotica.

Annui e lasciò che la frase di Nizār Shāh sfumasse nell'aria prima di vestirsi e raggiungere il laboratorio.

«È sorprendente», le disse Voigt-Kampff quando la vide. «Appena abbiamo inserito la pietra nel suo alloggio al di sopra del chip, abbiamo perso qualunque contatto con esso. Lo ha

isolato completamente».

«Come lo controlliamo, allora?»

«Possiamo dargli un comando, ma sarà il processore quantistico a stabilire come eseguirlo. Noi non avremo modo di decidere».

Piuttosto che preoccuparla, quell'informazione galvanizzò Yolande. «È meraviglioso. Mi faccia vedere di che cosa è capace».

«Propongo di testarlo con iKrok. Lanciamo un impulso a tutti gli smartphone che hanno installato l'applicazione. Se finora bisognava aprirla e usarla per qualche minuto per innescare il surriscaldamento della batteria, ora è sufficiente averla nel dispositivo. Il punto è che noi possiamo

al massimo restringere l'obiettivo alla rete telefonica di un Paese, ma sarà discrezione del computer decidere dove colpire: potrebbe anche scegliere un attacco globale simultaneo».

Yolande sorrise. «Non mi illuda, professore, sarebbe il più grande fuoco d'artificio della storia».

Voigt-Kampff, che pure aveva messo da parte ogni scrupolo nel nome della scienza, ebbe un attimo di esitazione. «Vuole davvero procedere?».

Yolande sedette in poltrona e in quel momento anche Nizār Shāh entrò nella sala operativa dei laboratori. Le appoggiò una mano sulla spalla e Yolande avvertì un brivido, come se

quel gesto avesse acceso un interruttore. «Frigga il cervello di qualche moccioso, professore», disse infine accavallando le gambe. «Punti sulla Francia. È ora di fare seriamente un po' di pulizia nel nostro Paese».

Reims, pochi minuti dopo

L'urlo che si levò nel cuore della notte da decine, centinaia di case raggiunse a cerchi concentrici il quartiere di Notre-Dame de Reims, che con le sue guglie gotiche sembrò fare da antenna e amplificarlo a tutta la regione del Grand Est. Chi avesse alzato gli occhi sulla statua dell'angelo sorridente, sul portale

nord della facciata occidentale della cattedrale, avrebbe avuto la sensazione di veder scomparire l'espressione di sereno compiacimento dal suo volto.

Numerosi smartphone erano esplosi nello stesso istante, provocando tre feriti gravi, ragazzi che, sebbene nel cuore della notte, erano svegli e stavano smanettando con i loro dispositivi. Altre decine di giovani e meno giovani in tutta la città, coloro che tenevano il cellulare sul comodino accanto al letto mentre dormivano, subirono escoriazioni minori al volto.

Data l'ora, i feriti furono pochi, ma il terrore fu generale.

Parigi

Dopo l'estenuante riunione che si era protratta fino a tardi, Khadija stava rientrando a casa in moto, il mezzo che ormai da un anno usava abitualmente con ogni condizione climatica. Aveva appena parcheggiato e si era sfilato il casco, quando fu raggiunta da un rumore improvviso, come l'esplosione simultanea di numerosi petardi. Portò d'istinto la mano alla pistola e si abbassò dietro la moto per garantirsi un riparo per quanto effimero, guardandosi intorno. Il suono le era giunto in *stereofonia* da molti tra i bassi edifici nella strada della Butte-aux Cailles dove abitava.

Era come se si fosse trovata al centro di una batteria di fuochi d'artificio.

L'istante dopo che l'onda sonora si fu dileguata, la notte fu squarciata da urla di dolore e disperazione. Qualcosa di terribile era accaduto.

«Ma che cazz...».

Khadija si rimise in piedi e infilò di nuovo la pistola nella fondina.

Dall'Esperance, bistrot dove spesso il capitano Moreau amava mangiare un piatto di cous cous quando era in città, uscì Zaid, il gestore, seguito dai pochi clienti che erano ancora lì, nonostante l'ora tarda. Le urla intanto continuavano a rimbalzare da un edificio all'altro e ben presto gruppetti di abitanti del

quartiere si ritrovarono in strada, chi in camicia da notte, chi vestito alla meglio. Alcune persone trasportavano amici o familiari che avevano mani e volti sporchi di sangue, li caricavano in auto e partivano velocemente in direzione degli ospedali più vicini.

Khadija incrociò lo sguardo di Zaid.

«Ma che sta succedendo?», domandò l'uomo allarmato.

L'altra non fece in tempo a rispondere che il suo telefono squillò. «Sì?»

«Capitano Moreau, ci sono stati degli attacchi terroristici simultanei in tutta la città. Il più grave è avvenuto al Bataclan, ci sono delle vittime. Dudreuil, Martin e Gallois stanno recandosi sul posto per ordine del

colonnello Jullien».

«Li raggiungo».

Khadija mise giù e si voltò a guardare Zaid, ancora in attesa di una risposta. La donna scosse la testa con la tensione dipinta in viso e infilò di nuovo il casco.

«La guerra, Zaid, cos'altro?».

Marsiglia

François Ozouf si svegliò di soprassalto e con lui sua moglie Rosalie. Il rumore di esplosioni più o meno lontane li aveva strappati entrambi dal sonno.

«Che cos'è stato?», domandò la donna, mentre il marito, sceso dal letto, si

avvicinava alla finestra.

Le luci dell'edificio di fronte si stavano accendendo una dopo l'altra, accompagnate da grida e schiamazzi. Ozouf vide alcune persone uscire in fretta dal palazzo e trasportare un giovane con il volto sporco di sangue. «Ci sono dei feriti...». Guardò a destra e a sinistra della strada e notò che quella scena si stava ripetendo un po' dovunque. «Ma com'è possibile?».

In quel momento, qualcuno bussò alla porta della loro camera da letto.

«Mamma, papà!».

Ozouf si precipitò ad aprire e si ritrovò davanti Ariane che, le braccia serrate attorno al petto, tremava spaventata. «Che sta succedendo,

papounet?»

«Sto cercando di capirlo, tesoro».

Rosalie le andò incontro e la strinse a sé, mentre Ozouf si vestiva in fretta. Quando fu pronto, prese la pistola e il cellulare e baciò le *sue* donne. «Sta' attento, François», gli disse la moglie. Lui annuì e si precipitò fuori di casa, componendo al tempo stesso il numero del commissariato.

«Polizia, mi dica pur...».

«Choquet, sono Ozouf».

«Ah, commissario, è lei. Siamo sommersi di telefonate!».

«Che cos'è successo?»

«Non lo so, la gente continua a dire che i cellulari esplodono».

«Chiama Peltier e la sua squadra. Riunione di emergenza fra mezz'ora al massimo».

Nel raggiungere la sua macchina, Ozouf passò davanti a uno di quei mini-market aperti ventiquattr'ore su ventiquattro. In quel momento Ali, il tizio che vi lavorava, stava fissando come ipnotizzato il piccolo televisore che gli faceva compagnia. Notò il commissario e gli indicò l'apparecchio. Sullo schermo c'era una carta geografica della Francia, con icone che richiamavano le fiamme di un'esplosione sparse su tutto il territorio. In sovrimpressione scorrevano i titoli di quella edizione

straordinaria del telegiornale: *Francia sotto attacco di cyberterroristi. Telefoni cellulari esplodono misteriosamente in tutto il Paese.*

Ozouf ispirò ed espirò aria gelida prima di allontanarsi.

Erano in guerra.

*Francia, Villeurbanne, vicino Lione,
fine luglio 1555*

L'uomo fu gettato a terra come un sacco di patate senza tanti complimenti e i dieci lo circondarono minacciosi, in attesa di un ordine del capo, fermo in mezzo a loro.

«Siamo quasi arrivati, da qui in poi procederemo a gruppi sparsi per non dare troppo nell'occhio». Fece una

pausa e rivolse un cenno al prigioniero a terra. «Lui verrà con me e altri due attraverso le strade del centro di Lione. Ci ritroveremo nei dintorni del palazzo. Se ci ha portato in un vicolo cieco, lo impiccheremo a un ponte con le sue stesse budella».

L'uomo a terra, stremato per il viaggio e per le condizioni in cui i suoi aguzzini l'avevano tenuto per così tanti giorni, si limitò a lanciare un rapido sguardo al capo di quella banda di tagliagole prima di abbassare la testa, sconfitto e rassegnato ad affrontare il suo destino.

Con uno strattone lo tirarono su e il gruppo si rimise in cammino, separandosi poco dopo.

Non avevano molto tempo, il giorno

volgeva ormai al termine e il tramonto non era lontano. Il capo della banda voleva arrivare nei pressi dell'Hôtel de Gadagne quando sarebbero state accese le prime lucerne. Col favore delle tenebre, avrebbe studiato la situazione sfruttando quella capacità che ormai padroneggiava da maestro.

L'arte di rendersi praticamente invisibile.

Lione, Hôtel de Gadagne, in quello stesso istante

Le sette pietre erano allineate sul tavolo posto davanti alla finestra. Il crepuscolo era alle porte, ma nella

stanza c'era ancora abbastanza luce perché non fosse necessario accendere lampade o candele.

Come suggerito da Zanni e come già sperimentato nella cripta a Rehennes, Michel le stava esaminando senza toccarle direttamente con le mani, ma usando guanti e pinze da speciale.

«Perché non mi avete mai parlato della loro esistenza?», domandò il veggente al suo confratello veneziano. «In questi anni avrei potuto studiarle tutte insieme con attenzione e non limitarmi a quella che ho accidentalmente trovato a Rehennes».

Zanni scosse la testa. «Non potevamo, Michel, era uno di quei misteri della confraternita riservato a pochi. Ho

tentato più volte di convincere gli altri che tu saresti stata la persona adatta, ma hanno sempre preferito lasciare le cose come stavano: custodire quel segreto che, a sua volta, Christian Rosenkreutz aveva ricevuto l'incarico di nascondere e tramandare. Se conosci il futuro, puoi governare il mondo».

Michel sorrise bonario. «No, ti sbagli, fratello mio. Nessuno più di me può dirti quanto, anche agli occhi di chi riesce a leggere nel suo libro infinito, il futuro si presenti come un racconto epico in cui i capitoli sono disposti alla rinfusa. Puoi leggerli con chiarezza, ma non puoi dire esattamente come collocarli nell'immenso fluire del tempo. Inoltre è

assai improbabile, per non dire quasi impossibile, che tu possa riscriverli per modificarne la trama».

Zanni Giustinian non era convinto. Sfiorò pensoso una delle pietre con la mano guantata e disse: «Michel, con queste gemme il racconto epico di cui parli e di cui, con le tue capacità, hai già avuto modo di *leggere* molti brani sparsi, apparirebbe davanti a te come la più chiara e comprensibile delle cronache, ne sono certo. La narrazione perfetta del futuro. Ecco perché c'è chi è determinato ad appropriarsene senza il minimo scrupolo e perché ora io devo consegnarle al custode scelto dal destino». Michel sostenne lo sguardo dell'altro per un istante, quindi tornò a

osservare i sette talismani. «Secondo la leggenda, se uno sprovveduto o qualcuno non abbastanza preparato – come me, per esempio – dovesse usarle, il loro potere potrebbe devastarne il raziocinio», riprese Zanni. «Ma tu non sei uno sprovveduto, Michel, non sei un uomo qualunque. Tu riusciresti a controllarle. E poi, anche se in parte, ne hai già sperimentato con successo il potere a Rehennes». Giustinian fece un'altra pausa prima di concludere indicando le gemme. «Perché non le provi tutte e sette insieme, adesso? Mi darai ragione».

Nostradamus esitò, poi, vinto dalla curiosità intellettuale, raggruppò i

talismani al centro del tavolo, sfilò i guanti, ispirò a fondo e, dopo aver chiuso gli occhi, vi appoggiò le mani sopra.

Uno spasmo senza controllo attraversa il suo corpo. Come se un fulmine l'avesse passato da capo a piedi. Gli occhi sono colpiti da ripetuti bagliori e scariche, una strana forma di luce impossibile da definire. Quando questa cessa, al suo posto si fa largo l'immensità del buio cosmico, vasto come il più vasto degli oceani, colmo di quei corpi celesti che ha visto sempre e solo da lontano.

Fluttua in questo infinito così incommensurabile che la sua ragione

vacilla e solo con un grande sforzo riesce a non impazzire.

Dopo qualche istante, gli sembra di poter appoggiare di nuovo i piedi a terra e al contempo di sentire che il cosmo si sta stringendo tutt'intorno a lui, trasformandosi in una galleria punteggiata di stelle, di cui non vede la fine. Tra quegli astri, incredulo e seppure a lenti passi, si accorge di poter camminare.

Percorre un tratto di quel tunnel per un tempo che non sa calcolare e d'improvviso, a destra e a sinistra, comincia a vedere affiorare immagini in movimento, frammenti di visioni. Alcune si ripetono sempre uguali, salvo

piccole, insignificanti differenze. Vede tre uomini lavorare in un campo; poi vede lo stesso campo, ma con quattro lavoranti; poi vede ancora quel campo, ma ora è comparso un albero che prima non c'era. Riconosce quel luogo e la strada che corre lì accanto.

L'ha percorsa per giungere a Lione.

Ecco allora che nelle scene successive gli appare chiaramente il quartiere antico di Lione dove Thomas e Guillaume de Gadagne hanno la loro ricca residenza. Lo vede una, dieci, mille volte e ogni volta diverso per piccoli, ma evidenti particolari: l'insegna di una bottega, il colore del mantello indossato da un passante, una donna che appare prima giovane e

snella e poi anziana e appesantita.

Vede persino se stesso, in groppa al suo cavallo, mentre si dirige verso l'Hôtel de Gadagne.

Il passato.

O una serie infinita di passati.

Un fremito lo scuote, sta perdendo il controllo. Quante volte ha viaggiato nel tempo? Tante. Eppure nulla è paragonabile a quel che gli si sta parando innanzi. Ma se in quel tunnel ogni passato possibile, ogni passato che è stato o che sarebbe potuto essere è lì, a sua disposizione, lo stesso può dirsi del futuro.

Così chiude gli occhi e si concentra, vincendo una forza che ora cerca di

strapparlo via e scaraventarlo negli abissi del cosmo. Quando guarda di nuovo le immaginarie pareti del tunnel del tempo, ci sono ancora le strade di Lione e l'esterno dell'Hôtel de Gadagne: dalle finestre illuminate dell'edificio provengono suoni liquidi e onirici di musica e vociare, quelli del banchetto che avrà luogo di lì a poco. Il futuro, o uno dei tanti futuri possibili. La sua attenzione è quindi attirata dalle strade che circondano il palazzo. Ombre scure emergono dagli angoli, lame strette nelle mani, volti seminascosti da ampi mantelli.

Un brivido gli scuote le membra, sta perdendo il contatto, sta per essere spazzato via. Prova a resistere, vuole

vedere, deve vedere.

Una delle ombre avanza e il suo sguardo incrocia quello di Michel una, dieci, mille volte. Ma ogni volta, è sempre lo stesso e il veggente lo riconosce.

Trismegistus.

Provenendo dagli spazi siderali, i rintocchi di una campana raggiungono le sue orecchie e Michel li conta: undici. A quel punto il tunnel comincia a sfilare davanti ai suoi occhi sempre più veloce, mostrandogli frammenti impazziti di un futuro che non sa se mai si compirà: vede guerre, morte, distruzione. Vede uccelli metallici grossi come case solcare i cieli e

rovesciare fuoco e fiamme su città e paesi; vede eserciti marciare all'ombra di vessilli con croci uncinata; vede uomini, donne e bambini, nudi e malnutriti, messi a morte in stanzoni senza uscita.

Vorrebbe vedere altro, ma il dolore è troppo grande e lui non è preparato. Va oltre ciò che ha sperimentato fino a quel momento.

Il tunnel del tempo si espande di colpo e lui resta a fluttuare nel cosmo, andando alla deriva come un vascello senza nocchiero.

È dolce perdersi in quel mare.

«Michel! Michel, fratello mio!».

Il corpo sconvolto da brividi,

Nostradamus si ritrovò riverso a terra, con il volto di Zanni che incombeva su di lui.

«Michel, calmati!».

Era tornato.

Il viaggio era stato sconvolgente. Nessuno degli strumenti utilizzati fino a quel momento era paragonabile alle gemme. Come aveva anticipato Zanni, la sua mente era riuscita a dominarne il potere, ma a quale costo? Era quasi impazzito.

«Quanto... quanto a lungo sono stato via?», domandò ancora tremante.

«Via? Non ti sei mosso da qui. Hai toccato le gemme, ti sei irrigidito e sei caduto all'indietro. Saranno passati

pochi istanti».

Pochi secondi che per lui avevano significato secoli e forse millenni.

Si alzò su un gomito e scosse la testa. In quel momento gli tornò in mente l'ultima sequenza vista nel tunnel del tempo: quel frammento di futuro così prezioso per lui e Zanni.

Dalle campane della chiesa lì vicino si udirono sei rintocchi e un valletto bussò alla porta. «Il banchetto sta per avere inizio».

Michel guardò il confratello e assunse un'aria determinata. «Il male ci ha trovato, Zanni. Dobbiamo essere pronti a fronteggiarlo tra poche ore».

Quella era la priorità.

Poi si sarebbe posto il problema di

come poter meglio controllare il potere delle gemme e carpirne il segreto prima che fossero consegnate al custode scelto dal destino.

Forse aveva già in mente come farlo.

*Roma, aeroporto di Ciampino, terminal
arrivi voli privati, inverno, oggi*

Nizār Shāh entrò nella berlina nera che lo stava attendendo sulla pista. Aveva dormito un po' mentre era in volo tra Amsterdam e Roma, quel tanto che bastava per essere di nuovo vigile e scattante, pronto per proseguire nella caccia. Mancava poco all'alba e voleva rimettersi sulle tracce dell'antiquario e

del professor Lloyd, senza dimenticare il loro dannato protettore, prima che fosse giorno pieno.

In attesa della telefonata con la quale sperava di ricevere buone notizie e mentre l'auto lo portava verso il centro di Roma, accese il video in dotazione. Consultò velocemente alcuni canali italiani ed esteri e si compiacque del rilievo che si stava dando al cyber-attacco messo in atto dalla sua organizzazione.

Di lì a poco, avrebbero fatto anche una rivendicazione fasulla, con tanto di trasmissione pirata su tutti i canali francesi.

La ciliegina sulla torta per confondere le acque.

La berlina si immise nel Grande Raccordo Anulare e nel momento in cui percorreva il viadotto dell'Appia Antica – con la *Regina Viarum* ancora immersa nel buio – Nizār Shāh ricevette la chiamata che stava aspettando.

«Sì?»

«L'abbiamo trovato».

«Dove?»

«Il segnale ci ha portato a sud. Il telefono era in un cespuglio accanto a un altro apparecchio, forse appartenente all'antiquario. Devono averli gettati lì da un'auto in corsa. La zona è quella di Porta San Sebastiano, uno dei varchi delle Mura Aureliane. Da quel punto inizia l'Appia Antica con il suo parco

protetto. Ci sono un sacco di resti archeologici e ville private».

Ville private.

Nizār Shāh sorrise. Il Solitario aveva commesso un errore.

«Dobbiamo controllare ogni movimento in quella zona, ogni veicolo che passi per la porta. Fate in modo che la strada sia battuta palmo a palmo».

«Non sarà facile. Non è percorribile in auto, se non per brevi tratti».

«Non sarà necessario che ci andiamo fisicamente, lo sai. Incontriamoci a Porta San Sebastiano tra poco».

Roma, inverno, oggi

Lorenzo fu svegliato dall'audio del televisore.

Aprì e chiuse gli occhi un paio di volte, cercando di mettere a fuoco l'ambiente che lo circondava. Si rese conto che era ancora notte e che aveva dormito forse per una mezz'oretta. Sul divano accanto al suo notò Lloyd, profondamente addormentato, mentre

dall'altra parte della stanza vide Luc Ravel e Affif Ben Saba, in piedi.

Seguivano con attenzione un telegiornale.

«...in tutto il Paese non si contano i telefoni cellulari esplosi all'improvviso. Il caso più grave a Parigi, dove ci sono stati due morti, due giovani che, insieme ad altre centinaia di coetanei, stavano assistendo a un concerto al Bataclan, nel IX arrondissement...».

Ravel, che guardava il notiziario parlando al tempo stesso al telefono, abbassò il volume del televisore. «Sì, stanno dando la notizia anche qui, su tutti i canali. Nessuna rivendicazione?».

Lorenzo si alzò e si diresse verso di

loro. «Che sta succeden...».

Non riuscì a terminare la frase, perché Affif sollevò una mano per invitarlo a tacere.

«Sì, siamo stati fortunati», proseguì Ravel. «Le informazioni di Joseph erano corrette. Incomplete, ma corrette. Il manoscritto, le gemme... tutto... Sì, per ora ne abbiamo due e forse riusciremo a recuperarne altrettante. Se due sono davvero perdute, ne mancherebbe sempre una all'appello...».

Lorenzo portò la sua attenzione sullo schermo, in attesa che il francese finisse di fare rapporto ai suoi superiori, così almeno sembrava. Anche senza l'ausilio dell'audio, l'antiquario comprese,

grazie ai titoli che scorrevano nel sottopancia e alle immagini, che qualcosa di grave era successo in Francia. Si parlava di esplosioni di cellulari, di feriti e alcune vittime.

«Penso che sia il caso che io torni...», disse ancora Ravel, poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Ne sei sicura? Forse vuoi che rientri Affif... D'accordo allora, ma tienimi aggiornato. Sì... farò lo stesso per te. Buon lavoro».

Il francese chiuse la comunicazione e guardò il suo collega. «Khadija vuole che proseguiamo nella ricerca, per ora hanno la situazione sotto controllo».

«Che cos'è successo?», domandò Lorenzo.

«Stanno avvenendo alcuni strani

incidenti», spiegò Ravel. «Smartphone che esplodono senza una spiegazione. All'inizio si è pensato a un difetto di fabbricazione di uno specifico modello, ma ci siamo resi conto che il tutto è assai più complicato e più pericoloso».

«Attacchi terroristici?»

«Sì. Cyberterrorismo, per la precisione. Ieri notte l'evento più grave: a quanto pare qualcuno è riuscito a inviare un segnale a migliaia di apparecchi in Francia, facendoli esplodere nello stesso istante. Ci sono stati alcuni morti e centinaia di feriti».

«È una strana coincidenza, non credi?», fece l'antiquario. «Noi qui a inseguire delle pietre che potrebbero

dare una svolta a una certa tecnologia e la Francia che subisce un attacco di questa portata».

«Sì, anche noi pensiamo che non si possa parlare di coincidenze».

«Come intendete procedere?»

«La nostra missione non cambia, dobbiamo trovare le altre pietre».

«So dov'è...».

La voce di Lloyd si levò flebile nella stanza, come se provenisse da molto lontano. Gli altri, che non si erano accorti del suo risveglio, si voltarono a guardarlo. Il professore fissava lo schermo del computer, indicando qualcosa con un dito.

«Come ha detto?», chiese Ravel avvicinandosi.

«Quest'oggetto di metallo con questa... scritta. So cos'è e dove si trova».

Gli altri tre si disposero dietro al divano per osservare il computer.

«Vada avanti», disse Ravel.

«Mentre analizzavate l'immagine del taccuino di Adriano, poco fa, cercavo di scavare nella memoria, perché mi era parso di aver già visto almeno uno degli oggetti fotografati e attaccati sulla pagina di sinistra. Infatti è così, guardate qua». Lloyd aveva fatto una rapida ricerca in internet, trovando alcune foto che ritraevano particolari di un edificio sacro.

«Che cos'è?», domandò Affif.

«Il Battistero lateranense», rispose lo scienziato. «Adriano ne era affascinato, ci siamo stati molte volte insieme. Quello che vedete qui sul blocco di appunti è il dettaglio di una delle otto prese d'aria di bronzo presenti nel pavimento del deambulatorio: furono realizzate, sotto il pontificato di Paolo VI, affinché fornissero aria durante gli scavi del sottostante edificio costantiniano». Lloyd aprì la foto che interessava loro. «Eccola!».

Sullo schermo comparve un tondo. Raffigurava un pellicano che si lacerava il petto per nutrire i piccoli in attesa con i becchi aperti. Tutt'intorno si poteva chiaramente leggere la scritta "*Pie*

pellicane Jesu Domine”.

Ravel incrociò per un attimo lo sguardo di Lorenzo, poi lo riportò su Lloyd e si concesse uno dei suoi rarissimi sorrisi. «Ben fatto... Max. A che ora apre il battistero?».

L'americano sorrise a sua volta, lieto del tono informale usato dall'altro. «Alle nove».

Roma, Porta San Sebastiano, in quello stesso istante

La berlina di Nizār Shāh si fermò a pochi metri da un'altra vettura che sembrava essere lì ad attenderlo. Porta San Sebastiano, la più imponente di

quelle ancora presenti lungo il tracciato delle Mura Aureliane, incombeva su di loro. Mentre gli altri uomini della squadra si avvicinavano, il siriano, vestito come al solito in maniera impeccabile con un cappotto scuro che ricopriva un elegante abito fatto su misura, uscì dalla vettura e, aperto il portabagagli, prese due valigette.

«Novità?», chiese ai suoi prima di aprirle.

«Ci siamo disposti su tutti i punti in cui è possibile attraversare la via Appia e raggiungere residenze private. L'area è molto vasta e potrebbero anche essere solo passati da queste parti, dirigendosi poi altrove», disse Mohammed, uno dei più abili tra i suoi *confratelli*

Hashishiyyin. «Sarebbe opportuno setacciare pure la zona al di qua di Porta San Sebastiano, ma siamo in pochi».

«Allora spostiamo una parte degli uomini nei quartieri alle nostre spalle», ordinò Nizār Shāh. «Abbiamo un altro mezzo per coprire meglio l'area pedonale del parco». Il siriano aprì finalmente le valigette che aveva portato con sé dai laboratori della Quantum Life. Al loro interno, inseriti in una sagoma antiurto di poliuretano espanso, vi erano, due per parte, quattro uccelli meccanici con le ali spiegate, molto simili alle tipiche cornacchie di Roma. «Non possiamo usare i classici droni da ricognizione, darebbero troppo

nell'occhio», spiegò Nizār. «Questi invece si mimetizzano perfettamente, imitando in tutto e per tutto, per chi non li osservi troppo da vicino, il volo di un uccello. Hanno un'autonomia di sei ore in volo, possono coprire un chilometro quadrato in pochi minuti e sono dotati di videocamere per la visione diurna e notturna. Se stessimo cercando una mosca, a loro non sfuggirebbe».

Nizār Shāh accese i quattro uccelli bionici e inserì nel tablet di controllo, dotato di GPS, le coordinate geografiche che delimitavano il parco dell'Appia Antica. Sfiò il pulsante di avvio e i droni si alzarono in volo con un rapido battito d'ali meccaniche, per poi sfrecciare via spinti da un piccolo e

silenzioso propulsore. Sullo schermo del tablet comparve la distesa scura del parco, punteggiata dalle poche luci dei lampioni che, elaborate dal visore notturno dei quattro uccelli, apparivano come piccoli bagliori verdi.

Nizār Shāh consegnò a Mohammed il dispositivo di controllo e tornò a sedere nella berlina. «Tieni d'occhio i nostri amici volanti, mentre io e gli altri ci concentriamo sui quartieri a ridosso della porta». Aprì una mappa della zona e puntò il dito sulla destra. «Andiamo prima di tutto a San Saba per poi spostarci verso San Giovanni».

Francia, Lione, fine luglio 1555

Il banchetto offerto da Thomas e Guillaume de Gadagne seguiva, in maniera estremamente fedele, i precetti della nuova moda che ormai si stava imponendo sulle tavole dei ricchi e su quelle di corte. Una profonda trasformazione rispetto ai meno raffinati, e in parte più smodati, costumi del periodo precedente; trasformazione alla

quale aveva contribuito in maniera fondamentale l'arrivo di Caterina de' Medici.

Nonostante la tensione per la minaccia incombente che, grazie al potere delle gemme, era riuscito a prevedere, Michel non poté non restare fortemente colpito nel vedere tutte insieme, sulle tavole di quella sontuosa residenza, vivande che fino a qualche decennio prima sarebbero sembrate inappropriate persino per un banchetto rustico.

Asparagi, cetrioli e carciofi erano ritornati in auge proprio grazie ai contatti con l'Italia, inoltre, in misura sempre più frequente, era cosa comune trovare nei banchetti delle famiglie di rango elevato, o di ricche finanze,

carote, pastinaca, spinaci, crescioni, cicoria e tante altre verdure per troppo tempo tenute ai margini delle preparazioni culinarie *elevate*. La carne la faceva sempre da padrona, ma ora i *padroni* non disdegnavano abbinarla a verdure e legumi tipicamente plebei.

«Niente male davvero, non trovi, Zanni?», disse Nostradamus entrando nella sala e notando, tra le altre cose, che v'erano forchette a due rebbi a disposizione di tutti i commensali. «Il nostro caro Guillaume ama stare alla moda e attrezzare la tavola persino con vezzose forchette per tutti».

«A Venezia le usiamo da un pezzo», commentò Zanni con fare spiccio. «E

comunque non capisco come tu possa ostentare tanta tranquillità».

Michel a quelle parole sorrise nervosamente, continuando a mantenere l'attenzione sulla sala e sugli altri ospiti. «Non sono affatto tranquillo, ma almeno nel momento del banchetto saremo più o meno al sicuro. È improbabile che i nostri nemici vogliano assaltare il palazzo. Se conosco un po' l'uomo che li guida, sono abbastanza certo che cercheranno di sfruttare un sotterfugio per sorprenderci. Sto, però, già elaborando un piano perché questo non accada. Abbi fiducia in me».

«Non avrei fatto tutta questa strada per trovarti, se non l'avessi».

I due fratelli de Gadagne, entrambi

sorridenti, andarono incontro a Michel e Giustinian. Thomas, più anziano del fratello di una decina d'anni, aveva un fisico massiccio e il volto ben rasato; Guillaume, al contrario, era smilzo, con il viso incavato e incorniciato da una rada barbetta che s'infoltiva sul mento e che terminava a punta. Nonostante avesse appena ventun anni, era già siniscalco di Lione.

Era stato lui a insistere perché sia Nostradamus sia Zanni Giustinian fossero loro ospiti.

«*Maître* Nostradamus, finalmente ci incontriamo. Benvenuto», disse proprio Guillaume, salutando il veggente con il sussiego tipico e un po' artificioso di

chi ha una carica importante e uno status elevato. Il giovane de Gadagne, pensò Michel, aveva imparato presto quale fosse la giusta maniera di presentarsi in società. «E benvenuto a voi, *ser* Zanni Giustinian», continuò poi in italiano, rivolto al veneziano. «Abbiamo riservato per voi i due posti accanto a me e mio fratello».

«Siamo curiosi di ascoltare qualcuna delle vostre famose predizioni, maître Nostradamus», aggiunse Thomas.

Michel chinò il capo in segno di rispetto e abbozzò un sorriso imbarazzato. «In genere le mie visioni sono apocalittiche e catastrofiche, forse non adatte a un evento così piacevole e, temo, potrebbero riuscire alquanto

sgradite ai vostri ospiti, monsieur Thomas».

«Oh, sono sicuro che siate in grado di mostrarci anche eventi fausti e giorni propizi, non è così?».

Michel chinò di nuovo il capo. «Ma certo, farò del mio meglio».

Dopo pochi istanti, seguendo l'esempio dei padroni di casa, tutti gli ospiti si erano seduti e i servitori cominciarono a porre sulle tavole, disposte a forma di ferro di cavallo, le entrées: queste avrebbero raggiunto, in totale, il numero di venti. Giacché non tutti erano già abituati a usare le forchette, vennero disposti anche dei piccoli bacili d'argento, contenenti

acque profumate per chi, utilizzando le mani per gustare le vivande prelevate dai vassoi piazzati qua e là, aveva poi necessità di pulirle dall'unto.

Di fronte al trionfo di cibo che si andava dispiegando davanti ai suoi occhi, Michel dimenticò per un po' la minaccia che incombeva su di lui e su Zanni. Impugnò la forchetta e riempì il piatto con verdure, sfogliate, pinocchiate e acciughe.

Fuori dall'Hôtel de Gadagne, intanto, ombre minacciose avevano già preso forma. Da esse emersero due occhi diabolici, che si conficcarono come punte di freccia sulle finestre illuminate dell'edificio.

«Lasciamo pure che si divertano»,

disse Trismegistus. «Dopo sarà più dolce affondare la *jambiya* nel loro cuore».

Parigi, inverno, oggi

Poco dopo l'alba tutti i canali francesi cominciarono a trasmettere a reti unificate. Un tizio incappucciato che rivendicava i cyberattacchi comparve sugli schermi. Come ci fosse riuscito, era un mistero.

«Questa notte avete avuto un altro assaggio del nostro potere», esordì in inglese con un forte accento est-europeo.

«Non importa quale apparecchio usiate o quale applicazione abbiate sui vostri telefoni o computer: possiamo colpirvi ovunque. La vostra sola possibilità è abbandonare l'insulsa tecnologia di cui vi siete circondati e avviarvi lungo una strada di purificazione. Ma sappiamo già che non lo farete e allora ce ne occuperemo noi. Presto colpiremo di nuovo e sarà la nostra ultima dimostrazione prima dell'Armageddon».

Joseph Dréza tolse l'audio e si voltò verso Khadija. Il capo della Horus aveva chiamato il genio dell'informatica prima che facesse giorno: non solo l'aveva trovato perfettamente sveglio, ma aveva appreso che il giovane si trovava già negli ambienti che i servizi

segreti francesi gli avevano messo a disposizione. Un nuovo centro di controllo ed elaborazione dati, creato trasferendo tutti i sofisticati computer che la Ligue aveva fornito a Joseph nella remota Rennes-le-Château e che erano stati ovviamente sequestrati.

Una nuova casa per Arachne – il nome dato da Joseph al cuore del suo computer – protetta dal sistema difensivo di Levallois-Perret.

L'immunità offerta dal colonnello Jullien a Dréa, con le opportunità a essa connesse, aveva tuttavia un prezzo: la sua attività era controllata in maniera rigida. In fondo il giovane era pur sempre stato alle dipendenze di Bonard

e soci. Grazie a lui, però, la Horus e in generale le autorità francesi erano riuscite a smontare una parte del complesso apparato criminale della Ligue. Solo una parte. L'obiettivo principale, infatti, quello di provare quanto i vertici del partito politico del defunto La Palud fossero invischiati in azioni sovversive, non era ancora stato raggiunto.

I loro conoscenti, e alleati, nell'ambito della politica e dell'alta finanza erano troppo potenti.

«Insomma, vogliono rendere inutilizzabile la nostra tecnologia», commentò il capitano Moreau, incrociando le braccia sul petto.

«Così pare...».

«Questa però è una rivendicazione fasulla, mi sembra evidente. Sei riuscito a capire da dove trasmettono?»

«No, purtroppo. Non riesco a tracciare il loro segnale, potrebbero essere ovunque», rispose il giovane, scompigliandosi i capelli rossi in un gesto di frustrazione.

«I tuoi ex padroni sono capaci di questo e altro. Ci sono loro dietro».

«Hanno i soldi e gli agganci necessari», ammise Joseph.

Khadija rimase in silenzio per un istante, quindi riprese. «Cosa sai dirmi dell'applicazione che sembra scateni le esplosioni, iKrok? Come funziona?».

Joseph richiamò sullo schermo più

grande davanti a lui un programma al quale stava lavorando. Comparve una simulazione che il tecnico informatico si accinse a illustrare. «Chi gestisce iKrok invia un segnale a tutti gli apparecchi che hanno l'app installata. A quel punto, siccome le batterie degli smartphone non sono solo componenti hardware, ma funzionano grazie a un software che monitora molte loro funzioni, come la durata per esempio; iKrok agisce impartendo il comando di aumentare il potenziale della batteria ben oltre il normale. Di fornire più energia, in parole povere. Più energia significa anche più calore. Il risultato è un collasso del sistema e la conseguente esplosione. Se hai il dispositivo

aderente all'orecchio, una scheggia può penetrarti nell'orecchio stesso o in un occhio con la violenza di un proiettile. Ecco il perché dei morti e dei feriti. Per ottenere, però, un simile risultato occorre una capacità di calcolo enorme, in grado di superare le ottime barriere di sicurezza di cui ormai ogni smartphone è dotato».

«Una capacità come quella di un computer quantistico che funzioni a pieno regime, giusto?».

«Un computer che possa gestire una grossa quantità di *qubit*, più che altro, nel quale si sia riusciti a isolare perfettamente i chip quantistici».

«Magari utilizzando misteriosi

superconduttori».

Il giovane annuì. «Hai imparato la lezione, capitano, però, a giudicare dalle notizie che ci arrivano dal Solitario e da Affif, anche se i miei ex datori di lavoro sono riusciti a sviluppare un computer quantistico avanzato, non hanno ancora messo le mani sulle gemme, quindi non possono averne già sfruttato tutto il potenziale...».

«Dimentichi che noi abbiamo notizie di quattro pietre, ne manca almeno una all'appello. Potrebbe già essere in loro possesso ed essere operativa nella macchina, non trovi?».

Drésa rifletté per qualche istante e dovette ammettere che quella possibilità era concreta. «Se dietro c'è quel genio

di Rick Voigt-Kampff; se hanno a disposizione un gingillo superperformante e già perfettamente isolato, con una capacità di calcolo pari alle più potenti macchine tradizionali, be', allora potrebbero violare qualunque password o sistema di sicurezza in pochi minuti. Potrebbero assumere il controllo... che so, delle nostre centrali nucleari».

Khadija lo fissò atterrita. L'ultima informazione era alquanto preoccupante. «Stai scherzando?».

Joseph annuì. «Ammetto che è uno scenario piuttosto pessimistico, ma... teoricamente è possibile».

Khadija appoggiò le mani sul tavolo

della console e si sporse in avanti, fissando il giovane intensamente. «Come li fermiamo, Joseph?»

«Per la minaccia più immediata, quella che riguarda i cellulari, ho quasi ultimato un software che ogni utente di iKrok dovrebbe installare sul proprio apparecchio dopo aver cancellato tutti i dati». Drésa fece una pausa e increspò le labbra. «È solo un rimedio temporaneo per tentare di bloccare il comando killer, però: temo, infatti, che l'app s'inserisca in maniera più profonda, per cui la soluzione migliore è quella di gettare via il dispositivo».

«Se però gli hacker dei tuoi ex padroni hanno a disposizione un computer quantistico, i cellulari saranno l'ultimo

dei nostri problemi, ho capito bene?».

Joseph annuì. «Ne avremo di peggiori e non solo noi».

Khadija espirò con forza e guardò l'orologio. Nonostante quel che era accaduto durante la notte, aveva deciso di non rinunciare al suo volo per Marsiglia: sarebbe rientrata nel pomeriggio.

«Continua a lavorarci, Joseph. Io ho un aereo tra poco. Devo incontrare due vecchi amici».

Roma, inverno, oggi

Nuvole scure avevano incominciato a profilarsi all'orizzonte, tingendo quell'alba con sfumature metalliche. Ci sarebbe stata pioggia. Tanta pioggia. Forse era un bene, pensò Ravel, mentre controllava il suo equipaggiamento: il temporale avrebbe coperto in parte i suoi movimenti e quelli dei suoi compagni.

Affif comparve sulla soglia della stanza. «Il professore è pronto. Tu?».

Ravel infilò la SIG-Sauer nella fondina e indossò il giaccone nero. «Sì, andiamo».

Aveva stabilito che sarebbe andato al Battistero lateranense con Lloyd, mentre Affif sarebbe rimasto a casa con Lorenzo Aragona. L'antiquario avrebbe continuato a studiare la seconda foto che compariva sull'immagine del taccuino di Adriano de Rossi, nella speranza di individuare il nascondiglio dell'altra gemma gnostica. L'idea era che, sottraendo ai loro avversari il maggior numero di pietre possibile, la loro macchina quantistica – qualora davvero

esistesse un simile dispositivo – non arrivasse a disporre del massimo della potenza.

Ravel raggiunse lo scienziato e l'antiquario nel salotto. Fece un rapido cenno di saluto e indicò la porta. «Forza, Max, andiamo a vedere se hai ragione».

Saliti a bordo del van grigio, si diressero verso il quartiere San Giovanni: mancava almeno un'ora all'apertura del battistero. Ravel voleva studiare il terreno prima di entrare nell'edificio, quindi era necessario evitare di rimanere bloccati nel traffico.

Mentre la loro vettura s'immetteva su via Ardeatina, una piccola cornacchia si staccò dal tracciato storico della via

Appia su cui stava volando e si mise a seguirli.

Porta San Sebastiano, in quello stesso istante

Attraverso la videocamera montata su uno dei droni, Mohammed notò che un van grigio lasciava una delle ville presenti sulla via Appia. Incuriosito, cambiò le impostazioni del drone e lo mise sulle tracce del veicolo. Per una ventina di minuti l'uccello seguì la vettura che, percorrendo via Ardeatina e la Cristoforo Colombo, attraversò il Celio e si arrestò a una cinquantina di metri dal Battistero lateranense. Per

alcuni, interminabili istanti, nessuno uscì dall'abitacolo e Mohammed pensò di aver solo perso tempo: magari si trattava di un van in servizio per qualche istituzione che aveva la sua sede da quelle parti.

Quando stava per riportare il drone sulla via Appia, la portiera del lato guidatore si aprì.

Mohammed non riuscì a credere ai suoi occhi e afferrò di corsa il cellulare. «Nizār!».

«Che succede?»

«Lo Sfregiato è in San Giovanni in Laterano, davanti al battistero».

«Aspetta un secondo».

Nizār Shāh controllò da remoto, su un altro tablet, le varie inquadrature offerte

dai droni in ricognizione. Individuò quello che stava sorvolando la zona di San Giovanni in Laterano e ingrandì il riquadro.

Non c'erano dubbi.

Sorrise compiaciuto.

«È lui».

«Il van è uscito da una villa sull'Appia Antica e si è diretto lì».

«Sorveglia la casa con un paio di droni e manda lì tre dei nostri: se dovessero accorgersi della presenza degli altri, che entrino in azione. Tu e gli altri due uomini raggiungetemi al battistero. Io sto arrivando».

Chiuse la comunicazione e accarezzò la *jambiya*.

Forse presto l'avrebbe nutrita col sangue del suo acerrimo nemico.

Roma, sede dell'Opus Dei, inverno, oggi

Il commissario Volta aveva fatto più che altro una scommessa con se stesso. Era convinto che pur smuovendo mari e monti per riuscire ad avere quel colloquio e per giunta così in fretta, avrebbe ricevuto come risposta risate e porte chiuse.

Invece l'autorizzazione era arrivata in

maniera fulminea.

Volta aveva un paio di *santi in paradiso*, questo era vero. Uno era proprio papa Giacomo: il pontefice lo conosceva personalmente e sapeva quanto fosse stato determinante il suo contributo, alcuni anni prima, nello sventare un attentato terroristico scagliato contro il Vaticano.

Un altro, forse anche più influente del Santo Padre, era Riccardo Spada, ufficialmente solo vicecommissario della Gendarmeria vaticana, ma in realtà in forze all'enigmatico SIV, il Servizio d'intelligence vaticano.

Anche noto con l'inquietante nome di Entità.

Spada gli aveva fatto avere

l'appuntamento in meno di mezz'ora. Nonostante sapesse quanto il suo amico potesse essere influente, Volta si era comunque stupito che vi fosse riuscito. Non capitava tutti i giorni di poter incontrare colui che governava la più potente organizzazione religiosa dopo il Vaticano.

Non tutti venivano accolti nell'ufficio del capo dell'Opus Dei.

Il Prelato.

Augusto Rodriguez Molina, spagnolo naturalizzato italiano, era subentrato alla guida della Prelatura in seguito all'improvvisa scomparsa del suo predecessore, rimasto in carica appena un anno e stroncato da un infarto nel

cuore della notte. Una morte che aveva lasciato tutti di stucco giacché, fino a un giorno prima, l'uomo aveva mostrato uno stato di salute ottimo.

Quasi perfetto.

«Prego, commissario, monsignor Rodriguez Molina la sta aspettando».

Il segretario personale del Prelato era un giovane sacerdote italiano che si muoveva quasi sfiorando il suolo, come se fluttuasse. Lo condusse attraverso la sede centrale di viale Bruno Buozzi fino allo studio privato di Rodriguez Molina, bussò con discrezione e, ottenuto il permesso di far entrare il visitatore, scomparve come se non fosse mai esistito.

«Si accomodi, commissario».

Il Prelato era un settantenne dal fisico asciutto, con i capelli giusto un po' spruzzati di bianco e pettinati di lato. Accolse Michele Volta con indosso un clergyman nero e una semplice croce dorata. Il suo studio era piuttosto sobrio, con mobili color noce, pratici e moderni.

«La ringrazio molto per la sua cortese disponibilità, monsignore», disse il poliziotto stringendogli la mano. «Non speravo di poterla incontrare e così presto per giunta».

Rodriguez Molina sorrise e disse, con una certa ironia: «Lei ha amici molto convincenti, dottor Volta, non potevo che mettermi a disposizione». Il suo

volto cambiò rapidamente espressione e fu attraversato da una nota di dolore e tristezza. «Anche perché ciò che è accaduto questa notte è molto, molto increscioso per me. Bertolli non era solo un ottimo teologo. Era un caro amico. Io voglio dare tutto il mio contributo perché si faccia chiarezza sulle circostanze della sua morte. Mi dica, davvero lei pensa che possa essere stato assassinato?»

«Non posso ancora dirlo, gli esami sono in corso e ci vorranno alcuni giorni per capire se sia stato avvelenato, però...».

«È questo che pensa? Un avvelenamento? Buon Dio...».

«Il cadavere non presenta alcun segno

esteriore, per cui un avvelenamento è la causa più probabile. Se escludiamo la morte naturale, si capisce».

«Lei la escluderebbe solo sulla base delle parole del domestico filippino?»

«No, no di certo. Abbiamo trovato alcune prove».

Rodriguez Molina parve molto, troppo sorpreso. La cosa colpì il commissario.

«Che genere di prove?»

«No, questo non posso dirglielo», tagliò corto Volta, poi provò a prendere in mano la conversazione. «Piuttosto, mi dica se, a parer suo, ci potesse essere qualcuno interessato a uccidere il cardinale. Di cosa si occupava?».

Rodriguez Molina scosse la testa.

«Dopo anni di incarichi in tutte le più importanti università cattoliche, era ormai in pensione. Veniva invitato continuamente a partecipare a seminari e offrire una *lectio magistralis* su questo o quell'argomento, ma questo era tutto. Chi avrebbe mai potuto volere la morte di un uomo del genere?».

«Un docente, quindi».

«Soprattutto un docente, sì».

«Viveva in una casa piuttosto lussuosa per essere un docente e, cosa da non sottovalutare, un sacerdote, non crede?»

«Lasciti di famiglia, non vorrà mica fargliene una colpa, vero? Si dava molto da fare per aiutare i bisognosi, sapeva di essere stato fortunato».

«Ma certo, non intendevo insinuare

nulla. Sa dirmi invece qualcosa della sua passione per l'antiquariato? C'erano parecchi pezzi di pregio nel suo studio».

Rodriguez Molina sospirò. «Eh, già. Molti erano doni ricevuti grazie alla sua intensa attività in giro per il mondo, ma di sicuro aveva – diciamo così – la debolezza di acquistare a sue spese preziosi manufatti del passato. Tutto ciò che di bello e significativo era stato prodotto nei secoli per glorificare Nostro Signore Gesù Cristo lo interessava molto».

«Be', non solo, direi».

«Che intende?»

«Tra gli oggetti che ho visto in casa sua ce ne erano anche alcuni non proprio

cristiani... pagani direi: monete romane, statuine votive, cose così. Era un vero e proprio collezionista di antichità, il cardinale. Siccome sempre stanotte, poche ore prima che il domestico di Bertolli ci chiamasse, ha perso la vita un famoso antiquario romano, tale Adriano de Rossi, morto anche lui all'improvviso per un apparente arresto cardiaco... capirà che la coincidenza è molto strana».

«Mmm, effettivamente. Qual è la sua ipotesi?».

Volta allargò le braccia. «Non può essere che il cardinale e de Rossi abbiano messo le mani su qualcosa che... scottava? Un reperto che non avrebbero dovuto *acquistare* e che

qualcuno, magari il precedente proprietario, ha voluto indietro?».

Questa volta ad allargare le braccia fu Rodriguez Molina. «Non so che dirle, mi sembra un'ipotesi un po' forzata».

Volta sorrise. «Sì, forse lo è. Ma sa, sembrava proprio che mancasse un pezzo dalla collezione di Bertolli, come se ci fosse un vuoto nella vetrina più importante del suo studio-biblioteca». Il commissario studiò per un attimo l'espressione sul viso dell'altro, quindi si alzò e gli tese la mano. «Ma sì, deve essere come dice lei, una forzatura. La ringrazio infinitamente per avermi ricevuto, monsignore, non credo che la disturberò oltre».

«S'immagini, non esiti a chiamarmi, invece, soprattutto se dovessero esserci sviluppi».

Appena Volta fu uscito dalla stanza, Rodriguez Molina compose un numero sul suo cellulare. «Sono io. Non m'interessa se sei impegnato, abbiamo un problema. Sì, un altro! E sempre perché i tuoi metodi sono troppo drastici. Ci vediamo al solito posto».

Chiuse la comunicazione e si adagiò allo schienale della poltrona, guardando il soffitto.

Aveva fatto bene a concedere udienza a quel poliziotto.

Almeno adesso sapeva quanto fosse già così avanti con le indagini.

E quanto loro avessero agito in
maniera maldestra.

*Roma, San Giovanni in Laterano,
inverno, oggi*

Ravel ritornò al van dopo aver terminato la sua ispezione: aveva camminato come un turista qualsiasi tra l'obelisco lateranense e il battistero, entrambi sul lato sinistro della basilica di San Giovanni in Laterano. Non aveva notato nulla che lo insospettisse, tuttavia si sentiva a disagio, come se un grande

occhio invisibile lo stesse spiando.

Una sensazione del genere era per lui più concreta di una semplice suggestione.

«Andiamo, Max. Il battistero ha aperto. Non c'è ancora nessun visitatore, abbiamo un po' di libertà di manovra. Facciamo in fretta, però, c'è un'atmosfera che non mi piace».

I due percorsero la breve distanza che li separava dall'ingresso su piazza San Giovanni in Laterano e varcarono la soglia.

Nonostante la luce grigia dell'esterno, col cielo che diventava di minuto in minuto più plumbeo, l'interno dell'edificio li accolse in un caldo abbraccio. Dal fonte battesimale, posto

al centro dell'edificio e circondato da una balaustra ottagonale con colonne di diversa dimensione e materiale, al deambulatorio, che correva tutt'intorno, il Battistero lateranense era il trionfo del numero otto, simbolo di perfezione divina per eccellenza.

Un diacono, che stava recandosi nella cappella di San Venanzio per prepararla alla messa delle undici, passò loro accanto e fece un cordiale cenno di saluto col capo.

«Dovrebbe essere da quella parte», disse Lloyd.

Percorsero pochi metri dell'elegante pavimento di marmo del deambulatorio dove, a intervalli regolari, erano

presenti le otto grate decorate. La prima che incontrarono rappresentava uno stemma papale e la scritta “*Paulus VI Pont Max*”, ma subito dopo, l’americano individuò quella che interessava a loro. «Eccola!», esclamò raggianti, mentre, inginocchiatosi, la esaminava.

La grata era collocata a cinque o sei metri dall’ingresso.

Ravel riconobbe il pellicano che nutriva i piccoli. «Fammi vedere, tu tieni d’occhio la porta e la cappella dove si è diretto il diacono». Si chinò e trafficò attraverso la grata. «Sì... c’è qualcosa... è attaccato sotto il bronzo».

Dal punto in cui si trovava la grata si vedevano perfettamente l’ingresso e

l'esterno dell'edificio e così Lloyd notò un gruppo di turisti che stava per entrare.

«Arriva qualcuno!».

Ravel si alzò con nonchalance e fece finta di ammirare gli affreschi sulla parete lì accanto.

I nuovi arrivati erano alcuni russi particolarmente rapiti dalle decorazioni. Cominciarono a girare attorno alla balaustra che circondava il fonte battesimale sul lato opposto rispetto alla grata col pellicano, ma non essendo l'edificio molto grande, Lloyd e Ravel erano piuttosto visibili.

«Dobbiamo aspettare che escano e sperare che non entri qualcun altro».

Finsero di visitare il battistero, gettando alternativamente un occhio ai turisti e uno all'ingresso. Dopo alcuni interminabili minuti, i russi uscirono e loro si precipitarono di nuovo verso la grata. Ravel s'inginocchiò e riprese ad armeggiare dietro l'ala del pellicano. Con piccoli movimenti delle dita, cercò di rimuovere l'oggetto che i suoi polpastrelli avevano afferrato. Dopo qualche istante e con grande cautela, per non farlo precipitare di sotto, estrasse un cilindretto metallico. Giusto in tempo, giacché il diacono che avevano visto appena entrati ricomparve nel deambulatorio.

«Ce l'ho, possiamo andare», sussurrò

Ravel.

Si voltarono verso l'ingresso e il Solitario si paralizzò. Poco oltre la soglia della bussola in legno c'era un giovane alto e magro, con i capelli castano scuro, mossi e ribelli come i suoi.

Era immobile, la testa abbassata che non permetteva di vedere bene il volto.

«Ma che fai?», chiese stupito Lloyd, «andiamo!». L'altro sollevò una mano e gli fece cenno di attendere. Lloyd seguì il suo sguardo, ma non riuscì a capire. «Che cosa hai visto?», domandò ancora il professore.

Il giovane alzò la testa.

Ravel dischiuse le labbra per la sorpresa, preparandosi a parlare, ma

l'altro, un'espressione al contempo seria e distaccata in viso, lo anticipò. «Arrivano», disse indicando l'esterno del battistero prima di scomparire.

Era suo figlio César.

Ravel si voltò verso Lloyd. «Non possiamo uscire di qua».

Granada, inverno, oggi, qualche minuto prima

César, in piedi davanti alla finestra, stava dipingendo.

La giornata, fresca e assolata, restituiva tutti gli splendidi colori dell'Andalusia. Dalla casa, un tradizionale *carmen* che il padre aveva ereditato dal ramo materno della sua famiglia, si scorgeva l'Alhambra in

lontananza. Ma non era l'antico castello moresco il soggetto del quadro di César. Il giovane stava riportando sulla tela, ancora una volta, il bel patio che faceva parte della proprietà paterna. Dava uno sguardo alle piante, ai fiori, alla piacevole simmetria dei vialetti e ne riproduceva splendidamente i colori, rielaborando il tutto in uno stile che diventava giorno per giorno più raffinato, più maturo.

Da quando il suo autismo era come svanito, cancellato forse da quell'unione psichica inspiegabile che, attraverso il tempo e lo spazio, lo legava al padre e al loro avo, Michel de Nostredame, la pittura, uno dei mezzi che fin da piccolo aveva usato per comunicare, era

diventata una delle sue passioni.

In quel momento stava definendo i contorni di una delle panchine di muratura ricoperte di ceramiche colorate che fiancheggiavano il vialetto centrale. Diede due rapide pennellate e poi guardò di nuovo di sotto. Altri due colpi di colore e gli occhi si posarono ancora sul soggetto del quadro.

Al terzo sguardo, però, il patio era scomparso.

César rimase col pennello sospeso a mezz'aria, ma non si mosse.

In un attimo, davanti a lui, aveva preso forma una grande piazza, con una chiesa imponente sullo sfondo e, a destra, un altro piccolo edificio ottagonale,

preceduto da un enorme obelisco. Automobili passavano lì accanto provenendo da più lati. Tra di esse scorse un van grigio. Lo seguì mentre parcheggiava e da esso uscivano due persone.

Suo padre in compagnia di uno sconosciuto.

Perché stava avendo quella visione?

Con quell'interrogativo sospeso tra i pensieri, vide il padre e l'altro uomo entrare nel battistero. Fece per seguirli, ma la sua attenzione fu catturata da qualcos'altro e così indirizzò lo sguardo sul resto della piazza. Notò una cornacchia volteggiare nello spazio aereo compreso tra l'obelisco e l'edificio dove il padre e l'altro uomo

erano appena entrati.

Aveva uno strano modo di volare.

César si accorse che l'uccello eseguiva cerchi concentrici sopra due auto scure appena giunte in piazza. Le vide fermarsi a un centinaio di metri da quella del padre, vide la portiera posteriore di una delle due aprirsi e uscirne un uomo che lui riconobbe. Un uomo che non aveva mai incontrato di persona, ma solo nelle sue visioni. Sapeva che il suo animo era più nero della pece e che aveva ucciso un amico del padre.

Quell'uomo era il male.

Lasciò i pennelli, corse verso l'armadio e tirò fuori il *katopton*, uno

specchio del diametro di circa quaranta centimetri montato su un supporto di legno. Uno degli strumenti grazie ai quali, più volte, il suo avo aveva letto il futuro. Si concentrò sull'oggetto, guardando in esso il suo riflesso, e dopo un po' il suo volto scomparve.

La sua mente varcò i confini dello spazio e del tempo.

Roma, via Appia Antica, inverno, oggi

Lorenzo non sperava di avere la stessa fortuna di Max Lloyd. Il dettaglio sgranato di quella mappa, che Adriano aveva incollato sulla pagina del suo taccuino, poteva raffigurare qualunque città del mondo. Come del resto la grata di bronzo che aveva identificato il professore. Anche le parole e i numeri che il suo amico aveva annotato accanto

erano piuttosto oscuri.

«*Id est Gr. T.:* 4543674010».

Un vero e proprio rebus.

«Sta per venire giù un acquazzone, farebbero meglio a muoversi», disse Affif, guardando prima il cielo plumbeo fuori dalla finestra e poi il monitor, ripartito in vari riquadri, dal quale poteva controllare tutto il perimetro della casa. Una decina di telecamere di sorveglianza consentiva di tenere d'occhio sia l'area attorno all'abitazione, sia le due strade tra le quali la costruzione si trovava. Una di esse era via Appia Antica. Nell'ultima mezz'ora sulla storica via consolare erano passati solo tre uomini a piedi.

L'imminente pioggia aveva forse

scoraggiato altri visitatori mattinieri.

Il franco-libanese si girò verso Lorenzo, ma, impegnato come era a confrontare decine e decine di mappe con la foto di Adriano, l'antiquario ignorò il suo commento. Affif tornò quindi a guardare il monitor e così vide di nuovo quei tre uomini passare davanti al cancello esterno della casa.

«Hanno fatto presto a fare la loro passeggiata».

A quel punto Lorenzo sollevò lo sguardo dallo schermo del computer. «Come dici?». Affif non rispose, ma rimase a fissare il monitor. «Ma che succede?», domandò di nuovo l'antiquario.

«Forse niente», rispose l'altro impugnando la pistola e componendo il numero di Ravel al cellulare, mentre si dirigeva verso l'ingresso.

Forse niente erano due parole che non andavano proprio d'accordo con una semiautomatica, pensò preoccupato Lorenzo.

Ravel non rispondeva.

Brutto segno, lui e Lloyd sarebbero dovuti già essere al battistero.

Affif mise via il cellulare e si posizionò davanti a un altro monitor ad alta definizione che si trovava accanto alla porta, rimanendo a studiare per qualche istante il tratto di via Appia inquadrato. Non vide i tre uomini che

l'avevano insospettito, ma notò una cosa curiosa: un paio di cornacchie che passavano continuamente davanti alla telecamera incrociandosi in maniera quasi simmetrica.

Quegli uccelli volavano in un modo davvero strano.

Roma, piazza San Giovanni in Laterano, in quello stesso istante

Ravel trascinò uno spaventato Lloyd attraverso il battistero fino all'altro ingresso, in realtà il principale. Si trovava sul lato opposto rispetto a quello da dove abitualmente si accedeva all'edificio ed era caratterizzato da uno

splendido atrio con due absidiole a destra e a sinistra, nelle quali c'erano la cappella dei santi Cipriano e Giustina e quella delle sante Rufina e Seconda. La grande porta era fiancheggiata da due imponenti colonne di porfido.

C'era solo un particolare.

Era chiusa.

«Merda!».

«Ma che succede?», domandò Lloyd sempre più nel panico.

«Torniamo indietro».

Rientrati nel battistero, Ravel rivide suo figlio. Era in piedi accanto al fonte battesimale al centro dell'edificio e indicava il pavimento. «Vieni, Max!», disse il francese. Scavalcò la balaustra in marmo che delimitava l'area del

fonte, aiutò l'altro a fare lo stesso e insieme si nascosero dietro la grande vasca che li avrebbe celati alla vista di chi stava per entrare.

Dopo qualche istante, infatti, dei passi annunciarono l'ingresso di qualcuno nell'edificio.

Ravel tappò la bocca dell'altro con una mano e si accovacciò accanto a lui. Contemporaneamente estrasse la sua SIG-Sauer silenziata e rimase immobile in ascolto, sperando che il diacono non comparisse davanti a loro proprio in quel momento.

In quel caso avrebbe dovuto puntargli la pistola addosso per farlo star zitto.

Dopo un attimo si rese conto che non

ce ne sarebbe stato bisogno: sentì la voce dell'uomo provenire dalla zona nei pressi della bussola. «Buongiorno signori».

«Buongiorno a lei. Ah, che meraviglia!».

Quella voce.

Quell'inflessione.

Era Nizār Shāh.

«Il più antico del mon...».

Il diacono completò la sua frase con un verso strozzato che era stato preceduto da un tonfo sordo. Aveva provveduto il siriano a chiudergli la bocca, forse per sempre. Un altro rumore metallico fece capire a Ravel che le porte dell'edificio erano state chiuse.

Il battistero era diventato una trappola.

E loro erano i topi.

«Solitario!», esclamò Nizār Shāh, camminando lentamente verso la balaustra di marmo che isolava il fonte battesimale dall'ambulacro. Tra di loro c'erano meno di dieci metri. «Ora ci siamo solo noi e voi. E mi pare di capire che non abbiate vie d'uscita».

Consapevole di non avere scampo, Ravel stava per rispondere per cercare di guadagnare tempo, ma con la coda dell'occhio vide un movimento all'esterno della balaustra, alla sua destra. Qualcuno stava camminando con lentezza e calma serafica verso l'ingresso. Verso Nizār Shāh e i suoi.

Ancora una volta, Ravel rimase senza

parole.

Era di nuovo César.

Roma, via Appia Antica, in quello stesso istante

Le telecamere che inquadravano l'esterno smisero di funzionare e Affif capì di averci visto giusto. Corse in salotto da Lorenzo Aragona e gli fece un cenno con la testa. «Presto, prendi il computer e le pietre».

«Ma che...?»

«Non una parola, abbiamo visite».

L'antiquario afferrò l'apparecchio e le gemme e seguì l'altro fino a una porta che immetteva in un seminterrato. La

oltrepassarono e scesero una rampa di scale al termine della quale raggiunsero una stanza apparentemente usata come deposito. Affif si avvicinò a una delle pareti e toccò qualcosa. Il muro si aprì rivelandosi per quello che era: l'ingresso mimetizzato di una specie di safe room blindata e insonorizzata.

Affif spinse dentro Lorenzo e richiuse la finta parete dietro di sé. Allo scattare della serratura, la luce nella safe room si accese e Lorenzo notò un piccolo divano, una scrivania e alcuni monitor. Attraverso di essi si vedeva l'interno della casa. «Ci sono altre telecamere indipendenti dal resto del sistema generale di sorveglianza e sono inattaccabili», disse Affif, sedendo

davanti agli schermi.

Per alcuni secondi non successe nulla. Lorenzo cominciò a pensare che l'altro si fosse suggestionato, ma dopo un attimo dovette ricredersi: nel salotto calò di colpo una sorta di nebbia che rese sfocata l'immagine nei monitor.

«Che cosa volevano fare, *gassarci?*», si domandò stupito Affif. Due dei tre uomini che aveva scorto poco prima in strada entrarono fulminei nell'inquadratura delle telecamere, maschere antigas sul volto e pistole puntate. «Ecco i nostri ospiti».

«Chi sono?».

Uno dei due passò davanti a una delle telecamere e Affif intravide il manico di

un pugnale fare capolino dal cappotto aperto.

«Gente con cui ho più di un conto in sospeso».

Roma, Battistero lateranense, in quello stesso istante

I loro occhi s'incrociarono solo per un attimo, ma fu sufficiente perché la preoccupazione di Ravel svanisse.

«Pessima scelta di tempo, amico», disse Nizār Shāh all'indirizzo del ragazzo. «Fatelo fuori».

Potevano vederlo.

Potevano vedere César.

Con un nodo in gola e pronto a saltare

fuori e immolarsi per il figlio, Ravel vide dalla sua posizione dietro il fonte battesimale un coltello fendere lo spazio dove un secondo prima era passato César.

L'arma non aveva trovato alcuna resistenza, non aveva colpito nulla.

Il ragazzo non era veramente lì.

Accantonando le decine di domande che in un secondo si erano affollate nella sua mente, nell'attimo di stupito silenzio che era seguito all'impatto della lama con una delle pareti, Ravel sbucò da dietro la grande vasca di marmo. Indovinando la posizione del lanciatore dalla traiettoria del coltello, lo inquadrò con precisione e, con un colpo secco al petto, lo abbatté. Quindi si abbassò di

nuovo dietro il fonte battesimale, accanto a Lloyd terreo e tremante, e attese la contromossa dei suoi avversari.

Nizār Shāh e l'altro che era con lui, però, si limitarono a ripararsi dietro due delle grosse colonne che circondavano la balaustra. «Carino il trucchetto dell'ologramma», disse il siriano dopo un attimo, la cui voce echeggiò sinistra tra le colonne e gli affreschi del battistero. «Prima che ti ammazzi mi spiegherai come funziona».

Ravel provò a confonderlo. «Non so di che cosa parli».

Nizār Shāh fece un sospiro sonoro per farsi sentire bene. «Ho capito, trucchi del mestiere. In ogni caso hai solo

ritardato la vostra fine».

«Io non c'entro niente!», urlò all'improvviso Lloyd.

«Sta' zitto!», sibilò Ravel, spiazzato dalla reazione dell'altro.

«Professor Lloyd, è lei...», domandò Nizār Shāh, scandendo bene le parole. «Avrebbe potuto uscire da questa faccenda senza correre pericoli e con un mucchio di soldi in tasca. Magari avremmo anche potuto riservarle un posto nel nostro progetto. Invece ha voluto fare l'eroe».

«No, non è vero! Lasciatemi andare... non sono un eroe... lasciatemi andare!».

«Max, piantala!», insistette Ravel. Si accorse che l'altro stava avendo un crollo nervoso e allora alle parole

accompagnò una stretta vigorosa al braccio. «Sta solo cercando di innervosirti».

«Se non vuole fare l'eroe, professore, esca fuori con le mani alzate e mi consegni le pietre», proseguì Nizār Shāh con un tono di voce calmo, ma fermo. «Le prometto che non le faremo nulla. Vogliamo solo quelle».

L'espressione sul viso di Lloyd fece capire a Ravel che le cose stavano precipitando, lo scienziato stava cedendo alle lusinghe del siriano.

«Dagliele, ti prego, dagliele!», implorò l'americano con un rantolo.

Il francese sollevò la sua SIG-Sauer e la puntò sulla tempia dell'altro. «Max,

calmati».

Le labbra di Lloyd s'illividirono e si mossero con un grottesco tremore. «Ma che fai? Sei impazzito? Non... puoi farlo, sei dalla parte della giustizia».

«Sono dalla parte del mio Paese».

Mentre Ravel era impegnato a tenere a bada Lloyd, l'altro uomo di Nizār Shāh, parzialmente nascosto dalla balaustra e sfruttando la capacità di muoversi in assoluto silenzio degli Hashishiyyin, stava strisciando sul pavimento del deambulatorio per sorprendere il Solitario.

«Lasciami andare...», supplicò ancora Lloyd. «È finita... siamo in trappola».

Era vero e Ravel lo sapeva.

Lo sapeva bene.

Francia, Lione, fine luglio 1555

Zanni era stupito oltre ogni dire del comportamento di Michel. Erano a metà del banchetto, con le portate che continuavano ad arrivare dalle cucine e, nonostante il pericolo che pendeva sulle loro teste, nonostante avesse vissuto un'esperienza ai limiti della follia a causa delle gemme, il veggente stava sfoggiando la sua maestria con gran

disinvoltura. Quasi come se, terminata la cena, non dovessero far altro che abbandonarsi a un sonno ristoratore, piuttosto che escogitare un piano per affrontare la minaccia di un agguato.

Di certo, a invogliare Nostradamus, c'erano anche gli ospiti dei fratelli de Gadagne: completamente rapiti dalle sue incredibili capacità, non cessavano di sottoporgli ogni sorta di quesito.

«Magister, cosa dobbiamo aspettarci da questa estate? Sarà calda? Secca o umida?», chiese uno.

«Maître Nostradamus, cosa può dirmi dei miei oliveti a Nyons?», domandò un altro.

«Troverò moglie?», chiese di getto un giovane mercante di Clermont,

provocando l'ilarità di tutti.

Michel si limitò ad ascoltare e annuire, ostentando concentrazione. Cessato il primo assalto di domande, chiuse gli occhi per un istante e quando li riaprì si rivolse a turno a ciascuno di coloro che gli avevano posto le prime questioni. Le sue risposte non furono solo precise e circostanziate, ma andarono ben oltre i pochi dettagli che gli erano stati forniti.

«L'estate sarà calda, ma dobbiamo aspettarci anche abbondanti piogge», disse rivolto al primo che l'aveva interrogato. «Metterei al riparo quei vostri vigneti a Valence». Lasciò che lo stupore comparisse sul volto dell'altro e

passò al secondo commensale. «Ah, gli ottimi ulivi di Nyons! Anche a voi tocca prestare attenzione, messere, il forte vento di maestrale di fine agosto potrebbe compromettere alcuni dei vostri alberi più antichi. Vedo a rischio soprattutto quelli vicino al casolare che vi lasciò in eredità vostro zio». Anche l'uomo di Nyons rimase spiazzato e senza parole, ma Michel non vi badò più di tanto e rivolse la sua attenzione al giovane alverniate. Con lui compì il suo capolavoro. «Mio buon amico, è giunto il tempo di rompere gli indugi: mostrate il vostro cuore palpitante a quella dama che più di ogni altra vi fa sospirare per bellezza e garbo. Come darvi torto, del resto? Quel diadema, che questa sera

orna così deliziosamente i suoi capelli rossi, la fa apparire in tutto il suo splendore».

Il volto di una fanciulla dai capelli fulvi e ricci, figlia di un notaio di Lione, divenne dello stesso colore della sua morbida chioma. Era seduta quasi dirimpetto al giovane mercante e, nel sentire le parole di Nostradamus, abbassò lo sguardo tra gli applausi e le acclamazioni di tutti.

«Come fate?», domandò Jean Guérard, altro eminente cittadino di Lione, impegnato da anni a raccogliere fatti e aneddoti per una cronaca della città che stava compilando. «Come fate a vedere in maniera così chiara nel futuro e quasi

a leggere nei pensieri di chi vi sta di fronte?»).

Michel abbozzò un sorriso, cercando di non far affiorare l'inquietudine che il viaggio nel tunnel tempo gli aveva lasciato addosso. «Monsieur Guérard, vi sono tecniche che mi aiutano nella decifrazione del linguaggio astrale», mentì in parte, sorvolando sul fondamentale contributo di strumenti e preparati spagirici. «Grazie a esse riesco a vedere nelle stelle e a capire come evolverà il nostro presente. Quanto a leggere nella mente altrui... be', ci vuole spirito di osservazione e qualche trucco che tengo per me».

Guérard sorrise. «Capisco, è giusto che teniate per voi i vostri segreti. Mi

domandavo, però, queste... *tecniche* vi aiutano a leggere anche nel *vostro* futuro? Riuscite a prevedere pericoli e opportunità che vi riguardano personalmente?»).

Il veggente s'incupì di colpo e Zanni, che stava seguendo la conversazione, capì che il suo confratello aveva solo finto disinvoltura fino a quel momento. «Mi capita di certo e non è piacevole. Per farvi un esempio, ho interrogato gli astri prima di mettermi in viaggio per Parigi, dove sono richiesto alla corte dei nostri sovrani. Ebbene, l'oroscopo mi ha mostrato una data, il 25 agosto, intorno alla quale potrei subire un grave danno e addirittura... perdere la testa».

Le ultime parole, pronunciate lentamente, in tono grave, furono ascoltate anche da altri commensali e questo spense parte della gaiezza che si era diffusa nella sala in seguito alle mirabolanti rivelazioni che Michel aveva fatto poco prima.

«Suvvia, magister, ora ci spaventate!», esclamò Guillaume de Gadagne, sollevando il bicchiere colmo di vino. «Vedrete che nulla vi accadrà e per i vostri servigi re Henri e la regina Caterina vi riempiranno di onori e... denari. Nessuna testa cadrà, se non quella di chi, inopinatamente, si metterà contro il grande Nostradamus. Questa, ora, è la mia profezia!».

I presenti scoppiarono a ridere e lo stesso Michel si unì alla ritrovata allegria generale.

La sua però, ancora una volta, era solo una messinscena.

Mentalmente stava già ripassando il piano che avrebbe attuato di lì a poco.

Esterno dell'Hôtel de Gadagne, circa due ore dopo

La corda oscillò nel buio della notte lungo il muro esterno dell'edificio, come un lungo serpente demoniaco che salendo dagli inferi cercasse le sue prede. E demoniache sembravano le tre figure che, agili, si arrampicarono fino

al primo piano e, quasi senza rumore, s'introdussero nel palazzo. Dopo essersi assicurati che nessuno si fosse accorto della loro presenza, raggiunsero la stanza da dove, mezz'ora prima, si era affacciato l'uomo che stavano inseguendo.

Il veneziano.

In assoluto silenzio, aprirono la porta e sgattaiolarono all'interno. Gli occhi allenati a guardare al buio, sfruttarono la poca luce che filtrava dalla finestra e circondarono il letto dove il rigonfiamento delle coperte tradiva la presenza del loro obiettivo.

In un attimo sfoderarono le loro lame persiane e si avventarono sulla loro preda.

O almeno credettero di farlo.

Sotto le coltri non c'era Zanni Giustinian, ma quattro sacchi di tela pieni di stracci e un foglio arrotolato. Senza indugiare e cercando di non lasciarsi sopraffare dalla sorpresa, afferrarono il pezzo di carta, ispezionarono rapidamente la camera alla ricerca delle pietre di Salomone e, non trovando nulla, si calarono di nuovo in strada.

Tornati dal loro capo, rimasto fuori ad attendere con altri due uomini e il prigioniero che li aveva condotti fin lì, gli consegnarono il messaggio.

Se la lezione a Montségur non ti bastò, son pronto a dartene un'altra. Sempre che riuscirai

a trovarmi.

Il tuo vecchio amico Michel de Nostredame

Trismegistus accartocciò il foglio e alzò gli occhi al cielo, inspirando a pieni polmoni l'aria fresca della notte di Lione. Lungi dall'alterarsi si concesse un sorriso divertito.

Nostradamus.

Quale ironia.

Zanni Giustinian era fuggito in Francia per chiedere aiuto proprio all'uomo che l'aveva umiliato a Montségur. Un'occasione ghiotta. Avrebbe potuto prendere due piccioni con una fava: ottenere la sua meritata vendetta e recuperare le potenti gemme di Salomone.

Trismegistus portò lo sguardo sui suoi e sul loro prigioniero, estraendo al contempo la *jambiya*. «Non abbiamo più bisogno di te. Se Giustinian è con Nostradamus, ci basterà fare qualche domanda in città per capire dove siano diretti. La fama del veggente ormai lo precede e lo segue ovunque vada».

L'uomo sgranò gli occhi disperato. «Ma ti ho portato da lui! Risparmiami!».

Trismegistus sembrò pensarci su per un attimo, ma la sua mano volò rapida come una saetta alla gola del poveraccio, tagliandola di netto. «Mi dispiace, avresti dovuto implorarmi prima. La lama di un Hashishiyyin non può mai essere sfoderata per nulla. Deve

sempre nutrirsi di sangue».

Roma, inverno, oggi

«Buongiorno, mi scusi, ma credo che stia succedendo qualcosa di brutto nel battistero».

«Di che parli?»

«Stavo per andare a visitarlo, ma ho visto delle persone armate entrare e chiudersi le porte alle spalle».

Il gendarme sollevò un sopracciglio.
«Sei sicuro? Guarda che se è uno

scherzo, non la passi liscia».

«No, non lo è, vengo con voi, se vuole». Il gendarme vaticano guardò il suo collega, esitando. Il loro gabbiotto si trovava all'interno del recinto che delimitava la zona di pertinenza del Vaticano, a destra del battistero. Quel ragazzo alto e dallo sguardo intenso, sbucato dal nulla, sembrava assolutamente sincero. «Fate presto, vi prego».

«Vado a vedere», disse uno dei gendarmi al collega e poi, rivolto al ragazzo, aggiunse: «Vieni con me, ma stai dietro». Si diresse quindi fuori dal recinto e girò a destra. L'ingresso del battistero era a una decina di metri. La porta era effettivamente chiusa e un

uomo in abiti scuri era lì davanti, come se stesse di guardia. «Ma che strano, hai ragione le...». Si voltò e rimase di sasso. «Ma che...?».

Il giovane non c'era più.

Il gendarme prese la trasmittente e chiamò il collega nel gabbiotto. «Hai visto quel tizio? È tornato lì?»

«Di chi parli?»

«Il ragazzo».

«Non ho visto nessuno».

«Comunque il battistero è chiuso».

«Come mai?»

«Cosa vuoi che ne sappia? C'è qualcuno davanti a sorvegliare la porta. Ha l'aria di essere dei servizi. Ti aggiorno tra un attimo».

Ormai il viso di Max Lloyd era una maschera di sudore freddo. Ravel non accennava a togliergli la pistola dalla tempia e il professore cominciò seriamente a pensare che non avrebbe esitato a sparargli.

«Ti prego, Luc, facciamo come dicono loro. Arrendiamoci».

Tensione, rabbia e dolore passarono sul volto del francese. Lloyd si domandò se, oltre al senso del dovere, non ci fosse dell'altro dietro la determinazione dell'agente segreto.

Ebbe la risposta un istante dopo.

«Max, io... ho un conto aperto con questa gente. Hanno... provocato la

morte di mia moglie e di mia figlia. Non si fermano davanti a nulla. Se anche tu dovessi dargli ciò che vogliono, non ti risparmierebbero». Ravel sostenne lo sguardo di Lloyd ancora per un secondo, quindi abbassò la SIG-Sauer. «Ma hai ragione tu, dobbiamo arrenderci».

In quell'istante, Mohammed sbucò da dietro la balaustra a destra e puntò la pistola su Lloyd e Ravel.

Nizār Shāh lasciò il suo riparo presso la colonna e con un sorriso soddisfatto si avviò lentamente verso l'area del fonte battesimale. Era quasi arrivato al cospetto del Solitario e del professore, quando il suo uomo all'ingresso disse qualcosa alla radio.

«Abbiamo visite».

«Di che genere?»

«Un gendarme».

«Tienilo occupato per qualche secondo, usciamo».

Mohammed trascinò rapidamente il corpo del diacono e quello del loro collega verso l'altro ingresso, li sistemò in modo che non fossero immediatamente visibili e tornò verso l'interno del battistero.

«Ora usciamo», disse Nizār Shāh, guardando fisso Ravel. «Non fare lo stronzo, senno' ci scappa qualche altro morto. Oltre a voi due».

All'esterno, il gendarme si avvicinò titubante all'uomo di guardia. «Come

mai il battistero è chiuso? Lei chi è?»

«Visita privata di un funzionario siriano», rispose quello mostrando un tesserino che sembrava piuttosto convincente.

Il gendarme non ne aveva mai visto uno, ma quello era un documento di riconoscimento dell'Entità, il servizio segreto vaticano. Rimase spiazzato. «Ah... potevate avvisarci, almeno».

«Si tratta di un fuori programma, ci dispiace di aver creato un malinteso».

Le porte del battistero si aprirono. Uscì per primo Mohammed e subito dietro venne il siriano, in atteggiamento scherzoso con Ravel e Lloyd che camminavano accanto a lui.

«Ci sono problemi?», domandò Nizār

Shāh con molta scioltezza.

«No, signor ambasciatore, tutto chiarito».

Ambasciatore?

Il gendarme era sempre più stupito.

Mentre la messinscena andava avanti, l'attenzione di Ravel fu attirata da qualcuno che si trovava accanto al loro van, poche decine di metri più in là, e che lo fissava. Era di nuovo suo figlio. Il Solitario si chiese se in quel momento potessero vederlo tutti. Era una situazione del tutto nuova per lui: mai, prima di quel momento, César aveva mostrato di possedere delle simili capacità.

«Mi perdoni, signor ambasciatore, non era mia intenzione interrompere la sua visita», si giustificò il gendarme.

«Ha solo fatto il suo dovere, la colpa è nostra», rispose con tono bonario Nizār Shāh.

César, sempre più vicino, si fermò di botto quando era ormai a pochi passi. Anche se ignorava le sue intenzioni, con un impercettibile movimento del capo il padre gli aveva fatto capire che doveva fermarsi: conosceva troppo bene la spregiudicatezza dei suoi avversari, non voleva spargimenti di sangue.

«Vi auguro una buona giornata», disse l'agente, salutando il gruppetto.

César scambiò un ultimo sguardo col

padre e annui.

Granada, inverno, pochi minuti prima

César sollevò lo sguardo dal *katoptron*, disorientato. Il gesto sconsiderato dell'uomo che si trovava con suo padre e che aveva spinto questo a minacciarlo con la pistola, gli aveva fatto perdere concentrazione e costretto a interrompere il collegamento psichico.

Ma non poteva arrendersi proprio in quel momento.

Doveva ritrovare la calma necessaria.

Si alzò in piedi e andò verso il tavolo. Versò dell'acqua da una brocca e bevve due lunghi sorsi. Quando posò il bicchiere, lo sguardo gli cadde su una fotografia che si trovava su una mensola della grande libreria.

Ritraeva sua madre Madeleine e sua sorella Delphine.

Apparivano sorridenti e allegre.

Ancora ignare che di lì a poco le loro vite sarebbero state spazzate via da quella stessa forza maligna contro la quale suo padre continuava a lottare.

Lungo il volto teso di César scese rapida una lacrima che arrestò la sua caduta sul petto, all'altezza del cuore.

Come se in essa ci fosse la scintilla necessaria a rimettere in moto le sue capacità mentali, riacquistò determinazione. Si voltò verso il *katoptron*, ma qualcosa dentro di lui gli suggerì che non ne avrebbe avuto bisogno. Andò invece verso la finestra, sollevò il volto al cielo e chiuse gli occhi. Sentì dapprima le risa della sorellina, poi nelle sue orecchie echeggiarono le parole dolci e rassicuranti di sua madre; riconobbe anche la voce del suo avo, Michel de Nostredame, e di suo figlio, di cui portava il nome.

Tutti lo chiamavano e cercavano di infondergli coraggio.

“Vai César, torna da tuo padre. Aiutalo!”.

Attese ancora qualche istante e quando riaprì gli occhi era di nuovo nella grande piazza. Si accorse del gabbiotto della gendarmeria vaticana e decise di rivolgersi a loro.

Come accaduto pochi minuti prima nel battistero, non si chiese se fosse possibile o meno farsi vedere da altre persone che non fossero suo padre, ma seguendo una sensazione, come un istinto mai provato prima, si rivolse ai due gendarmi.

E loro gli risposero.

La sua proiezione psichica ne seguì uno fino all'ingresso del battistero, per

poi svanire un attimo prima che l'uomo si girasse. La sua coscienza, divenuta di nuovo invisibile, osservò la scena, ma, qualche istante dopo, quando ormai si rese conto che il suo piano era fallito e il padre era stato catturato, si rese manifesto di nuovo a lui soltanto.

Fu proprio il padre a fargli un gesto e interrompere ogni sua azione.

César rimase a guardare il gendarme che si allontanava e il Solitario che veniva caricato a forza in un van nero insieme all'altro uomo che era con lui.

Mentre il veicolo si allontanava, il ragazzo pianse.

Pianse la sua proiezione astrale davanti al Battistero lateranense – lacrime psichiche che si mescolarono

alle prime gocce di pioggia – e pianse lui in carne e ossa, in piedi e immobile nella sua casa di Granada. Non sapeva come poter sfruttare al meglio quelle capacità che usava d’istinto, sentendole semplicemente sorgere dal profondo della sua mente e del suo corpo.

Si sentì frustrato e perduto, ma non si arrese.

“Sono il figlio di Gabriel Nostradamus”, si disse.

“Sono l’erede del più grande veggente della storia”.

Ritornò in sé, nella sua casa calda e comoda ai piedi della Sierra Nevada e rifletté per un alcuni secondi.

Da solo non poteva farcela. Non

ancora.

Avrebbe dovuto chiedere aiuto.

Tra i suoi pensieri si formò l'immagine di un volto di donna. Una donna bella e determinata che aveva conosciuto a Venezia e alla quale il padre era affezionato.

Lei lo avrebbe aiutato.

Avignone, inverno, oggi

Ozouf e Khadija camminavano lentamente lungo il viale centrale del cimitero monumentale Saint-Véran. Anche se ad Avignone c'era ancora un sole tiepido, la giornata fredda e piovosa che il capitano Moreau si era lasciata alle spalle a Parigi stava allungando i suoi artigli anche lì. Tuttavia, nonostante la mestizia di

trovarsi in quel luogo, circondata di sculture piangenti, lapidi e croci in pietra consunte dal tempo, quella mattinata in Provenza scaldò un po' il cuore di Khadija.

«Da allora non sei più venuta», disse Ozouf, rompendo un lungo silenzio.

«Era troppo doloroso per me».

Quando il commissario era andato a prenderla all'aeroporto, si erano abbracciati senza parlare, commossi. Quell'incontro, mesi dopo i fatti tragici legati all'Artiglio del Diavolo, aveva il sapore di una riunione di famiglia. Per rimarcare l'affetto e la stima che provava per lei, mentre erano in macchina in direzione di Avignone, Ozouf le aveva proposto che si dessero

finalmente del tu: tutti i pericoli, le difficoltà e soprattutto il dolore che avevano condiviso sarebbero almeno serviti a far cadere formalismo e distacco.

«Ne sarei onorata, François», aveva risposto Khadija, vincendo un'altra ondata di emozione.

Solo in parte addolcito dalla presenza di alberi centenari tipici della macchia mediterranea, l'aspetto del cimitero era severo. I vialetti erano puliti e in ordine, certo, ma sulle tombe c'erano mucchietti di foglie secche e fiori appassiti, simboli perfetti dell'atmosfera di decadente tristezza che lì regnava. Ozouf e Khadija passarono accanto ad alcune

sepulture illustri, come quella del filosofo ed economista britannico John Stuart Mill o di Madame de Rambaud, dama di camera e balia dei figli di Luigi XVI, prima di raggiungere la piccola cappella di famiglia che interessava a loro.

Davanti al cancello c'era un addetto del cimitero che li avrebbe fatti entrare, attendendo poi fino alla fine della visita.

Non appena i due varcarono la soglia, gli splendidi occhi di Khadija si velarono di nuova mestizia quando si posarono sulla lapide che aveva visto solo una volta, mesi prima.

Le lacrime scesero veloci e silenziose quando le sue dita sfiorarono la fotografia col volto sorridente e le

lettere incise nel marmo.

FABIEN PICARD

Ufficiale di polizia

«Sai François, a un certo punto mi sono resa conto che la storia con Fabien non avrebbe avuto un futuro, ma... mai avrei potuto immaginare che le cose sarebbero andate in questo modo».

Ozouf tolse l'inseparabile zuccotto che indossava d'inverno, come se salutasse il suo affezionato collaboratore, e rimase a guardare a sua volta la fotografia sulla lapide. «Ho sofferto anch'io per la morte di Fabien e tanto. Era un ottimo poliziotto, una persona fidata. Lo aveva messo in conto di

rischiare la vita per compiere il suo dovere. Come noi».

Il pianto di Khadija divenne di colpo inarrestabile.

Non c'era addestramento che tenesse in quel momento: trovarsi al cospetto della tomba di Picard, ripensare ai momenti, comunque belli, trascorsi insieme e, soprattutto, alle circostanze della sua morte, le lacerava il cuore. Si voltò a guardare Ozouf. «Lo so, François, ma Fabien è morto per me, per salvare me. Questo mi fa sentire ancora terribilmente in colpa».

Perché col suo sacrificio aveva dimostrato quanto davvero l'amasse, mentre lei stava progettando di mettere fine alla loro storia.

Il commissario increspò le labbra. «Fabien è andato fino in fondo per salvare te, è vero, ma avrebbe fatto lo stesso per chiunque. Era un vero tutore dell'ordine».

«E noi, François? Noi cosa siamo?»

«Noi... noi ci proviamo, ci dobbiamo provare, non possiamo arrenderci. Lo dobbiamo anche a quelli come Fabien. Sono sicuro che tu stia facendo quanto è in tuo potere per fermare questo nuovo terrore».

Khadija si asciugò le lacrime, accarezzò un'ultima volta la fotografia di Picard e uscì dalla cappella. «Ci puoi giurare, non mi fermerò».

Ozouf salutò e ringraziò l'addetto del

cimitero, indossando di nuovo lo zuccotto. «Su quel tipo incappucciato che ha rivendicato gli attacchi con accento russo», riprese, «che idea ti sei fatta?»

«È un fantoccio, François, i responsabili sono sempre *loro*».

Il commissario scosse la testa, incredulo. «Come fanno a far esplodere i cellulari a distanza? Non abbiamo informazioni. Sappiamo più dai telegiornali, che dai tuoi superiori. È frustrante».

Khadija annuì. «Sì, lo so. Che posso dirti? La risposta è sempre la stessa: sicurezza nazionale».

«Una formula comoda per coprire ogni porcheria, questo me lo devi

concedere».

Il capitano Moreau abbozzò un sorriso. «Ma certo, amico mio, che senso avrebbe negarlo?».

Si avviarono a passi lenti verso l'uscita.

L'inverno stava avendo rapidamente ragione del clima più mite della Provenza e un improvviso vento freddo stava portando sempre più nuvole su Avignone.

«Cosa posso fare per limitare i danni?», domandò Ozouf, quasi implorandola. Khadija sospirò, combattuta su cosa poter rivelare al commissario. Fu Ozouf stesso a toglierla d'impaccio. «Tranquilla, l'hai appena

detto, siamo amici, non andrò a vendermi le tue informazioni al miglior offerente».

La donna annuì con convinzione. «Hai ragione, non c'è motivo di tenerti nascosto quello che stiamo facendo». Fece una pausa, gettando un rapido sguardo alle ultime sepolture alla sua destra. «Un nostro esperto di informatica sta esaminando un'applicazione per smartphone che causerebbe le esplosioni. Si chiama iKrok. Allo stesso tempo sta elaborando una specie di antivirus da installare nei telefoni per *curarli*, diciamo così. Ma secondo lui sarebbe il caso che per qualche giorno nessuno usasse un telefono cellulare».

«Come si fa? Di questi tempi è come

chiedere alla gente di non indossare le mutande».

«Sì, lo so, ma il nostro esperto mi ha fatto capire che il suo antivirus potrebbe anche non essere efficace fino in fondo».

Ozouf sollevò un sopracciglio. «Mi stai dicendo che dovrei suggerire al prefetto questa strada?»

«Ufficialmente non ti sto dicendo nulla, ma... io ci penserei, sì. Magari, vedendo quello che fate a Marsiglia, ai piani alti si decideranno a diramare un comunicato ufficiale valido per tutto il Paese. È inutile che ti dica cosa c'è in ballo: le aziende che producono i cellulari sono una lobby potentissima e il governo vuole agire con i piedi di

piombo. Come sempre, è un problema di soldi».

«Come sempre».

Avevano appena varcato il cancello del cimitero, quando proprio il cellulare di Khadija suonò. Lei e il commissario si scambiarono uno sguardo, quasi come se, rispondendo, Khadija potesse innescare un detonatore. Anche perché il numero che la stava chiamando le risultava sconosciuto.

«Pronto?»

«Khadija Moreau?»

«Sì, chi parla?»

«César Nostradamus».

*Francia, da qualche parte tra Puivert e
Montségur, inverno, oggi*

Per tutta la durata del viaggio da Amsterdam all'aeroporto di Perpignan e da questo alla zona collinare nei dintorni di Puivert, Yolande continuò a pensare alle varie fasi del loro piano, ai risultati ottenuti, agli intoppi e alle prossime mosse. Tutto perché fosse pronta all'incontro importante di quella

mattina.

Quello con il capo del Priorato di Montségur e Gran Maestro della Ligue.

Gilles Saunière.

L'attendeva nella sede centrale del Priorato, un piccolo maniero – più che altro una grande e antica residenza di campagna circondata da vasti appezzamenti di terra – posto sulla sommità di una collinetta, dalla quale dominava le dolci valli circostanti. Visto da fuori, un luogo incantevole.

Quel che vi accadeva dentro, però, era corrotto e marcio.

Vi regnava un'atmosfera di antiche tradizioni miste a morbosi rituali, di putridi inganni e crimini spietati ammantati di perbenismo e spirito

patriottico. L'aspetto della Ligue che più piaceva a Yolande. Se solo fosse stata lei a capo di tutto, avrebbe fatto della confraternita una vera e propria religione.

Di cui lei sarebbe stata la gran sacerdotessa.

Con questi e altri piacevoli pensieri nella testa, superò il cancello che immetteva nel cortile interno della lussuosa proprietà, sorvegliata da un piccolo esercito di guardie del corpo. Furono due di loro ad accoglierla con deferenza quando la videro.

Mentre veniva accompagnata alla sala delle adunanze, Yolande non mancò di notare la prestantza del giovane che le

faceva da guida e che non ricordava di aver mai visto. Attese che l'uomo bussasse alla porta e ottenesse il permesso di farla entrare e poi, prima di varcare la soglia, sussurrò: «Sono molto provata per il viaggio, pensi che dopo la riunione potrai dedicarmi qualche minuto per un massaggio prima che riparta?»

«Se vuole, le procuro un massaggiatore professionista, madame Bonard».

Yolande sorrise. «Sono sicura che tu sia più che qualificato».

L'altro, senza mostrare alcuna emozione, annuì. «Farò del mio meglio, madame».

Nella sala c'era solo Gilles Saunière.

Il Priore – i lunghi capelli bianchi raccolti in una coda – era in piedi, presso una delle ampie finestre che davano sui giardini e i terreni che circondavano il piccolo maniero. Si voltò mentre Yolande camminava lungo il grande tavolo rettangolare posto al centro della stanza. Camicia nera alla coreana, una comoda giacca di panno grigio e pantaloni dello stesso colore componevano il suo spartano abbigliamento.

«Vieni pure».

La donna indossava un cappotto lungo fino alle caviglie, nero come il pullover a collo alto, che le metteva in risalto il petto, e come i pantaloni e gli stivaletti.

Il tacco di questi produceva sul parquet un suono cadenzato e deciso, quasi marziale.

«Che eleganza, sei splendida», si lasciò scappare Saunière, in genere sempre parco di complimenti.

«Ti ringrazio, Priore», disse la donna con garbato distacco, distogliendo lo sguardo come se fosse in imbarazzo.

«Allora, mi pare che, nonostante qualche ritardo, l'operazione stia procedendo secondo i piani e tutto in maniera piuttosto rapida», riprese Saunière, tornando ad ammirare il panorama.

«Sì, non possiamo lamentarci. Anche se non abbiamo ancora trovato le altre gemme, quella già in nostro possesso ha

mostrato tutto il suo potenziale».

Il Priore annuì compiaciuto. «Questa volta non possiamo fallire. Voglio colpire in alto, molto in alto».

«Lo faremo. Quando la macchina sarà a regime, nessun sistema di difesa informatica sarà al sicuro».

Gilles Saunière si voltò di nuovo a guardarla negli occhi. «Gli aeroporti, le stazioni, le centrali nucleari: non escludiamo alcun bersaglio. Voglio il caos».

«Lo avremo e a quel punto potremo dettare le nostre condizioni».

“*L e m i e* condizioni”, si corresse mentalmente Yolande, sorprendendosi. Non aveva mai confessato a se stessa

quanto fosse davvero sedotta dalla possibilità di subentrare a Saunière. Diventare Gran Maestra della Ligue. Perché no? Avrebbe potuto aspettare parecchio, certo, la nomina era a vita e Saunière era in perfetta salute, ma il pensiero le provocò un brivido.

Continuando a fissare il Priore, si concesse un leggero sorriso.

«Vedo che la cosa ti compiace», commentò Saunière, ricambiando il sorriso con un certo disagio. «La tua spregiudicatezza va ben oltre la mia».

“In perfetta salute”, si ripeté Yolande, “ma un incidente può capitare a chiunque”.

«È semplicemente al servizio della fratellanza», mentì spudoratamente.

Quell'improvvisa presa di coscienza sulla vera natura della sua ambizione le provocò una delle sue scariche di eccitazione erotica. Si congedò da Saunière e corse a cercare la guardia del corpo che la stava attendendo.

Immaginando ogni sorta di piacere perverso.

Roma, inverno, oggi

I due Hashishiyyin si aggirarono per la casa come grossi felini in cerca di una preda. Ispezionarono meticolosamente ogni stanza del pianterreno e poi si diressero verso il seminterrato. Attraverso i monitor, Affif e Lorenzo seguivano i loro movimenti fluidi: se il franco-libanese era calmo e concentrato, l'antiquario invece era sempre più teso.

Quando poi gli intrusi fecero capolino dalle scale che li avrebbero condotti davanti alla porta-parete della safe room, Lorenzo deglutì così forte che Affif dovette appoggiargli una mano su un braccio.

«Tranquillo, non possono vederci», mormorò per rassicurarlo.

Gli Hashishiyyin accesero delle torce elettriche e cominciarono a cercare tra gli oggetti nel seminterrato. Le telecamere ad alta definizione riuscivano a mostrarli abbastanza bene nei monitor.

D'un tratto uno dei due prese a fissare proprio la porta-parete.

Lorenzo fece istintivamente un passo indietro.

«Non può vederci», ripeté Affif in un lento sussurro. «Per lui è solo un muro».

L'intruso tirò qualcosa fuori da una tasca, lo appoggiò alla falsa parete e spense la torcia.

Merda...

L'agente della Horus si voltò verso Lorenzo e con gesti lenti ma decisi gli fece capire di dover restare assolutamente immobile.

Lorenzo sentì le sue viscere sciogliersi.

L'uomo stava probabilmente usando un apparecchio che captava i movimenti attraverso i muri. Nel seminterrato ora regnava il buio, essendo state spente entrambe le torce, e Affif non riuscì a

capire cosa stessero facendo i due. Dopo alcuni secondi, si sentirono forti colpi sulla porta dissimulata.

L'antiquario, la salivazione azzerata, scambiò un'occhiata con Affif. «Che cosa facciamo?», sillabò senza emettere un suono.

L'altro gli intimò di fare silenzio e tornò a fissare lo schermo senza mostrare emozioni, mentre i due Hashishiyyin davano ripetuti colpi contro la porta-parete.

Dopo qualche istante, smisero.

Lorenzo si afflosciò sul divano, inspirando ed espirando con forza.

Gli Hashishiyyin comparvero di nuovo al piano di sopra. Uno dei due uscì dalla casa di corsa, mentre l'altro riprese a

rovistare in giro.

«Che cosa fanno?», domandò l'antiquario, in parte rincuorato. «Rinunciano?».

Affif attese un istante, poi disse: «Se fosse così, se ne sarebbero andati entrambi. È successo qualcosa».

Tra San Giovanni in Laterano e via Appia, nello stesso istante

Ravel e Nizār Shāh, seduti l'uno di fronte all'altro nel van, si studiavano in silenzio, come due giocatori di poker intenti a scorgere segnali di bluff nell'avversario. Max Lloyd, invece, imbarazzato e terrorizzato allo stesso

tempo, teneva lo sguardo basso.

La vettura aveva già lasciato il quartiere San Giovanni e si stava dirigendo verso la periferia sud di Roma.

“Verso Affif e Lorenzo”, pensò Ravel.

«Sai, sono un po' deluso», disse a un certo punto il siriano, rompendo il silenzio mentre si rigirava tra le mani il cilindretto di metallo contenente la pietra. La sua voce era calma e velata d'ironia. «Mi hai dato così tanto filo da torcere in altre occasioni, che pensavo fossi un osso veramente duro. Invece ti sei fatto beccare come un dilettante».

Ravel lo spiazzò con un sorriso di sfida. «Chi ti dice che non faccia parte del mio piano?».

Nizār Shāh rise a sua volta, divertito. «No, ti prego, non usare questi mezzi puerili con me, mi offendi. Finora sei stato un grande avversario, non perderti nel finale. Affrontalo con stile».

Il francese si sporse in avanti e Mohammed, seduto accanto a Nizār Shāh, gli puntò subito una pistola addosso. Il siriano gli fece segno di abbassarla e scosse la testa.

«Il finale, ti sorprenderà», sussurrò Ravel. «Sono uno scrittore, non dimenticarlo».

Nizār Shāh si sporse in avanti a sua volta. «Ho paura che quest'ultimo romanzo del Solitario resterà incompiuto».

Lloyd si riebbe per un attimo dal suo imbarazzato e teso mutismo e guardò stupito il francese. «Tu sei davvero Ravel lo scrittore, non un semplice omonimo?».

Nizār Shāh indicò lo scienziato, divertito, guardando al contempo il suo nemico. «Non mi dire, il caro professor Lloyd non sa tutta la storia? Ma gliela racconto io. Vede, professore, l'uomo seduto accanto a lei è proprio Luc Ravel, l'autore della *Trilogia del Solitario*, ispirata alla sua vera e segreta vita di spia. Non male, eh? Un romanzo nel romanzo».

«Non... non avevo capito», balbettò Lloyd.

«Ah, la sua storia è triste, sa?», aggiunse il siriano. «Io ne sono venuto a conoscenza da poco».

«Non farlo», mormorò Ravel, indurendo il volto.

La macchina aveva intanto lasciato i quartieri più trafficati e imboccato la tranquilla e alberata via Ardeatina. Presto sarebbero arrivati a destinazione.

«Io sono confuso...», riprese Lloyd guardando davanti a sé.

«Ma sì, raccontiamo tutto, tanto per passare il tempo», continuò Nizār Shāh con tono canzonatorio. «Sa, professore, pare che uno dei nostri, alcuni anni fa, avesse scoperto l'identità del signor Ravel e che...».

«Non farlo...», ripeté il Solitario, stringendo i pugni.

«...una notte si fosse messo a inseguirlo in auto».

Lo sguardo di Ravel passò oltre il volto del siriano e cominciò a fissare un punto lontano nel tempo.

L'abitacolo del van scomparve per alcuni interminabili istanti, mentre nella sua mente partivano le prime note struggenti della *Pavane pour une enfante défunte*. La maledetta composizione di Maurice Ravel che stavano ascoltando quella sera.

Prima che tutto avesse inizio.

Prima che tutto avesse fine.

Due auto sfrecciano sul tratto

cittadino di un'autostrada. Altre due le inseguono a sirene spiegate. Uno schianto. Fuoco, fumo e morte.

«...solo che – ahimè – pare che il nostro amico non fosse solo in macchina, ma avesse con sé la bella moglie e la dolcissima bambina», proseguì Nizār Shāh con un'espressione di falso dispiacere in viso. «I freni manomessi che non funzionano, una sbandata, un pilastro di cemento armato e... *boom!*». La sua voce arrivava alle orecchie di Ravel come se provenisse dal fondo del mare. Il Solitario a stento l'ascoltava.

In quel momento lui vedeva il passato.
Il dolore nella sua essenza.

Il viso esanime di una bambina di

appena sette anni spira tra le braccia di un poliziotto e una mano, quella della madre, artiglia la giacca dell'uomo perché possa ascoltare bene le sue ultime parole: «Proteggilo! Nascondilo! Giuralo!».

«Chi? Di chi parli?»

“Di me, parla di me!”, disse Ravel al suo ricordo.

“Dice di salvare me. Non farlo. Non salvarmi!”.

«G-giuralo!».

Un sospiro. «D'accordo, lo giuro. Ma chi...».

“Non salvarmi, Ozouf, ti prego...”.

Le lacrime rigarono il suo volto, mentre le parole di Nizār Shāh si

mescolavano alle ultime immagini del suo ricordo.

La donna non può più rispondere, il suo sguardo vitreo perso oltre il cruscotto sfondato dell'auto. Il poliziotto la chiama, la scuote delicatamente. Non c'è più nulla da fare, ma qualcosa si muove accanto a lei. Qualcosa... o meglio qualcuno. La morte non li ha presi tutti. Il sangue chiazza il viso tumefatto, tuttavia gli occhi sono vivi. Vivi.

Fissano quelli della donna che ama.

Quelli della figlia che non vedrà più correre e giocare.

Nizār Shāh rise implacabile alla vista delle lacrime sul volto del suo nemico. «Ma che fai, Solitario? Piangi? Altra

grande delusione per me».

Ravel ispirò ed espirò a fondo, quindi si girò verso Lloyd che aveva un'espressione di sincera compassione in viso. «Mi dispiace, Luc», disse quello.

«No, Max, dispiace a me», rispose il francese liberandosi del dolore. «È un'altra cosa: io non mi chiamo Luc».

Non aggiunse altro.

Sorprendendo tutti, abbatté Lloyd con un pugno in faccia e innescò una reazione a catena. Con la *Pavane pour une infante défunte* che continuava a risuonare, ora più cadenzata, nella sua mente sconvolta.

Mohammed tirò di nuovo fuori la

pistola, ma Ravel fu più veloce e spinse la mano armata verso il tettuccio del van. Contemporaneamente, Nizār Shāh estrasse la *jambiya* e si scagliò in avanti verso il Solitario che, sfruttando la forza cinetica dell'altro, impresse al suo braccio una rotazione. La lama si conficcò nel petto di Mohammed.

Senza attendere la contromossa di Nizār, Ravel lo colpì al volto con una gomitata, tramortendolo.

Intanto, l'uomo alla guida aveva tirato fuori a sua volta una pistola e, voltandosi, aveva sparato. Ravel si abbassò un attimo prima che una pallottola lo colpisse, lasciando che si conficcasse nello schienale a pochi centimetri da Max Lloyd, riverso privo

di sensi sul sedile. Il Solitario raccolse da terra la pistola caduta di mano a Mohammed, fece per sparare a sua volta, ma Nizār Shāh, ripresosi, gli afferrò il braccio. Ravel sparò comunque e centrò alla testa il guidatore che stramazza sul volante, schiacciando al contempo l'acceleratore.

Il van deviò violentemente verso sinistra e i suoi occupanti furono scaraventati da un lato all'altro dell'abitacolo. Il mezzo uscì quindi fuori strada, superando la cortina di alberi che la fiancheggiava, e proseguì la sua corsa attraverso un campo.

Nello spazio angusto al suo interno, incuranti di dove la vettura sarebbe

andata a finire, Ravel e Nizār Shāh continuarono a battersi in una lotta furibonda corpo a corpo, giacché le pistole erano finite sotto i sedili. Per alcuni istanti si colpirono a turno sfruttando i sobbalzi causati dal van, ma d'un tratto Ravel perse il contatto visivo con il suo avversario e questo sfruttò quel momento per raggiungere la sua *jambiya*, ancora conficcata nel petto di Mohammed. La estrasse con un colpo secco, fece per girarsi per colpire il Solitario, ma si bloccò, fissando atterrito oltre il parabrezza.

Il van stava per schiantarsi su una fila di roverelle dal tronco massiccio.

Disinteressandosi di Ravel, Nizār Shāh spalancò la portiera e si gettò

fuori. Atterrò sulle sterpaglie, sbattendo la testa sul terreno, e rotolò un paio di volte. Prima di perdere i sensi, riuscì a vedere il mezzo che prendeva in pieno gli alberi.

«Gabriel, non è ancora il tuo momento».

Lui sospira e socchiude gli occhi. «Sono stanco, tanto stanco. Voglio addormentarmi e svegliarmi tra le tue braccia, stringere al petto nostra figlia. Come un tempo».

«Un giorno accadrà, forse, ma non ancora, amore mio. C'è bisogno di te lì».

Il suo volto è così bello e sereno, così

rassicurante, che lui non riesce a distogliere lo sguardo. Il suo collo lungo e bianco, l'ovale perfetto del suo viso, le sue mani affusolate: per mesi, anni ha sognato di accarezzarli ancora. E ora che la vede lì di nuovo, non vuole lasciarla andar via.

«Ti prego, portami con te».

Lei scuote la testa. Dopo un attimo le si affianca una bambina di sei o sette anni. Al vederla, lui sente il cuore sciogliersi, vibrare di calore e amore.

«Papà...».

«Delphine... tesoro mio...». Le parole gli escono a fatica, l'emozione è troppo forte.

«Papà, devi andare, lui sta arrivando».

«Lui chi?»

«L'uomo con il pugnale».

Non capisce, non ricorda. Gli sembra di fluttuare in una nebbia densa e lattiginosa, dove vorrebbe restare per l'eternità, insieme alle due donne più importanti della sua vita.

*«Devi andare», ripete Delphine.
«Devi trovare le pietre».*

Pietre? Quali pietre?

Piano piano inizia a ricordare e mentre ricorda ha la sensazione di stringere qualcosa in pugno. Solleva la mano davanti al volto, la apre e vede un cilindretto di metallo, che però svanisce un istante dopo.

Tutto riacquista così la sua logica.

La memoria riprende il suo posto e capisce che deve lasciare quel limbo, anche se l'idea lo devasta sin nel profondo.

Riporta lo sguardo su sua moglie e sua figlia e sorride loro malinconico.

«Devo andare, avete ragione. Vi amo con tutto il cuore».

«Anche noi ti amiamo, Gabriel, ti ameremo sempre», dice Madeleine. «Qualunque cosa ti accadrà in futuro. Non porti limiti, amore mio, non frenare il tuo cuore. Hai la mia benedizione».

Una luce abbacinante lo trascina via da loro.

Forse per sempre.

*Roma, Battistero lateranense, inverno,
oggi*

La donna uscì urlando dal Battistero lateranense e attirò l'attenzione dei gendarmi in servizio lì accanto.

«Che è stato?», domandò, sobbalzando, quello che pochi minuti prima era andato a controllare la segnalazione del giovane poi sparito. Stava ancora discutendo con il collega a

proposito di quel fatto inspiegabile, quando un'anziana che conoscevano bene e che andava spesso a pregare al battistero comparve davanti al loro gabbiotto.

«Madonna mia, aiuto!».

Il gendarme uscì di nuovo dalla zona interdetta e corse verso la donna. «Signora de Angelis, che succede?». L'anziana non riusciva più a parlare, una mano sulla bocca a soffocare un urlo e l'altra a indicare l'edificio di culto. «Cosa c'è nel battistero?», chiese l'uomo.

Finalmente la donna, assistita anche dall'altro gendarme, rispose. «I morti... ci stanno due morti... uno è don Luca!».

I due si guardarono e il più alto in

grado si precipitò all'interno dell'edificio. Di primo acchito non vide nulla, tutto sembrava tranquillo. Tirò fuori la pistola e aggirò la balaustra, recandosi prima nella cappella di San Venanzio che trovò vuota. Tornò nel battistero e si spostò verso l'ingresso principale, chiuso come di consueto. Raggiunto l'atrio, l'occhio gli cadde subito alla sua sinistra: ai piedi del cancello che delimitava la cappellina dedicata ai santi Cipriano e Giustina, giacevano due corpi.

Uno era effettivamente don Luca, il diacono, l'altro uno sconosciuto.

Il gendarme trattenne un'esclamazione colorita, visto il luogo in cui si trovava,

e corse via. Il ragazzo che aveva dato inizialmente l'allarme aveva ragione: altro che ambasciatore siriano, quelli erano veri e propri assassini.

Commissariato Trevi, poco dopo

Michele Volta stava esaminando con i suoi un filmato giunto da poco. Proveniva da alcune telecamere piazzate nei pressi di largo di Brazzà. Si riusciva a capire abbastanza bene la dinamica della sparatoria di poche ore prima e anche le parti in gioco. Volta lo aveva già visionato da solo e ora lo stava commentando con i suoi collaboratori.

In quel momento il video era in pausa.

«Dunque, questo tipo con i capelli crespi...», disse indicando il tizio al centro dell'immagine, «...entra nel baretto con quei due e ne esce subito dopo da solo. Attraversa la strada e si piazza dietro la macchina parcheggiata nei pressi del negozio di souvenir». Fece andare avanti il video di qualche fotogramma e poi lo fermò di nuovo. «A quel punto entra in scena un motociclista e il nostro fa una cosa incredibile, guardate bene». Riavviò il video e fissò l'espressione sul volto dei suoi: Parisi e gli altri erano basiti. La sequenza successiva era così rapida che il commissario dovette farla vedere per tre volte. Alla fine rimise in pausa il video

prima di mostrare il resto. «Allora? Che ve ne pare?»

«Pazzesco», osservò Parisi.

«Avete capito, vero, che cosa fa?», domandò Volta di nuovo.

«Ecco cosa ha provocato il foro nella ruota della moto», disse un altro agente.

«Esatto», confermò il commissario. «Questo tipo ha colpito al volo e con poca luce la ruota della moto che proveniva a gran velocità da via della Dataria. Scommetto che nessuno in questa stanza ha una mira del genere». I presenti si scambiarono occhiate imbarazzate. «Andiamo avanti».

Nelle sequenze successive si vedeva l'uomo abbattere due degli inseguitori sopraggiunti a piedi, attraversare di

nuovo la strada, recuperare i suoi amici e fuggire. Il commissario mise il fermo immagine nel momento in cui si vedeva meglio il suo volto.

Su di esso spiccava una vistosa cicatrice.

«Chi è secondo lei, commissario?», domandò Parisi.

Volta fece spallucce. «Un professionista, questo è ovvio. Un killer della mafia, reparti speciali, servizi segreti? Vai a saperlo. Di sicuro è più bravo dei tipi che lo inseguivano. Ma da che parte sta? E da che parte stanno i suoi avversari? Quelli che pochi minuti dopo vengono caricati su un van che fa perdere le sue tracce. Hanno a che fare

con le morti sospette di de Rossi e del cardinale Bertolli?». Volta prese una fotografia, estrapolata dal video delle telecamere sotto il palazzo del cardinale. «E questo, invece? Questo tipo dall'aria poco raccomandabile? Chi è? Sta con lo Sfregiato o con gli altri?».

Lo squillo del telefono interruppe quella raffica di domande che Volta stava ponendo più a se stesso che ai suoi.

«Sì, pronto?»

«Dottor Volta, è per lei. Il commissario Brigante».

«Passamelo».

Pausa.

«Volta, buondi».

«Ciao Brigante, che mi dici di bello?»

«Niente, purtroppo».

«Vabbè, non essere così pessimista».

«Col casino che ho per le mani?»

«Guarda, non potrà mai essere come quello che abbiamo noi qui».

«Scommettiamo?»

«Vai avanti».

«Tu stai indagando sulla sparatoria a Trevi, giusto? Quella nella quale è coinvolto un tipo con una cicatrice in viso».

«Sì, e pure su due morti sospette, avvenute sempre stanotte. Perché me lo chiedi?»

«Neanche un'ora fa c'è stato un duplice omicidio nella mia zona, proprio dentro al Battistero lateranense.

Un prelato, diacono del battistero, e un altro, senza documenti, che sembra un mediorientale».

«Minchia... Perché dovrebbe interessarmi?»

«Uno dei testimoni ha parlato di un tipo con una cicatrice. Usciva dal battistero in compagnia di altri, presumibilmente pochi minuti dopo gli omicidi».

L'espressione sul viso di Volta mutò di colpo. «Dammi un quarto d'ora».

Mise giù e guardò i suoi. «Hanno trovato due cadaveri nel Battistero lateranense, pare che ci sia di mezzo il nostro Sfregiato. Parisi, prendi i fermimmagine della sparatoria e del tipo ripreso sotto casa di Bertolli. Si parte

tra cinque minuti».

Dopo poco, s'infilarono in una volante. Alla guida c'era l'agente Bettini, autista tra i più spericolati del commissariato Trevi. Volta non lo amava come pilota, ma in quell'occasione tornò utile.

Impiegarono meno di quindici minuti per arrivare.

Il commissario e i suoi si fecero riconoscere dai poliziotti che sorvegliavano l'ingresso del battistero, varcarono la soglia e individuarono Guido Brigante dall'altro lato. Il collega di Volta era un tipo dall'aspetto anonimo, magro, di media statura, con pochi capelli ai lati della testa e il naso

aquilino.

«Ciao Michele», disse salutando il siciliano con una stretta di mano.

L'atrio, che si trovava tra l'ingresso principale e l'interno del battistero, era stato delimitato per i rilievi della Scientifica, mentre il medico legale era all'opera per cercare di capire, prima che fosse eseguita l'autopsia, come potessero essere stati uccisi i due.

«Cosa dice, dottore?», domandò Volta.

Il medico si alzò in piedi e tolse i guanti. «Come accennavo al commissario Brigante, è subito evidente che siano stati uccisi da due armi diverse. Il diacono ha una ferita all'addome e una lesione netta alla gola, entrambe compatibili con un'arma da

taglio molto affilata. La ferita sul corpo dell'altro, all'altezza del cuore, invece, è il tipico foro di entrata di un proiettile. Azzarderei calibro 9».

«Dottore, può dirmi se il secondo è stato ucciso a bruciapelo o da una certa distanza?», domandò Volta. «È molto importante».

«No, decisamente da lontano».

Volta lanciò una rapida occhiata ai suoi e a Brigante.

«Potrebbe davvero essere stato lo Sfregiato», commentò Volta. «Abbiamo un filmato della sparatoria a Trevi. Non ho mai visto centrare la ruota di una moto in velocità in quel modo, Guido».

«Andiamo a parlare con i testimoni,

vieni», propose Brigante.

Il collega accompagnò Volta e i suoi presso i due gendarmi vaticani, in quel momento impegnati a parlare con gli agenti della polizia italiana presso il gabbiotto.

«Il vicebrigadiere Palomba e il gendarme Riccarelli», li presentò Brigante.

Volta mostrò le foto dello Sfregiato, dove comparivano anche i due che erano con lui durante la sparatoria in zona Trevi, e quella del tizio immortalato sotto casa del cardinale Bertolli.

«Sì, ne riconosco tre», confermò Palomba. «Quello con la cicatrice, quest'altro con l'aria un po' dimessa e... sì, questo che s'intravede su

quest'altra foto. Sono usciti insieme dal battistero. All'ingresso c'era uno che faceva da guardia. Quando gli ho chiesto che cosa stesse succedendo, mi ha mostrato un tesserino del Vaticano. Anche se non ne ho mai visto uno da vicino, sono abbastanza sicuro che si trattasse di uno del SIV. La cosa mi ha quindi in parte tranquillizzato».

«Il SIV, i servizi segreti del Vaticano», precisò Brigante.

«E poi?», domandò Volta.

Palomba indicò il fermoimmagine del tizio sotto casa di Bertolli. «Questo qui mi è stato presentato come un ambasciatore siriano, era molto garbato e si è scusato per aver fatto chiudere

l'edificio senza preavviso. Quest'altro con la cicatrice stava accanto a lui e... anche lui sembrava un po' teso, come l'altro tipo che compare insieme a lui. Infine c'era un uomo che credo facesse parte della scorta dell'ambasciatore. Sono andati via a bordo di un van nero».

«Il vicebrigadiere si ricorda le prime cifre della targa, le abbiamo segnate», informò Brigante.

Volta annuì poi, indicando l'altro uomo insieme allo Sfregiato sul fermoimmagine della sparatoria, domandò: «E questo? Questo non c'era?».

Il gendarme scosse la testa. «No, questo non l'ho visto».

«D'accordo, grazie», disse Volta

stringendogli la mano. Lui e Brigante si allontanarono e finalmente il siciliano spiegò un po' di cose all'altro. «Hai fatto bene a chiamarmi». Mostrò le foto e proseguì. «Questo con la cicatrice è il pistolero di Trevi, come sai anche tu. Dei suoi compagni, quelli che erano con lui durante la sparatoria, non sappiamo nulla. Questo qui, invece, l'*ambasciatore siriano*, chiamiamolo così, forse ha incontrato il cardinale Bertolli poco prima che fosse trovato morto dal suo domestico, più o meno nello stesso orario in cui avveniva la sparatoria a Trevi».

«Come ti spieghi il tesserino del SIV?»

«Quasi certamente un falso».

Brigante appoggiò i pugni sui fianchi ed espirò con forza. «Insomma, lo Sfregiato e quell'altro sono in combutta?»

«No, non ne sarei sicuro. Hai sentito cosa ha detto il gendarme? Lo Sfregiato sembrava teso. E poi perché avrebbero ucciso il diacono? Una vittima non prevista? E chi è quell'altro tipo freddato da un solo colpo di pistola al cuore, secondo me proprio dallo Sfregiato?»

«Come fai a dirlo?», osservò Brigante.

«Ipotizzo. Guarda bene la foto con lo Sfregiato in azione a largo di Brazzà, cosa vedi nella sua mano?».

Brigante la esaminò per qualche

secondo, quindi alzò lo sguardo. «Una pistola col silenziatore».

«Aggiungerei una calibro 9, forse una Beretta o una Heckler & Koch. Dobbiamo far esaminare meglio l'immagine».

«Roba da killer professionista, insomma».

«O peggio».

Un agente del gruppo di Brigante si avvicinò trafelato. «Commissario, hanno segnalato uno strano incidente su via Ardeatina. Pare che un monovolume nero sia uscito fuori strada e si sia schiantato contro degli alberi. Le prime tre cifre della targa coincidono con quelle indicate dal gendarme Palomba».

Francia, Digione, fine luglio 1555

Michel e Zanni Giustinian erano riusciti a far perdere le loro tracce fino a Digione. Per tutti i due giorni di cammino impiegati a raggiungere la grande città a nord di Lione, Michel era stato tormentato dall'esperienza vissuta attraverso le gemme, un'angoscia solo a fatica dissimulata durante il banchetto a casa de Gadagne. La visione

dell'infinita galleria del tempo e dello spazio, sospesa nel cosmo tra le stelle, compariva davanti ai suoi occhi nel sonno come nella veglia, facendogli provare la spiacevole sensazione di un baratro pronto ad aprirsi sotto i suoi piedi.

Doveva trovare il modo di controllare quel potere.

«Sei sicuro di quel che stiamo facendo?», domandò per l'ennesima volta Zanni al profilarsi davanti a loro delle prime case dei sobborghi di Digione. «Adesso puoi dirmi cosa hai in mente».

Michel attese qualche istante, poi moderò l'andatura del cavallo e si voltò a guardare Giustinian. «Digione cela un

segreto conosciuto da pochi. Persino io non so precisamente di cosa si tratti. Una volta incontrai uno di coloro che ne custodiscono l'arcano, era di passaggio in Provenza. Mi guadagnai la sua fiducia, mostrando di avere conoscenze esoteriche approfondite e di esser capace di discrezione, e così lui volle rivelarmi parte del segreto».

Nostradamus tacque e la curiosità di Giustinian crebbe all'inverosimile. «E allora? Andiamo, non lasciarmi sulle spine!».

Michel sorrise per la reazione dell'altro e, tornato serio, proseguì. «Esiste un luogo di forza dove le potenze segrete della terra si

concentrano e fluiscono in colui che le sappia padroneggiare. Un luogo in cui si può maneggiare qualsiasi talismano e manufatto magico o praticare i rituali più pericolosi, protetto come è da un'invisibile barriera energetica. Lì spero di riuscire a domare le pietre senza essere quasi sopraffatto come accaduto a Lione».

«E quale sarebbe questo luogo?».

Michel scrollò le spalle. «Non ne ho idea».

Giustinian sgranò gli occhi. «Ma allora come lo troviamo?»

«So che va fatto un certo segno davanti a una certa scultura, così da attirare un Caronte che ci conduca».

I due lasciarono i borghi a ridosso

delle mura e s'inoltrarono negli afosi vicoletti dei quartieri a sud. Da un paio di giorni l'estate mordeva con più vigore e tra le strade strette delle città che stavano attraversando il calore era ancora più intenso. Michel in verità sperava di trovare una situazione simile anche a Parigi, nota per le sue estati piovose e instabili. Sapeva bene che, quante più miglia avrebbe lasciato alle sue spalle, tanto più gli sarebbe mancato il clima meraviglioso della Provenza.

«Ci siamo», disse a un certo punto al suo compagno di viaggio. «Ecco la chiesa di Notre-Dame».

L'abside, con i suoi finestroni ad arco acuto e i suoi contrafforti, comparve

appena ebbero svoltato un angolo. La chiesa, pur non essendo imponente, s'elevava ben al di sopra degli altri edifici circostanti e costituiva uno dei punti di riferimento per tutti coloro che entravano in città.

Michel e Zanni vennero accolti da un mercato in piena attività e dal rintocco dell'orologio più famoso di Digione.

«Il Jacquemart suona le dodici», fece notare il veggente, indicando una torretta che spuntava dal tetto della cattedrale, sulla quale un automa munito di martello colpiva una campana. «Direi che è l'ora giusta».

I due smontarono da cavallo davanti a una locanda, chiesero alloggio per la notte e, ottenutolo, affidarono le

cavalcature a uno stalliere. Quindi s'incamminarono lungo rue de la Chouette, sul lato nord di Notre-Dame. Mentre procedeva lentamente, Michel gettava di tanto in tanto un occhio alle antiche pietre della facciata laterale.

«Cosa stai cercando?», chiese Zanni.

«La scultura di cui ti parlavo prima... eccola!».

A pochi piedi da terra, più o meno all'altezza dei loro occhi, Michel e Zanni videro un piccolo bassorilievo scolpito su uno spigolo.

Una civetta.

«L'uccello della sapienza», commentò Michel, sfiorando il pennuto di pietra con la mano sinistra. «Si dice che

accarezzare la civetta di Digione porti bene».

Zanni sollevò un sopracciglio, dubbioso. «Non mi avrai portato fin qui solo per questo?»

«No di certo. Siamo davanti alla civetta perché so di dover fare qui un certo gesto per *farci riconoscere*». Nostradamus si voltò verso l'edificio a due piani che si trovava sul lato opposto della viuzza, portò la mano destra di taglio alla gola e poi la lasciò cadere lungo il fianco. «Ora aspettiamo».

Il veneziano guardò prima il palazzetto e poi il suo confratello. «Che cos'era quel segno?».

Michel attese un istante prima di rispondere: il portone dell'abitazione

verso la quale aveva rivolto il suo saluto, infatti, si era appena aperto e da esso ne era uscito un uomo corpulento che stava andando verso di loro. «Il saluto della gilda dei Compagnons, i liberi muratori che custodiscono il segreto di Digione», disse osservando il tizio che si avvicinava. Poi, guardando per un attimo Zanni, aggiunse: «L'uomo che incontrai mi spiegò come farsi riconoscere».

Il colosso che intanto li aveva raggiunti, alzò una mano. «Salute stranieri. Cosa posso fare per voi?»

«Cerco Maître Jacques», disse Michel.

«Per quale motivo?»

«Edificare un tempio alla virtù».

Granada, inverno, oggi

Sulle prime, Cécile credette di aver avuto un'allucinazione.

L'aria frizzante di quella mattina non l'aveva dissuasa dal sistemare un po' di piante nel cortile, quelle che necessitavano di qualche suo intervento perché sofferenti per il freddo; china e munita di guanti, circondata di vasi e terriccio, era completamente presa dal

suo giardinaggio.

Con la coda dell'occhio, però, si era accorta di un movimento nei pressi del porticato.

Voltandosi, ebbe per un attimo la sensazione di vedere Gabriel. Cosa impossibile, in quanto sapeva che sarebbe stato via per un po'. Si alzò incuriosita e, quando si rese conto di trovarsi davanti non Gabriel ma César, la sua meraviglia fu grande.

Il ragazzo era vestito di tutto punto, con indosso un parka verde militare del padre e uno zaino sulle spalle.

«César, dove vai?», domandò allibita. Pur essendo maggiorenne, il giovane non era autosufficiente. «Vuoi fare una passeggiata? Mi preparo e andiamo

insieme».

César si avvicinò lentamente, un'espressione di serena determinazione nel viso incorniciato dagli stessi capelli crespi di Gabriel. Le accarezzò il volto e le diede un bacio su una guancia. «Io devo andare, dolce Cécile, ma tornerò».

«D-devi andare? Dove?», domandò sempre più atterrita la donna: il ragazzo era sotto la sua custodia quando il padre non c'era e non poteva permettere che si allontanasse da solo. «Non puoi, vengo con te...».

César non aggiunse altro, si limitò a sorriderle e a farle un'altra carezza prima di aprire il portone e uscire. Cécile non lo seguì, non riuscì a

muovere un passo. La sua volontà era annichilita dallo sguardo profondo del ragazzo e da quella determinazione che non aveva mai visto in lui. Quello non era più il fragile adolescente affetto da autismo che conosceva. In lui c'era qualcosa di nuovo che appena poche ore prima non era visibile.

Come se non solo fosse guarito, ma fosse diventato di colpo un uomo.

César si fermò un'ultima volta davanti al portoncino che immetteva dal cortile alla strada e si voltò. «Mio padre ha bisogno di me, ma stai tranquilla, non mi accadrà nulla. Lo so per certo».

Non erano parole di circostanza, pronunciate a caso. Cécile non seppe dire perché, ma si convinse

completamente che il giovane stesse dicendo la pura verità.

Annui arrendevole e aggiunse: «Non ti accadrà nulla».

Una volta in strada, César cominciò la discesa dalla collina dell'Albaicín. Alla sua destra, facendo capolino di tanto in tanto tra mura imbiancate di case e cortili, si vedeva in lontananza l'Alhambra. Da quando era tornato a vivere con il padre, dopo i fatti tragici di Venezia, era la prima volta che si allontanava da solo. La sua mente, però, aveva da qualche tempo incominciato a girare in maniera totalmente diversa rispetto agli ultimi anni. Quella sensazione di ovattato isolamento,

indotta dalla sua condizione di autistico e interrotta solo a tratti dalle sue visioni, era quasi del tutto svanita. Come se un velo fosse stato sollevato dai suoi pensieri e gli avesse finalmente mostrato il mondo e il fluire del tempo per quel che erano.

Infiniti.

Perché nonostante tutto, nonostante il suo autismo fosse in apparenza scomparso, César vedeva cose della cui esistenza altri non avevano neanche idea. Lo spazio e il tempo per lui non avevano mai davvero avuto confini fissi e, ora che le nebbie del suo disturbo psichico sembravano diradate, poteva sfruttare quella capacità, unica, in tutto il suo potenziale.

Più procedeva in direzione del centro di Granada, più si fortificava in lui quella consapevolezza, come se staccasse da sé, passo dopo passo, pezzi ormai inutili, superfetazioni, del vecchio César. Fu un processo rapido ed esaltante, come una catarsi iniziatica alla quale la discesa dal Carmen de la Soledad aveva dato impulso.

Quando raggiunse i piedi della collina, quello che era stato il fragile ragazzo autistico, preda di visioni angosciose, era pressoché scomparso.

Entrò in un negozietto dove poteva usare un computer e accedere a internet. Non aveva quasi mai navigato in rete, se non per svolgere degli esercizi con

qualche medico di quelli che l'avevano tenuto in cura, ma riuscì a districarsi tra i siti che gli interessavano con assoluta naturalezza. Prenotò un viaggio usando una carta di credito del padre, pagò l'utilizzo della connessione con del contante preso a casa e uscì dal negozio.

Una volta fuori, estrasse dal parka un vecchio cellulare che Gabriel utilizzava di rado e compose il numero che aveva mandato a memoria.

«Pronto?»

«Khadija Moreau?»

«Sì, chi parla?»

«César Nostradamus».

Ci fu un attimo di pausa e lui attese che la donna riprendesse a parlare.

«C-César? Il figlio di Gabriel?»

«Sono io».

«Ciao, César, come stai? Cosa posso fare per te?»

«Mio padre è in pericolo, ha bisogno del *nostro* aiuto».

Un'altra pausa.

«M-ma no, sta' tranquillo, è in missione, ma è tutto sotto controllo».

«Io ho visto quando l'hanno catturato, ero lì, ma non ho potuto fare niente».

«Tu eri lì? Ma di che parli? Dove è successo?»

«A Roma».

Khadija esitò. Impossibile che Gabriel avesse detto al figlio dove sarebbe andato. «Sì, è così. Ma tu non sei a Roma, giusto?»

«Io l'ho visto», insistette César e, dal tono di voce, Khadija non ebbe più dubbi che il ragazzo avesse davvero visto qualcosa.

«D'accordo, ti credo. Proverò a mettermi in contatto con lui o con il collega con il quale è partito e...».

«Affif Ben Saba», l'interruppe César, lasciando ancora di stucco il capitano Moreau.

«Come fai a...?»

«Affif non potrà risponderti, è stato preso anche lui. Io sto per partire per Roma, raggiungimi lì. Sarò a Fiumicino oggi pomeriggio alle quindici».

Senza attendere la risposta dell'altra, César mise giù e si avviò verso la

stazione dei bus, dalla quale avrebbe preso una corriera per l'aeroporto di Malaga.

La sua mente girava a ritmi vorticosi.

Roma, via Appia Antica, inverno, oggi

Non appena vide che l'unico intruso rimasto in casa si avviava verso la soffitta, Affif estrasse la sua SIG-Sauer e si avvicinò alla porta-parete della safe room.

«Ma che fai?», domandò spaventato Lorenzo.

«Disinfestazione», disse l'agente della Horus, innestando un silenziatore sulla

canna. «Tu non muoverti da qui per nessun motivo».

La falsa porta si aprì e si chiuse emettendo giusto un soffio d'aria. Una volta da solo, Lorenzo sbuffò nervosamente. «Adriano, Adriano, perché mi hai cacciato in questo casino?», mormorò seguendo i movimenti di Affif attraverso la casa.

Il franco-libanese comparve sulla soglia del grande salone del piano terra con una maschera antigas sul volto e la pistola puntata in un attimo in tutte le direzioni. L'antiquario trattenne il respiro, seguendone i movimenti nei monitor. Affif s'inoltrò nel salone, passando davanti al camino, sgattaiolò verso il lato opposto e si nascose dietro

uno dei divani.

Da lì aveva una buona visuale della porta d'ingresso e del piccolo disimpegno che conduceva alle camere da letto e alla soffitta.

Lorenzo vide comparire di nuovo l'Hashishiyy che era salito a ispezionare la soffitta e provò l'irrefrenabile istinto di correre fuori dalla safe room e avvisare Affif. L'agente della Horus, però, era già pronto. Scattò da dietro al divano e sparò al suo avversario, colpendolo al ventre. L'uomo ebbe il tempo di fare fuoco a sua volta mentre cadeva, ma Affif si era già riparato di nuovo dietro il divano. Senza dargli il tempo di reagire, lo colpì ancora, da

terra.

L'intruso non si mosse più.

L'antiquario restò paralizzato per la paura e l'orrore di vedere, comunque, un uomo ammazzarne un altro.

Dopo poco, la porta-parete si aprì.

«Muoviamoci, è probabile che il suo compare ritorni», disse Affif con fare sbrigativo.

«Dove andiamo?», domandò Lorenzo richiudendo il computer e prendendolo con sé.

«Ti porto via di qui, sta diventando troppo pericoloso per te. Se siamo fortunati, non hanno trovato la moto sul retro. Ti lascio da qualche parte e io vado a cercare Ravel e Lloyd. Ho paura che gli sia successo qualcosa».

«Vengo con te», fece Lorenzo, di getto, sorprendendo prima di tutto se stesso per la temerarietà.

«Non essere idiota, amico, hai rischiato fin troppo. Coraggio, andiamo».

Roma, via Ardeatina, pochi minuti prima

Nizār Shāh riprese i sensi sotto una pioggia torrenziale. Alzò la testa e vide il van incastrato tra le roverelle. Il suo primo pensiero fu verificare che il suo nemico fosse morto. In caso contrario, avrebbe finito l'opera a modo suo. Si rimise in piedi e portò la mano al fodero

della *jambiya*.

Ma il pugnale non c'era.

Gli era caduto nell'abitacolo mentre saltava fuori.

Furibondo, scosse la testa per riprendersi del tutto e si avviò verso il mezzo. Giunto lì, vide i cadaveri di Mohammed e dell'uomo al soldo del Prelato. Di Ravel e Lloyd, invece, nessuna traccia. Cercò il suo pugnale in quel disastro che era diventato l'interno dell'abitacolo. Lo trovò incastrato tra i sedili e il corpo di Mohammed, lo afferrò e tornò fuori.

In quel momento si accorse di un movimento a poche decine di metri dal van.

Ravel, malconcio, zuppo di pioggia e

sporco di sangue, stava trascinando via Max Lloyd privo di sensi. Appena si avvide di Nizār Shāh, con mano tremante sollevò la pistola che aveva recuperato dal van e gliela puntò addosso.

Sul volto del siriano si disegnò un sorriso perfido. «Sei messo male, Solitario, non mi fiderei della tua mira, se fossi in te».

Per alcuni istanti rimasero a fissarsi tra gli alberi e la pioggia che cadeva impetuosa quando, nonostante il temporale e i tuoni, si avvertì distintamente il suono di sirene in avvicinamento: mezzi di soccorso o della polizia stavano giungendo sul

posto. Nizār Shāh strinse le labbra per la frustrazione: voleva sistemare la questione con il suo avversario una volta per tutte, ma, sentendo nella tasca dei pantaloni lo spessore del cilindretto di metallo contenente la gemma, decise che per il momento era più saggio allontanarsi da lì.

Mise la *jambiya* nel fodero, puntò un dito contro Ravel e sputò la sua sentenza. «La tua morte è solo rimandata, ricordalo. La mia *jambiya* ha ancora sete del tuo sangue».

Prima che le auto della polizia fossero più vicine, corse via con agilità, schizzando acqua dalle pozzanghere che si stavano creando.

Ravel non sparò. Lo seguì con lo

sguardo mentre si allontanava, quindi tornò a concentrarsi sul suo compagno. «Forza, Max, riprenditi, dobbiamo andarcene anche noi».

Lo scienziato riprese conoscenza e, confuso, fissò il volto del Solitario. «Cosa...? Come...?». Aggrottò la fronte e si toccò il volto. «Mi hai dato un pugno...».

Ravel abbozzò un sorriso e lo aiutò a mettersi in piedi. «Ne parliamo dopo, ora dobbiamo allontanarci».

Il cellulare sottrattogli da Nizār Shāh era forse da qualche parte nell'abitacolo del van, ma ormai le auto della polizia erano vicinissime: dare spiegazioni, vere o false che fossero, era fuori

discussione. Avrebbe contattato Affif in un altro modo o avrebbe cercato di raggiungere la casa sull'Appia Antica.

Sperando che Nizār Shāh e i suoi non l'avessero già scoperta.

Francia, Digione, fine luglio 1555

L'uomo che aveva risposto al saluto segreto di Michel si chiamava Aymon d'Espagnet. Mentre conduceva il veggente e il suo amico veneziano lungo quello che aveva chiamato il Cammino della Civetta, pose alcune domande per testare la buona fede dei due. «Dunque il segno e le parole di passo vi sono state rivelate da un nostro confratello».

«È così».

«Ricordate il suo nome?»

«Non me lo disse, si presentò come il Figlio della Vedova».

Aymon sorrise e annuì compiaciuto. «Ora che mi dite di chi si tratta, mi è più chiaro il perché vi abbia rivelato il segreto. Del resto la vostra fama vi precede ormai, magister Nostradamus, non mi sorprende che... il Figlio della Vedova si sia fidato di voi».

Michel lanciò un'occhiata dubbiosa a Zanni, prima che Aymon li introducesse in una taverna che si trovava nel cuore del quartiere antico di Digione, sulla rue de la Grande Poissonnerie.

L'insegna indicava quel luogo come

Au bon Pierre Brute.

L'interno brulicava di tagliapietre e scalpellini in pausa. Riconoscibili dai corpi temprati dal duro lavoro, dalle casacche chiazzate di polvere e calce, occupavano panche e tavoli al centro della sala ed erano i più rumorosi. In un angolo, invece, più seri e riservati, c'erano tre uomini che mangiavano, bevevano e confabulavano tra di loro, gettando di tanto in tanto uno sguardo agli altri quando il vociare aumentava d'intensità.

Aymon d'Espagnet condusse Michel e Zanni proprio verso di loro.

Mentre si avvicinavano al tavolo, Nostradamus riconobbe uno dei tre: era il tizio che aveva incontrato anni prima

in Provenza, quello che gli aveva insegnato come farsi riconoscere dalla gilda dei Compagnons. Il Figlio della Vedova. Occupava il posto centrale e sembrava che gli altri due seduti con lui lo trattassero con una certa deferenza.

«Ci rivediamo, messere...», disse l'uomo ancor prima che Aymon o Michel aprissero bocca.

«Costui ha eseguito il saluto della gilda davanti alla civetta e risposto correttamente alle mie domande, maestro», informò d'Espagnet.

«Lo so, Aymon, ho insegnato io stesso al magister Nostradamus come farsi riconoscere tra di noi, perché è uomo di grande valore e profondo conoscitore di

molti arcani».

«Nostradamus?», domandò incuriosito uno di quelli seduti al tavolo. «Ho sentito parlare di voi, siete un veggente famoso ormai».

Michel fece un piccolo inchino. «Sono un medico che ha imparato a leggere nelle stelle, ma ho ancora tanta strada da fare».

Gli altri si scambiarono un'occhiata, apprezzando la modestia di Nostradamus, quindi il Figlio della Vedova si alzò in piedi e porse la mano prima al medico e poi al suo amico veneziano. «Il mio nome è Jacques Moler, ma tutti mi conoscono come Maître Jacques. Sono a capo dei Compagnons du devoir di Digione».

Indicò un paio di sgabelli liberi e invitò i nuovi arrivati ad accomodarsi.

«Io torno a *coprire* il canto della civetta, maestro. Il mio turno non è ancora terminato», disse Aymon d'Espagnet congedandosi.

«Va' pure, fratello, e grazie per averci condotto questi due gentiluomini». Dopo un attimo di pausa, Maître Jacques attirò l'attenzione dell'oste che, capendo al volo, portò altre due coppe. «Allora, signori, cosa vi conduce a Digione e cosa vi spinge a cercare i Compagnons?». Uno degli aiutanti di Maître Jacques riempì di vino le coppe. Michel bevve un sorso e si guardò intorno sospettoso. «Qui non avete nulla

da temere, magister Nostradamus», lo tranquillizzò Maître Jacques. «Non ci sono spie tra di noi, né traditori».

Sollevato dalle parole dell'altro, Michel si decise a parlare. «Ebbene, la questione riguarda quel luogo che menzionaste quando ci conoscemmo». Fece una pausa, indicò Zanni e riprese. «Questo mio fraterno amico è giunto da Venezia per portarmi dei misteriosi e antichi manufatti, pietre arcane che racchiudono un grande potere, da me già in parte sperimentato. Esso però è così immenso da andare oltre le mie limitate capacità di controllo e vorrei tentare di imbrigliarlo nel luogo di forza che voi sorvegliate».

Maître Jacques rifletté per qualche

istante, accarezzandosi la barba folta e nera. «Se sono così pericolose, perché non vi limitate a distruggerle o nasconderle?».

Michel scosse la testa. «Distruggerle è fuori discussione, abbiamo il compito di consegnarle a un custode che si trova a Parigi. Prima di farlo, però, prima di affidarle al prescelto, voglio capirne a fondo il potere».

«Siete inseguiti, avete detto?», domandò preoccupato il maestro dei Compagnons.

«È colpa mia», intervenne Zanni Giustinian, rompendo il silenzio. «Non sono stato abbastanza accorto e me li sono portati dietro dall'Italia».

«Di chi si tratta?»

«Un diabolico alchimista e la sua setta di Assassini», spiegò Michel. «Ho già avuto a che fare con loro alcuni anni fa, è gente pericolosa. Due giorni fa siamo scampati a un agguato a Lione, ma sono certo che siano ancora sulle nostre tracce».

Maître Jacques guardò i due compagni seduti alla sua destra e alla sua sinistra. Ottenne da loro un cenno di assenso e quindi riportò l'attenzione su Nostradamus e Giustinian. «Vi aiuteremo e vi proteggeremo. Vi mostreremo anche il luogo segreto di cui vi parlai, ma per farlo è necessario che siate accolti nella gilda come muratori

onorari. È necessario che vi sottoponiate a un'iniziazione».

Michel e Zanni si guardarono e si capirono al volo. Già membri della confraternita dei Rosa-Croce, non erano nuovi a quel tipo di cerimonie. Il veneziano annuì e Michel riportò lo sguardo su Maître Jacques. «Quando?»

«Oggi pomeriggio sarete iniziati franchi muratori e dopo, al calare della sera, vi condurrò io stesso nel luogo dove potrete fare il vostro esperimento con le pietre».

Nostradamus sorrise e annuì. Sperando che i cani rabbiosi che li inseguivano non fossero già alle loro calcagna.

Roma, via Ardeatina, inverno, oggi

Il gendarme vaticano che aveva accompagnato Volta, Brigante e due volanti sul luogo dove era stato segnalato l'incidente di un van, confermò che si trattava dello stesso veicolo nel quale erano salite le persone uscite dal battistero.

«Le prime lettere della targa coincidono», disse l'uomo. «Ne sono

certo».

I due commissari e i loro collaboratori iniziarono a ispezionare l'esterno dell'auto, prima di concentrarsi sui due corpi che si vedevano all'interno. C'erano alcune tracce sul terreno già fradicio, ma sarebbe stato difficile seguirne il percorso. La pioggia stava complicando non poco le cose.

Dopo un rapido esame dei due cadaveri, uno degli agenti di Brigante consegnò al commissario un tesserino. «Quello nell'abitacolo non ha documenti, invece l'autista aveva questo addosso».

«Antonio Colonna, SIV... che cosa sarebbe?», domandò Brigante.

Il gendarme vaticano lo riconobbe. «È

il tesserino che mi ha mostrato il tizio all'ingresso del battistero. Avevo ragione».

Volta lo esaminò e dopo un attimo, con un'espressione cupa in viso, lo restituì a Brigante. «È falso?».

Il siciliano non rispose, ma rivolse una domanda al gendarme. «Lei aveva mai visto prima un documento del genere?».

L'altro scosse la testa. «Come le avevo detto poco fa, mai prima d'ora».

Volta rimase pensieroso.

«E tu, Michele?», lo incalzò Brigante.

«Io sì».

Ricordava perfettamente l'occasione in cui la cosa era avvenuta: una cena con il suo amico Riccardo Spada, alla fine

della quale l'agente dell'Entità, in vena di trasparenza e nel nome della loro amicizia, gli aveva mostrato il suo documento di riconoscimento.

«Perché me lo fai vedere?», gli aveva domandato Volta.

«Perché un giorno potrebbe servirti sapere come si presenta un tesserino originale del SIV».

Ecco, quel momento era arrivato.

«E allora?»

«Mi sembra autentico».

Brigante aggrottò la fronte. «Ma che cazzo di storia è questa? Servizi segreti vaticani, pistolieri misteriosi, siriani che si spacciano per ambasciatori».

Volta non rispose. Si affacciò invece nell'abitacolo del van per dare

un'occhiata al cadavere. Il corpo era sulla moquette del veicolo, ai piedi dei sedili, pancia all'aria e la camicia zuppa di sangue. Le fattezze del suo viso gli suggerirono la sua provenienza. «Vieni qui, Guido, proviamo a ragionare su quello che abbiamo. Che te ne pare di questo?».

Brigante si scosse e raggiunse il collega. «Non è italiano, mediorientale direi».

«Esatto».

«Mi sembra evidente che le persone uscite dal battistero non andassero d'amore e d'accordo».

«No, per niente», confermò il siciliano, spostando la sua attenzione sul

guidatore, quello che *apparentemente* era un agente del SIV: la parte inferiore del corpo era nell'abitacolo mentre quella superiore, attraverso il parabrezza sfondato, era riversa sul cofano. «C'è stata una colluttazione nel monovolume, causa dell'uscita di strada, forse».

«È stato colpito alla nuca», confermò uno dei poliziotti, indicando il foro di entrata di un proiettile sul capo dell'uomo alla guida.

«Ecco com'è andata», osservò Brigante. «L'autista è stato colpito. Morendo all'istante, ha lasciato andare lo sterzo. Ma chi gli ha sparato? Se stava facendo da scorta al fasullo ambasciatore siriano allora...».

Volta lo guardò e gli rivolse un cenno d'assenso, rivoli d'acqua che gli rigavano la faccia. «Potrebbe essere stato il pistolero di largo Pietro di Brazzà, lo Sfregiato».

Brigante annuì. «Allora il *cattivo* è lui?».

Volta non ne era per nulla convinto.

Lo Sfregiato aveva davvero ucciso l'uomo alla guida, l'agente del SIV, nel corso di una colluttazione e nel tentativo di liberarsi? Ed era stato sempre lui a fare fuori il collaboratore dell'*ambasciatore siriano* con una pugnolata al cuore?

Come diavolo aveva fatto e dov'era il pugnale?

Volta non voleva far correre troppo la fantasia, ma quell'ipotesi lo affascinava tremendamente e se aveva ragione, voleva dire che non avevano a che fare con un semplice killer, ma con un uomo addestrato e pronto a tutto.

Una specie di macchina da guerra in carne e ossa.

Ma da che parte stava?

In quel momento Volta non lo sapeva, ma avrebbe ottenuto una risposta a quella domanda settimane dopo.

Impiegandone molte altre per riuscire a credere a tutta quella storia.

*Francia, centrale nucleare di Nogent,
inverno, oggi*

Il tecnico non riusciva a credere ai propri occhi e si girò intorno più volte per cercare di capire se qualcuno dei suoi colleghi gli avesse fatto uno scherzo. Tutti sembravano impegnati nelle loro cose, nessuno che avesse un'espressione divertita in viso. Tornò allora a fissare lo schermo, sperando di

aver avuto un'improvvisa allucinazione, ma la scritta era ancora lì.

Ciao, peccatore, come va stamattina?

Il tecnico provò a chiudere la finestra comparsa al centro del monitor, ma ottenne come risultato di vederne comparire un'altra.

È inutile che mi cancelli, ormai ho preso possesso del tuo computer.

«Ehi, ma che cazzo succede?».

Un suo collega attirò l'attenzione dall'altro lato della sala controllo del reattore 1.

«Cos'è, uno scherzo?»», gli fece eco un

altro.

In men che non si dica, tutti i tecnici impegnati in quel momento lamentarono la comparsa di quei messaggi sui loro schermi.

«Sono quei russi che stanno facendo scoppiare i cellulari. È un attacco hacker», ipotizzò uno di loro.

Fu subito chiamato uno dei responsabili IT della centrale, che accorse in pochi minuti per verificare la gravità della cosa. «Qualcuno è effettivamente riuscito a infiltrarsi nel nostro sistema di comunicazione, ma non in quello centrale», disse esaminando i vari terminali nella sala. «Il suo è solo un atto dimostrativo, state tranquilli».

«Tranquilli? Questa è una centrale

nucleare, come facciamo a stare tranquilli?», sbottò uno dei tecnici.

Parigi, Levallois-Perret, sede della Horus

«Nogent, Belleville, Dampierre, Saint-Laurent e Chinon hanno subito un attacco leggero al sistema di comunicazione interno».

«Sono quelle che circondano l'Île-de-France?»

«Esatto, ecco perché le abbiamo subito messe in *quarantena* e rinforzato le loro difese informatiche».

«E le altre quattordici?»

«Stiamo facendo il possibile per

adeguarle tutte».

«Concentriamoci su quelle poste vicino ai confini: non vorrei far esplodere qualche reattore nucleare in faccia ai tedeschi».

«No, signor ministro, non accadrà», disse il colonnello Jullien. «I nostri esperti ci hanno assicurato che si tratta di una specie di scherzo e che attacchi del genere non sono poi così rari, noi però l'abbiamo preso molto sul serio, visto quel che sta accadendo. In ogni caso dovremmo avere a breve conferma di un potenziamento delle difese proprio dalle centrali più sensibili, come Fessenheim e Cattenom».

Alain Boffrand, il ministro della Difesa, rimase in silenzio a fissare la

mappa dell'Hexagone che campeggiava sullo schermo della sala riunioni. L'allarme lanciato da Joseph Drésa, a proposito di un possibile attacco alle centrali nucleari del Paese, si era concretizzato dopo poche ore e così Boffrand non aveva avuto esitazioni: aveva convocato un riunione d'urgenza nei locali che la Horus occupava a Levallois-Perret, sede dei servizi segreti francesi, e vi aveva preso parte personalmente.

Appena arrivato, il ministro aveva subito informato il colonnello Jullien che la Horus avrebbe coordinato l'operazione di messa in sicurezza del Paese. Jullien aveva provato a spiegare

che i loro mezzi, uomini e risorse erano piuttosto limitati, ma Boffrand l'aveva spiazzato.

«Da questo momento lei dispone di qualunque mezzo abbia bisogno per fronteggiare l'emergenza. Il presidente ha fiducia in lei e nei suoi agenti».

Il pensiero di Jullien volò subito a Khadija e alla telefonata che le aveva fatto pochi minuti prima che il ministro gli desse pieni poteri.

«Colonnello, sto andando a Roma», aveva detto Moreau.

«Per quale motivo? Abbiamo Gabriel e Affif lì».

«Vado lì proprio per loro, ci sono stati problemi e hanno bisogno di me».

«No, sono io che ho bisogno di lei, ma

qui. Mandi qualcun altro».

«Lei ha già quel che le occorre, lei ha Joseph Drésa e lui è al lavoro per rinforzare i nostri sistemi di difesa informatici. Io invece temo per quel che potrebbe accadere, se gli hacker dovessero mettere le mani su quel materiale scoperto a Roma. La loro arma ne uscirebbe potenziata e non riusciremmo più a fermarla».

C'era stata una pausa, poi Jullien aveva detto: «Capitano, non si lasci guidare dai suoi sentimenti. Capisco che deve molto al Solitario, ma lei è un soldato».

«Lo so. E da soldato non ho intenzione di lasciare dei commilitoni nella

merda».

L'espressione colorita aveva colpito il colonnello.

Positivamente.

«D'accordo, contatti Marcus e mi tenga informato».

Contattare Marcus.

Subito dopo la telefonata di César, Khadija aveva provato senza successo a mettersi in contatto con Gabriel e Affif. I loro cellulari squillavano a vuoto. Allora si era convinta che qualcosa fosse davvero andato storto.

E aveva deciso di partire.

Khadija odiava, ma Jullien aveva ragione: c'era bisogno di lui. E così, prima di partire, aveva composto il numero della sezione romana dei servizi

segreti esteri francesi – un piccolo, ma efficiente ufficio di supporto per gli agenti in missione in Italia – e aveva atteso.

«Ufficio del cerimoniale, buongiorno».

«Moreau, unità H. Sto cercando Marcus».

Quel nome in codice era un omaggio a un tale Marcus Sabionius Cinna, un *frumentario* del II secolo dopo Cristo. Un agente segreto *ante litteram*, che veniva nominato su una stele funeraria. La persona che Khadija aveva cercato – il responsabile del DGSE di tutte le operazioni in corso a Roma – l’aveva scelto a causa della sua passione per la storia dell’impero e dell’esercito

romano.

Era un tipo affettato fino a dar fastidio, Marcus, ossessionato dall'eleganza, dall'antiquariato e dalle donne. Khadija l'aveva conosciuto un paio di anni prima e, dopo la seconda occhiata famelica al suo seno, l'aveva inserito nella sua personale lista nera.

Contattato dal colonnello Jullien prima che Gabriel e Affif Ben Saba partissero per la capitale italiana, Marcus non si era lasciato affascinare dal fatto che uno dei due agenti fosse il famoso Solitario e aveva subito messo le cose in chiaro. «Colonnello, quando i suoi uomini arriveranno a Roma io sarò fuori. Potranno utilizzare la nostra base operativa sull'Appia Antica e tutto quel

che c'è dentro. Spero solo che la trattino con il dovuto riguardo: ne ho curato l'arredamento di persona e mi seccherebbe se facessero qualche danno».

Quando Jullien aveva riferito a Khadija della telefonata, lei si era limitata a un commento lapidario.

«Stronzo».

Per questi motivi, il doversi rivolgere a lui di nuovo era un gran peso per lei. C'era però bisogno di quell'uomo o quantomeno delle sue conoscenze e dei suoi agganci. Ci avrebbe parlato facendo uno sforzo, non poteva fare altro: era l'unico a essere al corrente della presenza di Gabriel e Affif a

Roma.

«Attenda in linea», le aveva detto laconicamente la persona che le aveva risposto.

«Bellissimo capitano Moreau!». La voce di Marcus aveva invaso melliflua il cellulare di Khadija. «Sono tutto *suo*».

Khadija aveva represso il “vaffanculo, Marcus” che le era affiorato sulle labbra. «Ho bisogno che mi aiuti a rintracciare i miei uomini», aveva detto con tono distaccato, andando subito al dunque. L'unico modo per arginare gli inutili giri di parole e le avance dell'altro. «Sembra che abbiano dei problemi».

«Non sono matricole, io non mi preoccuperei troppo, *tesoro*».

Khadija non aveva tempo da perdere. «Marcus, ascolta», gli aveva detto, rendendo ancor più distaccato il suo tono di voce. «Tu non mi sei simpatico e forse io non sono simpatica a te. Chiamarti mi è costato. L'ho fatto per ordine del colonnello Jullien e perché ho bisogno di assistenza da parte del nostro agente a Roma. Ora, mettiamo da parte le nostre reciproche antipatie e collaboriamo da colleghi. Ti concedo persino di chiamarmi Khadija. D'accordo?».

C'era stato un attimo di silenzio e il capitano Moreau aveva temuto che l'altro avesse messo giù, stizzito.

«Va bene, cosa posso fare? Considera

che sto rientrando a Roma proprio adesso», era stata invece la risposta di Marcus, un tono di voce serio e professionale.

«Quello che sappiamo fare meglio: lavoro d'intelligence. Chiama, invia messaggi, scrivi telegrammi, fa' quello che devi, ma contatta i tuoi informatori tra Roma e Città del Vaticano per capire se è arrivata qualche notizia che possa esserci utile».

«Direi che, per iniziare, già quello che è successo in città nelle ultime sedici ore non è da sottovalutare».

«Parli della morte dell'antiquario, Adriano de Rossi? Ne sono al corrente».

«No, parlo della morte sospetta di un cardinale, di un duplice omicidio al

Battistero lateranense e di un incidente su via Ardeatina, poco lontano da casa mi... dalla nostra base operativa sull'Appia Antica».

Brutte notizie. «Puoi verificare se tutti questi fatti sono collegati?»

«Senz'altro. Mi farò vivo io».

«No, vieni a prendermi a Fiumicino alle quattordici. Sono in partenza».

«Oh... d'accordo, allora».

La disponibilità dell'altro l'aveva spiazzata un po' e si era sentita in dovere di ammorbidire i toni. «Grazie e scusa l'eccessiva franchezza».

«È stato molto eccitante, la tua voce è ancora più sexy quando ti alteri».

«Vaffanculo, Marcus».

Roma, via Appia Antica, inverno, oggi

Affif diede un colpo di gas e la moto schizzò fuori nella pioggia. Aggrappato a lui, il computer assicurato al petto con la cintura, Lorenzo Aragona pregò santi cristiani e divinità pagane perché, alla fine di quella storia assurda, lo facessero tornare a Napoli sano e salvo.

Tornare al suo tranquillo lavoro di antiquario.

Tornare da sua moglie.

Si cullò in quei pensieri solo per qualche istante perché, dopo aver percorso appena poche decine di metri, ai lati della moto cominciarono a fischiare pallottole.

«Bastardi, ci hanno visto», imprecò Affif.

«Cazzo, io sono esposto, qui dietro!», esclamò terrorizzato Lorenzo.

«Lo so, lo so!». Affif accelerò mentre, nello specchietto retrovisore della moto, compariva una BMW nera. Da lì erano partiti i primi spari. «Erano appostati dietro la casa».

«Che cosa facciamo?!».

«Andiamo per i campi. Stringiti forte a

me!»).

A poche centinaia di metri davanti a loro c'era un incrocio, ma invece di andare dritto, Affif girò bruscamente a destra dove si apriva un'ampia zona erbosa in discesa delimitata da alberi. La moto, una potente enduro nera, affrontò il terreno accidentato in maniera eccellente, anche se Lorenzo avvertì ogni singola vertebra protestare per gli scossoni.

La BMW, però, non si diede per vinta, e sfidò a sua volta il declivio.

«Non mollano», disse Affif quando si accorse di averli ancora col fiato sul collo.

Roma, via Ardeatina, nello stesso istante

Max Lloyd non riusciva a stare in piedi. Aveva dolore a una gamba, probabilmente fratturata, o rimasta gravemente contusa, durante l'incidente. Ravel faticò non poco per trascinarlo il più possibile lontano dal van. Quando ormai l'americano era allo stremo, il Solitario lo fece stendere tra i cespugli fradici di pioggia e si acquattò accanto a lui, rassegnandosi a essere beccato dalla polizia che avrebbe battuto palmo a palmo la zona.

«Riprendiamo fiato, Max».

«Mi fa molto male la gamba...».

«Lo so, tieni duro, sto cercando di

farmi venire un'idea». Ma c'era ben poco che potesse fare, non avrebbe potuto trascinare Lloyd con sé. Rifletté giusto un istante e prese l'unica decisione possibile. «Devo lasciarti qui, Max. La polizia ti troverà e si prenderà cura di te. Tu però devi cercare di tenere la bocca chiusa su tutta la faccenda. Su di noi, sulle gemme, su Lorenzo Aragona, Adriano de Rossi. Su tutto. Ti devi avvalere della facoltà di non rispondere. Quando questa storia sarà finita, ti toglieremo dai guai, stanne certo. Pensi di riuscirci?».

Lo scienziato, il volto sofferente, annuì. «Mi dispiace di averti messo nei guai nel battistero».

Ravel sorrise. «Non è colpa tua,

subire un'aggressione come quella non è come avere a che fare con la fisica quantistica».

«E non lo sarà neanche neutralizzare il macchinario che *loro* stanno sviluppando con Voigt-Kampff».

«Che intendi?», domandò Ravel, gettando uno sguardo tra i cespugli e la pioggia: avrebbe dovuto allontanarsi al più presto.

«Mentre ci portavano via dal battistero, mi sono tornate in mente le parole di Nostradamus e quel riferimento al serpente nella gabbia di ferro... lo Shamir. Forse in una sua visione gli è apparsa una macchina nella quale inserire le gemme. Perché non un

computer quantistico?». Fece una pausa, stringendo i denti per il dolore, quindi riprese quasi infervorato. «Una delle ipotesi più inquietanti nella mia teoria è che, ammesso si riuscisse a sviluppare tutto il potenziale di un computer quantistico, magari sfruttando la capacità di isolamento delle gemme, si potrebbe, in teoria, intervenire sulla materia e l'energia. Si potrebbe addirittura crearne dal nulla».

«Come lo Shamir di Salomone», commentò Ravel.

«Quando ti troverai al cospetto di quella macchina, tieni a mente le parole di Nostradamus: ti saranno forse più utili di tutte le spiegazioni quantistiche che io potrei darti».

“Come potrei ignorare le parole di Michel?”, si disse il Solitario.

«Lo farò, stanne certo. Ora devo andare, Max. Resisti».

Coperto dalla pioggia incessante, s’infilò tra alberi e cespugli e si allontanò.

Nella stessa direzione in cui era fuggito Nizār Shāh.

Roma, via Ardeatina, in quello stesso istante

La moto sfrecciò sulle ultime sterpaglie e raggiunse via Ardeatina. Subito dietro, sollevando con gran rumore schizzi d’acqua e fango nel

momento in cui si immetteva nella carreggiata, comparve anche la BMW, che però si limitò a stare attaccata alle costole di Affif e Lorenzo.

«Non sparano più», osservò l'antiquario, voltandosi per un attimo.

«Troppi testimoni qui».

La strada, pur non così trafficata come quelle più centrali, appariva effettivamente meno tranquilla delle altre che si erano lasciati alle spalle e così gli inseguitori stavano temporeggiando prima di aprire il fuoco di nuovo.

«Dobbiamo approfittare di questo momento, teniti forte», continuò Affif.

Accelerando all'improvviso, la moto guadagnò terreno sulla vettura

inseguitrice. Con la pioggia che veniva giù a secchiate, Affif superò in maniera spericolata le auto davanti, invadendo anche la corsia opposta, e aumentò la distanza tra loro e gli Hashishiyyin.

«Forza, li stiamo seminando!», urlò trionfante Lorenzo.

La BMW però non mollava e dopo un paio di curve era ancora dietro di loro.

«Non credo proprio», commentò Affif. Mentre sorpassava l'ennesima automobile, in un nuovo, disperato tentativo di tenerli a distanza, si accorse di un'ambulanza e di due volanti della polizia ferme sul ciglio della strada, a poche centinaia di metri davanti a loro. Altre vetture, provenienti dalla

direzione opposta, procedevano incuriosite quasi a passo d'uomo e gli agenti di polizia avevano un bel da fare perché non rallentassero troppo.

Affif colse la palla al balzo e si fermò proprio dietro la prima volante.

«Vada avanti, per favore», fece un poliziotto con modi spicci.

Affif indicò il motore e fece un segno come per dire “non funziona”.

Il poliziotto gli indicò il ciglio della strada.

Affif fece come gli era stato indicato, appoggiò il piede a terra e si voltò per un attimo. La BMW rallentò a sua volta, ma invece di fermarsi li superò molto lentamente. Attraverso la cortina della pioggia incessante, Lorenzo e Affif

poterono così vedere i tre occupanti dell'auto: oltre a fulminarli con sguardi truci, uno di loro, come minaccia, fece il classico segno del taglio alla gola. Poi, invitati dal poliziotto che stava regolando il traffico, proseguirono.

Affif li osservò mentre si allontanavano, facendo al tempo stesso finta di controllare il motore. «Si fermeranno poco più avanti in attesa di riprendere l'inseguimento», mormorò, «dobbiamo assolutamente far perdere le nostre tracce».

Il poliziotto tornò alla carica. «Allora, ne ha ancora per molto?»

«Scusi, il mio amico è straniero», intervenne Lorenzo. «La moto fa uno

strano rumore. Proviamo a raggiungere un meccanico».

«Come vi pare, basta che vi leviatate da qui dietro».

«D'accordo», disse Lorenzo dando una pacca sulla spalla al suo compagno. Affif si spostò sull'altra corsia per tornare da dove erano venuti. Prima che andassero via, Lorenzo rivolse un'ultima domanda all'agente. «Che cos'è successo?»

«Un minivan è uscito fuori strada. Per favore, muovetevi».

Francia, Digione, fine luglio 1555

«Ne sei certo?»

«Sì, maestro, il mercante non aveva dubbi. E del resto sono stato convincente», disse l'uomo, toccando contemporaneamente il pugnale e la borsa dei soldi che pendevano dalla sua cintura.

Gli occhi di ghiaccio di Trismegistus si soffermarono per un secondo sugli

ultimi raggi del sole morente. «Molto bene, allora è tempo di entrare in città. Il crepuscolo ha inizio».

Lui e i suoi Assassini sciamarono come neri calabroni attraverso i campi che circondavano Digione, penetrarono in un boschetto e da lì si avvicinarono alle mura cittadine. Il mercante dal quale avevano estorto informazioni su Nostradamus e Giustinian li aveva indirizzati verso una delle porte meno controllate della città, dove infatti riuscirono a passare del tutto inosservati.

O quasi.

Un giovane tagliapietre, che indossava un pesante grembiule di cuoio e sembrava intento a selezionare alcune

pietre da un mucchio, li notò e si allontanò senza un apparente motivo.

In mente un solo pensiero: avvisare Maître Jacques.

Digione, Loggia dei Compagnons, nello stesso istante

«Io vi ricevo, dunque, come fratelli onorari della gilda dei Compagnons. Uzzà!», esclamò il maestro, dando un colpo di maglio sul tavolaccio di legno presso il quale era seduto.

«Uzzà, uzzà, uzzà!», fecero eco i presenti.

Michel e Zanni, un po' imbarazzati, ricambiarono le acclamazioni di

accoglienza con sorrisi e inchini, stringendo mani e ricevendo abbracci.

La loggia dove la cerimonia aveva avuto luogo era costituita da un grosso capanno di legno, stipato di strumenti edilizi, addossato a una chiesa che i Compagnons stavano ristrutturando. Era il luogo dove si riunivano per consultarsi durante le ore di lavoro e dove il maestro e i suoi assistenti tenevano i progetti; ed era ancora nella loggia che, al termine della giornata, riponevano gli utensili, rivolgevano una preghiera a san Giovanni, loro patrono, e brindavano con un bicchiere di vino.

Prima di recarsi in taverna a berne molti altri.

Dopo che tutti si furono congratulati,

l'assemblea andò lentamente sciogliendosi. Maître Jacques e i suoi due diretti collaboratori, i Sorveglianti, si avvicinarono a Michel e Zanni. «Ora che siete membri della gilda possiamo accompagnarvi nel luogo che t'interessa, fratello Michel. Spero che ti dia la forza necessaria per dominare il potere delle gemme».

I cinque s'incamminarono verso un'altra chiesa, che si trovava a poca distanza da Notre-Dame: la cattedrale di Saint-Bénigne. Appena giunti e nonostante il buio, Michel e Zanni rimasero stupiti nell'ammirare la parte posteriore del grande edificio di culto, caratterizzata dalla cosiddetta Rotonda:

un elemento architettonico di forma circolare, alto tre piani, addossato alla zona absidale della cattedrale vera e propria.

«È impressionante», commentò Michel.

Maître Jacques si fermò ai piedi della costruzione e pose i pugni sui fianchi. «La Rotonda fu edificata intorno all'anno Mille per accogliere le spoglie di Saint Bénigne e noi siamo diretti proprio nella cripta che ospita la sua tomba. Lì vi sono quarantotto capitelli, alcuni dei quali scolpiti con complicate decorazioni. Sette di essi mostrano una figura apparentemente nell'atto di rivolgere una preghiera con le braccia aperte: in realtà rappresentano un

percorso iniziatico d'illuminazione. Sono chiamati capitelli dell'Orante».

«Un percorso iniziatico?», domandò incuriosito Zanni.

«Secondo la tradizione che noi custodiamo», proseguì Maître Jacques avviandosi verso l'ingresso, «la Rotonda è stata costruita su un antico luogo di culto gallo-romano, le cui fondamenta sono a loro volta appoggiate su un sito molto più arcaico. Questo è un luogo di forza, fratelli, le energie della terra fluiscono attraverso le pietre e da esse giungono all'iniziato».

Michel abbozzò un sorriso compiaciuto. «È il luogo adatto per usare al meglio le gemme».

I cinque scesero nella cripta, superarono l'anticamera della Rotonda, dove in un fosso rettangolare era collocato il sarcofago che accoglieva le spoglie di Saint Bénigne, e infine raggiunsero il cuore dell'edificio. Tre file di ventiquattro, sedici e otto massicce colonne sorreggevano la volta e i piani superiori della Rotonda. Tra le file di pilastri correvano dei deambulatori.

L'ambiente era illuminato da torce.

Michel avvertì subito una particolare vibrazione mentre camminava sulle pietre vetuste e passava in rassegna le colonne, come se qualcosa si muovesse sotto i suoi piedi.

Qualcosa di vivo, enorme e senza tempo.

Maître Jacques lasciò che lui e Zanni superassero il momento di stupore, quindi si portò davanti a una precisa colonna. «Vedi il capitello? È il primo di quelli dell'Orante».

Nostradamus parve deluso. «È piuttosto grezzo».

Il maestro dei Compagnons annuì. «Perché è il punto di partenza del percorso iniziatico. Guarda la colonna lì accanto».

Michel esaminò l'altro capitello indicato dal maestro. «È più dettagliato, più definito. Direi più... *illuminato*». Fece una pausa e si voltò a guardare

Maître Jacques. «Avete mai svolto un rituale qui dentro? Qualcosa di simile a quelli contenuti nella *Clavicula Salomonis*, se sai di cosa parlo».

Maître Jacques esitò, poi si voltò verso i due Sorveglianti e verso Zanni Giustinian. «Vorrei che mi lasciaste con Magister Nostradamus. Gli spiegherò alcune cose e dopo vi raggiungerò. È necessario che lui resti da solo».

Zanni lanciò uno sguardo al suo confratello e dopo aver ricevuto un cenno di assenso dall'altro, seguì di buon grado i Sorveglianti all'esterno.

Rimasti soli, Maître Jacques camminò lentamente fino al centro della cripta, davanti all'altare di pietra che veniva utilizzato per celebrazioni in onore di

Saint Bénigne. Dopo un istante si voltò a guardare Nostradamus. Dai suoi occhi sembravano svanite la distaccata saggezza e la magnanimità che il veggente vi aveva scorto fino a pochi attimi prima. «Ho ricevuto qui, dal mio predecessore, l'investitura come maestro dei Compagnons», disse rimanendo fermo al centro della Rotonda. «Tu, fratello Michel, hai nominato un testo proibito, ma l'hai fatto con sagacia. Hai visto giusto. Il rituale attraverso il quale fui creato maestro della gilda fu tratto proprio dal grimorio che hai menzionato, la *Clavicula Salomonis*. Il libro che, secondo la tradizione, fu scritto dal leggendario re

Salomone, uno dei nostri padri fondatori, per soggiogare i demoni e tenerli lontano da questo mondo. Come ti dissi quella volta in Provenza, le scienze nelle quali tu sei versato non sono per me sconosciute. Tu parli con le stelle, ma anche io pratico gli arcani. Proprio nell'occasione della mia investitura rituale ebbi la prova che ci sono più cose in cielo e in terra di quante i nostri occhi siano capaci di vedere. Da allora non ho mai smesso di indagare e... sarei pronto a saggiare il potere delle gemme al posto tuo, se tu volessi».

Michel capì il senso delle parole dell'altro e, lungi dal rimanerne sorpreso, annuì più volte lentamente.

Quindi indossò dei guanti e, da un sacchetto di cuoio, tirò fuori le sette gemme. Le raccolse sul palmo della mano e le mostrò a Maître Jacques. «Questi amuleti non dovevano essere ignoti al saggio Salomone, mitico fondatore dei Compagnons, come hai giustamente detto. In essi è racchiuso tutto il fluire dello spazio e del tempo e non credo di sbagliare troppo se dico che chi li possiede può dominare il mondo. Ma bada, solo un uomo virtuoso può maneggiarli senza venire sopraffatto dal loro potere e dalla brama di usarli per compiere il male!». Gli occhi di Maître Jacques scintillarono d'improvvisa cupidigia e Michel se ne

accorse. Ciononostante non le mise via e proseguì. «Se ritieni di essere più illuminato di me, io te le cedo volentieri e lascio che sia tu a sperimentarne l'arcana magia».

Maître Jacques tese una mano tremante verso le pietre, lo sguardo fisso e perso nella loro insondabile nerezza. Quando ormai le sue dita erano a pochi pollici, i suoi occhi febbrili si sollevarono per un attimo sul volto di Nostradamus. Lo sguardo sereno con il quale il veggente lo fissò, lo colpì più di mille dardi. Abbassò la mano e gli occhi e scosse la testa. «Perdonami, fratello Michel, la mia debolezza stava conducendomi verso la perdizione e un rovinoso desiderio di dominio».

Nostradamus annuì, sul viso un'espressione severa ma non di biasimo. «Capisci perché devo afferrarne il segreto e poi consegnarle al più presto al custode scelto dal destino? Se un uomo del tuo valore, soltanto guardandole e senza sfiorarle, ha visto in esse un mezzo per imporre il proprio volere sugli altri e sul mondo, cosa sarebbe capace di fare chi non ha mai lasciato albergare nel proprio cuore la virtù e la vera saggezza?».

Maître Jacques sollevò lo sguardo, di nuovo sgombro da quelle nubi oscure che l'avevano velato un attimo prima. «Tu sei un vero maestro, fratello Michel. Il tuo compito è gravoso, ma

nessuno più di te può portarlo a termine. Ti lascio da solo nella Rotonda. Che il Grande Architetto dell'Universo guidi il tuo spirito nel rituale che andrai a compiere».

Ricorda di aver disegnato dei pentacoli ai piedi dei pilastri.

Di aver collocato al loro interno le sette pietre.

Di aver rivolto preghiere alle entità angeliche.

Ricorda di aver poi raccolto, una dopo l'altra, le gemme.

Di aver visto, pietra dopo pietra, il proprio corpo e il proprio spirito dissolversi, come granelli di sale

nell'acqua.

Ora, davanti ai suoi occhi, è comparsa una vasta distesa sabbiosa, un deserto senza fine, coperto da un cielo di fuoco.

Un enorme serpente con la testa di leone, come quelli incisi sulle pietre, lo attende al centro di quell'arida pianura sconfinata. Lo fissa con i suoi occhi felini e feroci, ma al contempo profondi come le vastità del cosmo.

«Io sono Chnoubis, lo Shamir. Chiedi e ti sarà mostrato», sussurra alla sua mente l'essere eonico senza muovere la fiera bocca.

«Voglio vedere tutto il tempo e lo spazio», risponde di getto.

«Ti mostrerò ciò che la tua mente può

recepire senza perdere il senno. Nessun uomo ha mai avuto un simile privilegio».

«Perché io, allora?»

«Perché tu hai imparato meglio di ogni altro la lingua delle stelle. E chi parla alle stelle, parla al cosmo e all'infinito fluire del suo tempo».

«Mostrami subito i miei nemici, allora».

Tutto svanisce di colpo: niente più deserto, niente più Shamir.

Si ritrova a percorrere il tunnel dello spazio e del tempo, l'infinita galleria che attraversa il cosmo. Questa volta, però, non ha smarrimenti, nessuna esitazione, nessun timore. Tutto è

limpido, perfetto.

Tutto è scritto.

Il prima, il durante, il dopo.

Ed è scritto sopra, sotto e di lato.

Fasci di infinite realtà che, di tanto in tanto e in condizioni particolari, si sfiorano, si toccano, si incrociano, per un istante.

Ne sceglie una. La sua.

Sa cosa cercare.

Vede Digione, le sue strade, i suoi palazzi, le sue chiese. La città dorme, è notte. Quattro persone però sono sveglie e attendono lui.

Non può ancora tornare da loro, però, deve vedere altro.

Si alza in volo, per lui lo spazio non ha confini.

Plana come un uccello sulla città. A mezzo miglio di distanza vede altri uomini che non dormono, che avanzano come mastini dell'inferno, il male e la morte nei loro cuori e nei loro occhi.

Sono quelli che cercava, gli Assassini.

Stanno arrivando e lui ora lo sa.

Le strade di Digione svaniscono di colpo.

È di nuovo nel deserto. Chnoubis lo attende, la sua coda sinuosa che si avvolge in lente spire. «Hai visto quel che volevi vedere?»

«Sì. Ho paura che i miei amici siano in pericolo. Devo fare in fretta».

«Avere fretta è un concetto che qui

non ha senso: in questo stesso istante hai davanti a te tutto il tempo del cosmo, il passato, il presente e il futuro. Quando tornerai, per te non sarà passato che un secondo».

«Allora voglio continuare a vedere».

«Chiedi e ti sarà mostrato».

«Mostrami il futuro».

Tutto scompare nuovamente.

Ora vede le strade di una città dove non è mai stato, ma che riconosce. Ne riconosce la cattedrale, famosa in tutto il mondo, il fiume e i palazzi sontuosi. L'ha già vista in altre visioni molto meno nitide. L'ultima volta prima di partire per il suo lungo viaggio verso nord, quando ha letto nelle stelle una data nefasta, perché intorno al 25

agosto potrebbe aver la testa mozzata.

Quella città è Parigi.

Vede un quartiere, una strada, una casa, quella degli angeli che suonano e due iniziali, NF. È lì che deve portare le gemme, proprio nei giorni a ridosso del 25 agosto. Vede se stesso in una carrozza, che corre veloce; vede due occhi che brillano sinistri e poi svaniscono. Vorrebbe capire di più, ma il buio cala su quella scena, come se dovesse interpretarla e non gli fosse consentito di conoscerne i dettagli. Che sia davvero la sua morte? Qualcosa dentro se stesso gli suggerisce che non è così.

Decide di proseguire lungo il tunnel

del tempo e di vedere altro.

Gli anni e i secoli gli scorrono davanti agli occhi come pagine di quegli almanacchi che lui stesso compila o come le centurie che ha appena pubblicato. Ora vede ancor più chiaramente gli eventi ai quali ha solo accennato nelle sue quartine. E sono sconvolgenti. Si convince di aver fatto bene a velare il futuro con gli arzigogoli delle rime.

Piange copiosamente al vedere esplosioni a forma di fungo distruggere intere città, quelle stesse immagini che le stelle gli hanno mostrato in altre visioni, ora gli appaiono nella loro perfetta e devastante nitidezza.

Vorrebbe entrare in ogni istante di

ogni uomo o donna di ogni tempo, ma non può fermarsi, perché in questo momento cerca una risposta, un segno: cosa ne sarà delle gemme che aprono le porte del cosmo una volta consegnate al suo custode?

Finalmente trova il momento futuro che gli interessa.

Si ferma a osservare sul bordo del tunnel del tempo.

Vede una macchina avveniristica che porta impressi i segni di cinque pianeti. È circondata di uomini con indosso lunghi camicioni bianchi. Li osserva mentre inseriscono le gemme in piccoli fori e schiacciano pulsanti, come su un inquietante strumento

musicale. Vede il serpente Chnoubis, lo Shamir, prender forma all'interno del congegno e una luce sprigionarsi. Un attimo dopo, gli uomini in bianco rimuovono le gemme secondo una sequenza che lui impara. La luce si attenua. Poi le pietre vengono riposizionate.

A quel punto la visione diviene oscura e si vela di morte.

E i morti escono dalla terra.

E la terra è sconvolta da fuoco, guerre e inondazioni.

Non può essere. Quel futuro deve essere cambiato.

Guarda in un'altra direzione, in un'altra realtà, in un futuro parallelo. Ripete l'operazione dieci, cento volte.

La scena non cambia.

Allora capisce.

Quel destino deve compiersi, le gemme devono arrivare nel futuro. In tutti i futuri possibili.

È sconvolto, tutto sembra perduto.

Tra le fiamme, però, vede avanzare un uomo. I capelli crespi e leonini, il profilo affilato, la cicatrice sul volto. Lo riconosce, l'ha visto altre volte. Hanno in comune lo stesso sangue.

Un'intuizione. Lui è l'unica speranza.

L'uomo viene verso di lui e dopo un po' una donna bellissima compare al suo fianco. La speranza è riposta anche in lei, dunque.

Le fiamme però li avvolgono di colpo

*in spirali mortali e i due scompaiono in
uno sfavillare di luce che genera altro
buio.*

E dal buio ancora un volto emerge.

Un giovane.

*Condivide lo stesso sangue anche con
lui.*

*Le fiamme provano ad aggredirlo, ma
il giovane è immune.*

Finalmente capisce.

È lui il Figlio del Destino.

Roma, via Ardeatina, inverno, oggi

«Stanno tornando indietro, vengono verso di te. Sono su una moto da cross nera».

«Li fermo io. Verrete a recuperarmi dove vi dirò».

Nizār Shāh mise via il cellulare e si preparò a fermare l'antiquario e l'agente della Horus. Si portò sul ciglio della strada e attese qualche istante. Tra le

auto che fendevano il muro di pioggia, si profilò una moto. Nizār Shāh si piazzò in mezzo alla carreggiata e sollevò una mano. L'uomo alla guida sbandò leggermente quindi si arrestò per non investirlo.

«Ma che fai, sei pazzo?».

Il siriano non gli diede il tempo di proseguire: lo afferrò per il collo e con una mossa fluida lo trascinò a terra. Quindi saltò in sella e si allontanò nella direzione dalla quale il motociclista era giunto. Percorse poche centinaia di metri, si fermò e attese.

Un rombo tra gli scrosci d'acqua e i tuoni annunciò l'avvicinarsi del suo obiettivo.

L'enduro con in sella l'agente della

Horus e l'antiquario gli passò accanto senza che loro se ne accorgessero. Nizār Shāh diede gas e iniziò a inseguirli.

Affif però lo notò. «Abbiamo un altro amico».

Lorenzo si girò. «Ne sei sicuro?».

Chi poteva essere così folle da mettersi in moto con quella pioggia indossando un abito sartoriale?

«Abbastanza».

Ravel sbucò su via Ardeatina. Era fradicio ed esausto, gli abiti macchiati di sangue. Rinviando a dopo la preoccupazione per il suo stato fisico, cercò prima di tutto di orientarsi per capire come tornare alla villetta sull'Appia Antica.

Si soffermò a guardare le automobili che gli passavano accanto schizzando acqua in abbondanza e decise che non poteva andare tanto per il sottile. Ne stava per fermare una, con l'idea di impossessarsene dietro la minaccia della pistola, quando si accorse di due moto in avvicinamento.

Provenivano dalla direzione dove il van con lui, Max e gli Hashishiyyin era uscito fuori strada.

Una sensazione di quelle che non poteva ignorare gli suggerì di rivolgere la sua attenzione ai due veicoli. Dopo pochi secondi gli sfrecciarono accanto e non ebbe più dubbi. Piazzandosi in mezzo alla strada, fermò la prima

macchina in arrivo, un'utilitaria abbastanza nuova. Al volante c'era una ragazza, ma lui non poteva lasciarsi condizionare.

Puntò la pistola sul parabrezza e le indicò con la testa di uscire dalla vettura.

La giovane donna corse fuori terrorizzata e si allontanò mentre lui saltava a bordo. Le auto dietro frenarono nello stupore generale dei rispettivi occupanti. Ravel invertì il senso di marcia e prima di partire all'inseguimento delle due moto, si fermò davanti alla ragazza già zuppa di pioggia. «Chiama l'ambasciata francese, chiedi dell'unità di crisi e spiega tutto. Descrivi il mio volto».

L'utilitaria dimostrò di aver un bel motore e schizzò via come un proiettile nella pioggia. In mezzo minuto raggiunse la seconda motocicletta. Quella guidata da un uomo che Ravel aveva riconosciuto come Nizār Shāh.

Il Solitario attese che non passassero auto, tirò giù il finestrino e fece fuoco. Il siriano abbassò d'istinto la testa e si girò sorpreso: da inseguitore non si aspettava di diventare inseguito. Per evitare di essere troppo esposto all'ottima mira del Solitario, cominciò a zigzagare a destra e a sinistra.

Un bersaglio mobile che Ravel non poteva inquadrare.

Davanti al siriano c'erano poi Affif e

Lorenzo Aragona e, se avesse sbagliato, avrebbe potuto colpire loro.

Raggiunta di nuovo una zona piuttosto isolata, Affif abbandonò la strada ancora una volta e andò per i campi. Nizār Shāh non lo mollò e gli rimase attaccato alle costole. Anche Ravel, pur a bordo di un mezzo poco adatto a uno sterrato, decise di tentare la sorte e lanciò l'auto oltre il ciglio della strada. Fango, acqua e sterpaglie schizzavano dappertutto, rendendo difficoltoso sia per Affif e Nizār Shāh controllare le moto, sia per Ravel tenere dritta l'utilitaria.

Dopo qualche decina di metri in salita, apparve in lontananza, su un piccolo poggio, un grosso edificio a due piani abbandonato, un'antica casa di

campagna immersa in un campo incolto. Affif puntò in quella direzione, ma prima di arrivarci vicino frenò bruscamente, sgommò sul terreno scivoloso e fece un testacoda. «Scendi e stenditi a terra!», ordinò a Lorenzo, che si tuffò letteralmente sul terreno zuppo di pioggia. L'agente della Horus estrasse quindi la pistola con rapidità e sparò sul suo inseguitore. Nizār Shāh, però, non si fece sorprendere. Nel momento in cui Affif sparava, lui aveva già deviato verso sinistra, sottraendosi al fuoco nemico.

Non aveva una pistola, ma aveva la sua agilità.

Inseguito dal franco-libanese e da

Ravel, che aveva intanto raggiunto le moto, il siriano sfrecciò verso la grande casa colonica e scomparve dietro un angolo. Affif e Ravel non lo mollarono. Giunti davanti alla facciata dell'edificio s'intesero al volo e si separarono: uno percorse il lato sinistro e l'altro quello destro.

Avrebbero sorpreso il siriano sul retro provenendo da due lati.

Svoltati i rispettivi angoli, però, trovarono solo la moto abbandonata a terra.

Davanti all'ingresso posteriore dell'edificio, privo di porta.

«Dove cazzo è andato?», sbottò Affif.

Ravel guardò l'apertura buia posta al centro del pianterreno della casa ed

ebbe un brutto presentimento. «Non è possibile...torniamo indietro, presto!».

Tra schizzi d'acqua e fango, i due ripercorsero la strada a ritroso e quando sbucarono presso la facciata della casa colonica, ebbero una sgradita sorpresa.

Nizār Shāh e Lorenzo erano in piedi. Il siriano, alle spalle dell'antiquario, lo teneva immobilizzato e sotto la minaccia della sua *jambiya*, la lama appoggiata alla gola. «Le pistole a terra, prima di tutto», ordinò Nizār Shāh con voce ferma. Ravel e Affif si scambiarono uno sguardo. Non c'era molto che potessero fare. Gettarono le armi lontano. «Tu, Solitario, fuori dalla macchina. E tu, scendi dalla moto».

I due obbedirono e lo sguardo di Ravel si appuntò sul pugnale alla gola di Lorenzo.

Di quale sangue si sarebbe nutrita ora la sua lama?

Roma, via Ardeatina, inverno, oggi

«Lascialo andare, lui non c'entra niente, si è trovato coinvolto per caso», disse Ravel, alzando la voce per coprire il rumore della pioggia. Non poteva permettere che il siriano ammazzasse Lorenzo Aragona, la sua morale gli imponeva di fermarsi davanti alla prospettiva di vittime innocenti.

Da questo punto di vista, gli ordini per

lui erano più che altro un suggerimento.

«Se Adriano de Rossi gli ha fatto avere la gemma, un motivo ci sarà», ribatté Nizār Shāh, che poi si rivolse proprio a Lorenzo Aragona. «Non è così? Coraggio, hai tu le pietre, vero? Tirale fuori o ti apro la gola. Tirale fuori!».

L'urlo del siriano quasi stordì l'antiquario che, tremante per il freddo e la paura, scambiò un'occhiata con Ravel e Affif.

«Gabriel», sussurrò il franco-libanese. «Non possiamo».

«Non essere idiota», ribatté secco il Solitario. «Le hai tu?».

Affif annuì sconfitto e infilò la mano in tasca. «Non possiamo».

«Io non faccio ammazzare un innocente a sangue freddo, se posso impedirlo».

«Allora? Dove cazzo sono queste gemme?», domandò Nizār Shāh, infuriato come Ravel non l'aveva mai visto.

«Eccole qui», disse Affif mostrando i due contenitori.

«Lanciale verso di me».

Affif obbedì.

«Lascialo andare, ora», riprese il Solitario, mentre il siriano, tenendo il braccio di Lorenzo Aragona piegato dolorosamente dietro la schiena, recuperava le gemme. «Hai avuto quello che volevi».

«Non direi. Le fonti parlano di cinque

gemme superstiti e io ora ne ho quattro. Dov'è l'ultima?»

«Non lo sappiamo. Se anche esistesse, noi non siamo riusciti a individuarla».

«Ma davvero? Allora forse la possiamo trovare insieme, magari proprio grazie a questo innocente antiquario, non ti pare?».

In quel momento, Ravel e Affif videro in lontananza un'auto nera percorrere il campo davanti alla casa colonica. Affif la riconobbe, era la BMW che aveva seminato su via Ardeatina.

L'auto si fermò accanto a Nizār Shāh e ne uscirono tre uomini armati di mitragliette d'assalto.

«Ora, signori, vogliate cortesemente voltarvi e alzare le mani», riprese il

siriano.

I due fecero come gli era stato detto.

«Be', lascia che te lo dica, Solitario, abbiamo fatto una cazzata», mormorò Affif. «Ora faranno fuori noi e anche l'antiquario».

L'altro abbozzò un sorriso amaro. «Può darsi, ma almeno morirò con la coscienza a posto».

Due degli uomini di Nizār Shāh si avvicinarono e, sotto la minaccia delle armi, intimarono di abbassare le mani e gliele legarono con fascette di plastica.

«Portiamoli lì dentro», disse il siriano, indicando la grande casa rustica abbandonata. I due agenti della Horus furono spinti senza tanti complimenti

verso l'ingresso del massiccio casolare, dove era rimasta solo metà di un vecchio portone in legno malridotto. Dopo averne varcato la soglia, si ritrovarono in un'ampia stanza che un tempo doveva essere una sorta di vestibolo. Ingombra di calcinacci, pezzi fradici di mobili e spazzatura assortita – segno che veniva abitata di tanto in tanto da senzatetto – in quel momento offriva un modesto riparo, con la pioggia che s'insinuava indisturbata qua e là tra i buchi nel soffitto.

Dalla sala si accedeva al retro – attraverso l'apertura posta di fronte all'ingresso principale che Nizār Shāh aveva usato per sorprendere Lorenzo Aragona – e ad altre stanze a destra e a

sinistra. Il siriano indicò con la testa ai suoi il lato destro. «Portate di là il Solitario e l'antiquario. L'altro lo mettiamo in una stanza tutta per lui».

Affif scambiò un'occhiata di tesa rassegnazione con il suo collega. «Abbi cura di te, Solitario, non dargliela vinta».

Ravel annuì. «Mai».

Lui e Lorenzo Aragona furono lasciati da soli per un paio d'ore, anche se a intervalli regolari uno dei loro carcerieri veniva a controllarli. Volevano forse sfiancarli psicologicamente con una lunga e incerta attesa.

Impiegarono il tempo per cercare di

fare ordine in quel caos in cui si trovavano invischiati, ma anche per conoscersi un po' meglio.

«Quindi tu sei *quel* Ravel e sei anche il personaggio dei tuoi libri, è così?», domandò Lorenzo, tremando per il freddo.

«In realtà nessuno dei due».

«In che senso?»

«Ti racconto brevemente la mia *vera* storia solo se mi prometti una cosa all'apparenza molto semplice».

«E cioè?»

«Che mi crederai».

Lorenzo abbozzò un sorriso ironico. «Lo so, ai tuoi occhi sono solo un antiquario, ma saresti tu a non credermi, se ti raccontassi tutte le cose che ho

visto nella mia vita. Parla, ho la mente molto aperta».

Il francese ricambiò il sorriso. «Allora d'accordo. Incominciamo dal mio nome...»

Roma, piazza San Pietro, in quello stesso istante

Riccardo Spada era in attesa sotto i portici davanti alla fontana antica, bersagliata come il resto della piazza dalla pioggia battente. Di media statura, un bel volto sbarbato a dovere e i capelli brizzolati leggermente radi sulla fronte, aveva un modo di fare che infondeva subito fiducia. Una

caratteristica che gli tornava molto utile quando, smessi i panni del vicecommissario della Gendarmeria vaticana, indossava quelli dell'agente dell'Entità, il servizio segreto vaticano.

Quell'aria rassicurante gli apriva ogni porta.

Aspettò appena un minuto prima di essere raggiunto dalla persona che doveva incontrare.

«Grazie per il tempo che mi dedicherai, Spada».

Marcus comparve alle sue spalle.

Riusciva a essere elegante anche con quel tempaccio, pensò l'agente del SIV. Tutte le volte che si erano incontrati, il francese aveva sempre ostentato abiti dal taglio perfetto, completati da scarpe

e soprabiti che avevano tutta l'aria di essere molto costosi.

Un damerino al servizio del DGSE, con un volto che a Spada ricordava quello di un giovane Giancarlo Giannini.

«Figurati, metto in conto per il futuro».

«Mi sembra giusto».

«Allora, cosa state combinando?»

«Abbiamo perso le tracce di due dei nostri in missione qui».

«Per caso uno di loro ha una vistosa cicatrice in viso?».

La domanda spiazzò Marcus. «È così».

Spada cominciò a passeggiare verso l'estremità del portico del Bernini che conduceva verso via di Porta Angelica e Marcus lo seguì, gettando uno sguardo

all'obelisco vaticano, al centro della piazza: sembrava che volesse sfidare il cielo livido che non smetteva di mandare giù acqua.

«Poco fa mi ha chiamato un amico della polizia italiana, un commissario, per chiedermi se tra i miei colleghi dell'Entità ci fosse un certo Antonio Colonna. Gli ho confermato che non esiste alcun agente del SIV con questo nome e a mia volta ho chiesto perché volesse saperlo. Ha esitato un po', ma poi mi ha detto che quasi certamente qualcuno ha trafugato un tesserino e l'ha falsificato. Volevo sapere di più e così gli ho promesso che, nel caso avessi avuto informazioni per lui, gli avrei passato qualche dritta. A quel punto gli

si è sciolta la lingua». Spada fece una pausa e si fermò quasi sul limitare del portico. «Hai saputo della sparatoria in zona Fontana di Trevi di ieri sera?»

«Sì».

«Erano i vostri?»

«Non posso dirlo».

Spada sorrise. «D'accordo, diciamo che erano i vostri e uno di loro era lo Sfregiato. Telecamere a circuito chiuso nella zona lo hanno ripreso mentre freddava con grande precisione tre persone. Poi stamattina c'è stato un duplice omicidio al Battistero lateranense».

«Sì, l'ho saputo».

«Ecco, un collega della Gendarmeria

di turno lì ha riconosciuto lo stesso Sfregiato, mentre usciva dal battistero in compagnia di altra gente pochi minuti dopo che erano stati uccisi un diacono e un altro tizio non ancora identificato. Il collega è convinto che le persone uscite dal battistero non fossero in buoni rapporti tra di loro».

«Capisco. C'è dell'altro?»

«Il gruppetto ha lasciato il battistero in un van che poi è uscito fuori strada sull'Ardeatina. Ma sai già anche questo, vero Marcus?».

Il francese rimase impassibile. «Dov'è ora?»

«Sparito. La polizia ha trovato altri due cadaveri nell'auto, ammazzati, ma nessuno dei due è il tuo Sfregiato. Lì

vicino c'era un altro uomo, scampato all'incidente: era anche lui nel battistero e anche lui è stato caricato nel van».

«Un testimone, forse è il caso che ci parli».

«È malridotto da quel che so, in ospedale con varie fratture e un inizio di ipotermia». Rimasero in silenzio per qualche istante. Spada studiò l'espressione sul volto dell'altro e poi riprese. «Che cazzo state combinando, Marcus?».

Il francese fece un sorriso amaro. «Sai una cosa? Non ne ho la più pallida idea».

Francia, Digione, fine luglio 1555

Nostradamus riaprì gli occhi.

Si trovava al centro della cripta della Rotonda e teneva la mano destra sollevata all'altezza del petto: appoggiate sul palmo rivolto verso l'alto, c'erano le sette gemme gnostiche.

Ricordava tutto quello che aveva visto. La sua mente, al contrario di quanto avvenuto a Lione, era lucida; il

viaggio interstellare, nel tunnel dello spazio e del tempo, era stato molto meno traumatico; l'orrore di quel che aveva visto l'aveva sconvolto, certo, dandogli la consapevolezza di non poter intervenire più di tanto sul futuro, ma gli aveva anche fatto capire che esisteva una speranza e che lui poteva, almeno, mettere in allarme i suoi discendenti.

Ripose le gemme nel sacchetto e corse verso l'ingresso.

Al vederlo, Zanni, Maître Jacques e i due Sorveglianti si sorpresero. «Che cosa succede? Hai dimenticato qualcosa?», domandò il maestro dei Compagnons.

«Ho finito».

«Ma ti ho lasciato pochi istanti fa...».

«Sono stati sufficienti. Ora dobbiamo andare via da qui, i nostri nemici ci hanno trovato».

Neanche il tempo di proferire quelle parole, che li raggiunse, trafelato, il giovane che aveva scorto Trismegistus e i suoi presso le mura della città.

«Maestro!».

«Che succede, Roderic?»

«Ho visto degli individui che corrispondono alla descrizione di magister Nostradamus, ormai non devono essere lontani».

Maître Jacques si rivolse ai suoi Sorveglianti. «Io porto Michel e Zanni al sicuro, nella dimora di San Giovanni. Voi avvertite la gilda del pericolo.

Roderic, va' con loro».

«Maestro, preferirei aiutare voi e i due forestieri».

«Ah, benedetto ragazzo, non fai mai quel che ti si dice. D'accordo, andiamo».

Il maestro dei Compagnons si mosse senza esitazioni per vicoli e strade del quartiere più antico di Digione, allontanandosi dalla cattedrale di Saint-Bénigne. Davanti agli occhi di Nostradamus sfilarono, seppure poco visibili per l'oscurità, gli splendidi edifici con i quali i duchi di Borgogna avevano arricchito la città. Si ripromise che, semmai la sua missione a Parigi avesse avuto esito positivo, sulla strada del ritorno si sarebbe fermato per un

paio di giorni per visitare la città in maniera meno *frettolosa*.

«Da questa parte!», disse Maître Jacques, richiamandolo al pericolo che stavano affrontando. Il maestro dei Compagnons si era fermato davanti a una tipica casa borgognona, con la facciata a graticcio. «Questo è uno degli edifici di proprietà della gilda di Digione», spiegò mentre girava la chiave nella serratura. «La chiamiamo dimora di San Giovanni e viene utilizzata come alloggio per confratelli di passaggio in città. Qui sarete al sicuro».

«Non credo proprio».

I quattro si voltarono di scatto e

videro, alla fine della strada, due uomini vestiti di nero con lunghi coltelli in pugno.

Maître Jacques spinse gli altri all'interno. «Presto, dentro!».

Gli Assassini scattarono come predatori, ma arrestarono la loro corsa a pochi passi dalla porta. All'imbocco della viuzza, infatti, comparve un gruppo di sei o sette nerboruti Compagnons, che stava avanzando verso di loro.

«Eccoli là!», urlò uno di questi avventandosi sui due.

Non era però quello il modo per affrontare gli Uomini del Crepuscolo.

Uno degli Assassini saltò verso il muro della casa alla sua destra, si diede un secondo slancio su di esso puntando i

piedi e, volando letteralmente sopra la testa del muratore, raggiunse il lato sinistro della strada, atterrandogli alle spalle. L'altro, molto più lento, si girò giusto in tempo per ricevere una pugnolata all'addome.

Il resto dei Compagnons perse per un attimo parte dell'ardore, ma bastò che si scambiassero un'occhiata perché giungesse nuova linfa al loro coraggio.

E fu lotta senza quartiere.

*Roma, aeroporto di Fiumicino, inverno,
oggi*

Aveva agito d'impulso, lo sapeva.

Si era lasciata guidare da un sentimento al quale non avrebbe dovuto dare ascolto e che del resto non aveva ancora un nome.

Gratitudine?

Amicizia?

O, come accaduto un paio di anni

prima, ciò che l'aveva spinto a prendere il primo volo per Roma era stata la prospettiva che la Francia potesse perdere di nuovo il suo eroe?

Il suo uomo migliore.

La sua speranza.

Forse nulla di tutto ciò. Perché non pensare a un istintivo sentimento materno? Aveva presagito il pericolo per quel giovane così fragile, figlio di un suo collega, di un suo amico, e si era precipitata ad aiutarlo.

Stava così la faccenda?

Continuava a domandarselo, cercando al contempo di nascondere a se stessa la più incontrollabile e dirompente delle ragioni, quella che forse più di tutte, contro ogni logica e strategia militare, le

aveva dato l'impulso di partire.

L'amore.

Con quel turbinio di pensieri per la testa, Khadija stava aspettando Marcus e il figlio del Solitario all'aeroporto di Fiumicino. Accompagnata all'aeroporto di Nizza dal commissario Ozouf che non aveva risparmiato l'acceleratore, era riuscita a prendere il primo volo per Roma, anticipando l'arrivo del ragazzo.

Non le dispiacque poi troppo.

Si sarebbe preparata psicologicamente a incontrarlo.

Non sapeva cosa aspettarsi, infatti.

L'aveva visto sì e no un paio di volte, due anni prima. Un *idiot savant* – come si diceva –, un autistico con una dote

fuori dal comune e di natura inspiegabile, di certo ereditata dal padre: la chiaroveggenza.

Una creatura speciale, ma anche terribilmente fragile.

Eppure quella mattina, al telefono, la sua voce era suonata ferma, determinata. La voce di chi è del tutto padrone di sé, di chi sa esattamente cosa fare.

Forse anche meglio di lei.

Khadija gettò un'occhiata agli aerei in arrivo: ne era appena atterrato uno proveniente da Malaga. Sperò che César avesse preso quello.

Nel frattempo fu raggiunta dall'agente Marcus.

L'uomo, vestito in maniera impeccabile, le si avvicinò con in viso

un'espressione tra il serio e l'imbarazzato e le porse la mano.

Khadija la strinse senza dire nulla, sostenendo il suo sguardo.

«Ho già qualche notizia», le disse poi Marcus.

Lei annuì, passando sopra al poco cordiale scambio di battute con il quale si erano salutati prima che partisse. Aveva bisogno di quell'uomo. «Ne parliamo fra un attimo».

I primi passeggeri del volo da Malaga, infatti, stavano uscendo e Khadija provò a identificare tra di essi César.

«Chi stiamo aspettando?», domandò Marcus, all'oscuro di tutto.

«Un ragazzo».

L'agente sollevò un sopracciglio, sorpreso. «È uno dei nostri?».

Khadija lo guardò. «È come se lo fosse».

Quando riportò lo sguardo verso il varco di uscita dei passeggeri, si ritrovò César davanti, che la fissava in silenzio con occhi penetranti. Come se volesse vedere dentro il suo animo.

«Ciao, César...», disse lei sorpresa, porgendole la mano con un certo imbarazzo.

Il giovane Nostradamus esitò per un attimo, quindi la strinse, abbattendo anche il suo ultimo tabù.

Il contatto umano.

Amsterdam, inverno, oggi

La notizia l'aveva eccitata più di quanto si sarebbe aspettata. Anche se era appena rientrata, dopo il colloquio con il Priore, il suo primo istinto era stato di saltare di nuovo sul jet privato e andare in quel casolare abbandonato.

Per vederlo.

Per toccarlo.

E poi spogliarlo, pestarlo, farsi

possedere da lui e poi forse ammazzarlo.

Il Solitario.

Certo, per farlo avrebbe dovuto prima di tutto uccidere Nizār Shāh. Ma ormai, minuto dopo minuto, ora dopo ora, la sua mente stava perdendo tutti i freni inibitori e si concedeva ogni sorta di fantasia e torbido pensiero. E più questo accadeva, più la sensazione di onnipotenza cresceva.

Uccidere Nizār Shāh.

E poi il Priore, Gilles Saunière.

Era come se la macchina che si trovava a pochi metri da lei le stesse trasmettendo qualcosa di nuovo, di mai provato prima: il potere di andare al di là dei confini umani e avvicinarsi

all'infinito.

Diventare una divinità nel vero senso della parola.

Aveva resistito alla tentazione di volare a Roma, ma non a quella di avere a disposizione le altre tre gemme recuperate.

«Metti uno dei tuoi sul nostro jet e fammele portare, subito», aveva detto a Nizār Shāh, senza accennare minimamente al fatto che potesse fare lui stesso da corriere. Il siriano non aveva ribattuto, a sua volta troppo concentrato a gestire i suoi prigionieri, e aveva dato seguito alla richiesta.

Verso ora di pranzo, uno degli Hashishiyyin varcò la soglia dei

laboratori della Quantum Life e consegnò le gemme. Voigt-Kampff e i suoi si misero subito all'opera.

«Lui come sta?», domandò Yolande all'uomo di Nizār Shāh.

«Il Vecchio della Montagna non si ferma davanti a nulla», replicò l'altro, usando il titolo assegnato al capo degli Assassini.

«No, io intendo... il Solitario, come sta?».

La domanda sorprese l'uomo, che però si limitò a rispondere. «È ferito e stanco. Un avversario temibile, ma ormai è nelle nostre mani. Immagino che ce ne libereremo appena avremo anche l'ultima gemma».

Yolande lo fissò con uno sguardo

intenso. «Lo eliminerete quando non ci servirà più. Quell'uomo ci può essere più utile da vivo. Ricordalo a Nizār Shāh».

L'altro soppesò le parole della donna e alla fine annuì. «Glielo dirò».

Mentre Yolande lo congedava, fu raggiunta da Voigt-Kampff. «Vorrei che venisse a vedere una cosa», disse con un tono di voce che tradiva una certa preoccupazione.

La donna lo seguì alla sala controllo dello *Shamir* – così era stato ribattezzato il loro computer quantistico – e si piazzò davanti ai monitor dai quali si potevano seguire tutte le operazioni di calcolo. In quel momento mostravano

dei diagrammi pieni di curve colorate che si modificavano di tanto in tanto. «Allora? Che succede?»

«Mi dia un attimo».

Voigt-Kampff disse ai tecnici al lavoro nel livello sottostante, quello dove erano presenti i moduli che costituivano il cuore dello Shamir, di installare le gemme nei processori. Cilindri cromati furono inseriti in quattro dei cinque moduli e immediatamente le curve di prestazione che fino a un secondo prima mostravano l'attività di quei processori svanirono.

Nessun dato.

Nessuna informazione sul funzionamento dei chip.

Nessuna comunicazione da parte della

macchina.

«Che cosa significa, non capisco?»

«I quattro schermi che si sono... *spenti*, diciamo così, monitorano i chip che in questo momento alloggiavano le gemme in nostro possesso», spiegò Voigt-Kampff, quindi indicò un altro schermo. «Quello lì, invece, corrisponde al modulo e al processore dove non c'è ancora la gemma e che è scollegato dagli altri quattro. Come vede, ci mostra perfettamente tutti i parametri».

«E allora? Arrivi al dunque, per Dio!».

Lo scienziato diede ordine ai suoi di unire tutti e cinque i moduli. Il flusso di

dati scomparve anche dall'ultimo monitor.

«Ha capito, ora?».

Yolande rifletté giusto per un istante. «La presenza delle gemme in quattro chip isola anche l'altro quando sono messi tutti in collegamento, è così?»

«Sì, è il primo degli effetti che abbiamo rilevato. Questo vuol dire che non possiamo ancora sfruttare tutto il potenziale quantistico di Shamir. Tuttavia, il solo fatto di mettere tutti e cinque i chip in rete, dove in quattro di essi sono alloggiate le gemme, ci lascia senza informazioni sulle prestazioni di ogni singolo modulo. In poche parole, ora ignoriamo del tutto quello che la macchina farà».

Yolande non attese che Rick Voigt-Kampff proseguisse e lo incalzò con un'altra domanda. «Quali sono gli altri effetti?»

«Ecco, questo è ancora più incredibile», rispose lo scienziato. «Per far funzionare la macchina c'è bisogno di un bel po' di energia. Ci siamo però resi conto che quando i chip sono collegati, l'energia necessaria per far funzionare il sistema viene... restituita, ma in percentuale maggiore».

Yolande soppesò quelle parole per qualche secondo, poi sulle sue labbra prima impassibili andò disegnandosi via via un sorriso compiaciuto. «Mi sta dicendo che stiamo producendo energia

attraverso un computer quantistico?»

«Lo so, sembra impossibile, ma è così. L'avevamo già notato con una sola gemma e ci era sembrato un effetto collaterale trascurabile. Ora, però, con quattro pietre inserite nei chip, il fenomeno è aumentato esponenzialmente ed è... ancora incontrollabile».

«Quanto incontrollabile?»

«Dovrei fare dei test...».

Yolande si accomodò sulla poltrona e indicò i monitor. «Coraggio, proceda rapidamente. Vediamo cosa sa fare il *serpente* qui, prima che lo si scagli contro qualcosa di più grosso».

Francia, Digione, fine luglio 1555

Mentre nella stradina sottostante i Compagnons si scontravano con gli Assassini di Trismegistus, Maître Jacques guidò Nostradamus e Giustinian fino in soffitta. Giunti lì, spalancò l'abbaino.

«Presto, di qua!».

Giustinian era incredulo. «Che cosa dovremmo fare, scappare sui tetti?»

«Solo per raggiungere un altro luogo sicuro a due edifici di distanza da qui», rispose Maître Jacques.

Michel si sporse fuori e poi guardò il veneziano, sorridendo. «Coraggio, Zanni, non vorrai perderti questa esperienza?»

«Non vorrei che fosse l'ultima della mia vita, piuttosto...».

Convinto Giustinian, salirono tutti sulle tegole traballanti del tetto. Dall'alto, Digione era uno spettacolo notevole, nonostante fosse notte. Lo spicchio di luna in cielo illuminava qua e là i tetti particolari di alcuni edifici, quelli caratterizzati dalle tipiche tegole colorate borgognone.

«Da questa parte», disse Maître Jacques, aiutando gli altri.

Dalla strada arrivava lo schiamazzo della rissa tra Assassini e Compagnons, alla quale si stavano unendo le guardie cittadine. Il gruppetto guidato da Maître Jacques raggiunse l'edificio accanto alla dimora di San Giovanni e poi, rischiando di cadere più volte, per via di tegole instabili che volavano inesorabilmente di sotto, finalmente quello che interessava loro.

«Ci siamo?», chiese ansimando Michel.

«Sì, è questo», rispose Maître Jacques, aprendo l'abbaino di un'altra casa, composta da piano terra e primo

piano. Tutti s'infilarono al suo interno, si precipitarono giù per una ripida scala di legno e si ritrovarono al piano terra della modesta abitazione: una stanza che fungeva da cucina e da sala da pranzo. Erano visibili due porte: una, l'ingresso principale, immetteva nella strada; l'altra conduceva a un cortile interno con stalle, animali e un deposito per derrate alimentari. Proprio quella porta si aprì al loro arrivo, lasciando intravedere la sagoma massiccia di Aymon d'Espagnet. «Siamo noi!», gli disse Maître Jacques.

«Da questa parte, la strada è sgombra», rassicurò colui che aveva accolto Michel e Zanni ore prima.

Attraversarono il piccolo cortile,

aprirono il portone principale e sbucarono in un'altra stradina, perpendicolare a quella dove i Compagnons erano ancora impegnati a tenere testa agli aggressori.

Roderic era davanti al gruppo. Si voltò verso sinistra per riprendere la corsa, ma si bloccò di colpo.

«Ragazzo, che succede?», domandò Maître Jacques.

Il giovane muratore girò su se stesso, le mani allo stomaco: il manico di coltello faceva capolino tra il sangue che aveva iniziato a macchiare le sue vesti. «M-maestro...».

Maître Jacques lo afferrò mentre stramazza al suolo. Michel e Zanni

puntarono lo sguardo verso l'estremità della strada e così videro un'ombra stagliarsi contro il nero della notte.

«Trismegistus...», mormorò il veggente.

«Non uscirai vivo da questo vicolo, Nostradamus».

Roma, inverno, oggi

Il silenzio di César metteva Khadija a disagio.

Marcus era al volante e lei gli sedeva accanto, mentre il ragazzo era sul sedile posteriore. Guardava, con apparente noncuranza, il paesaggio che scorreva fuori dal finestrino. Come se lo osservasse da quel guscio isolato che era la sua condizione di autistico.

Khadija aveva però preso un aereo lasciando la Horus nel mezzo di una minaccia terroristica. Non poteva semplicemente attendere che lui si sciogliesse del tutto.

Decise che doveva forzare la mano.

«Allora, tu hai... *visto* tuo padre in pericolo, è così?».

César si voltò lentamente a guardarla e rispose soltanto annuendo.

«Va bene e... cosa hai visto di preciso? Sapresti dirmelo?», continuò Khadija, con un tono di voce che tradiva la sua incertezza nel modo in cui doveva rivolgersi a lui. Lo capì da sola che stava sbagliando, un attimo dopo aver pronunciato quelle parole e prima che

César rispondesse sorprendendola.

«Non sono più quello che hai conosciuto due anni fa. Ho ancora tanta strada da fare, ma puoi rivolgerti a me normalmente».

«Che cos'è successo? Sei... guarito?»

«Non lo so. È come se avessi vissuto fino a oggi con la testa infilata in un sacco. Ora sono libero». César fece una pausa e fissò intensamente Khadija. «Tutto questo mi spaventa, ma so che non voglio tornare indietro».

«Vuoi una vita normale, posso comprendere...».

«Non avrò mai una vita normale. La maledizione che condivido con mio padre non me lo permetterà».

Marcus alla guida s'irrigidì: le poche

cose che gli aveva detto Khadija non erano state sufficienti a chiarirgli chi davvero fosse quello strano ragazzo.

«Quella di vedere il futuro?», domandò Khadija.

César scosse la testa. «Io non vedo il futuro. Io lo vivo».

Un silenzio denso calò di nuovo nell'abitacolo e durò fino all'arrivo.

Marcus aveva incontrato Riccardo Spada appena rientrato a Roma, senza passare per la casa sull'Appia Antica in cui abitava quando era in città.

Le informazioni ricevute dell'agente dell'Entità mostravano un quadro abbastanza chiaro: qualcuno aveva fatto sparire Affif Ben Saba e il Solitario

dopo che, probabilmente, si erano fatti la guerra per le strade di Roma tutta la notte. Quella, però, era la parte che Khadija Moreau conosceva già.

Ora forse avrebbero scoperto il resto.

Appena arrivati, Marcus trovò la serranda elettronica avvolgibile del garage aperta e notò l'assenza della moto che aveva in dotazione.

«Manca la moto», fece notare al capitano Moreau.

«Forse l'hanno presa Affif e il Solitario», suggerì proprio Khadija.

«E perché avrebbero lasciato tutte le porte aperte? Sembra quasi che abbiano avuto fretta». Marcus uscì dalla macchina. «Resta col ragazzo, io vado a dare un'occhiata».

Estrasse la pistola ed entrò con cautela.

L'odore inconfondibile lo raggiunse subito.

Quello metallico del sangue.

Ispezionò ogni angolo di casa tra l'accesso al garage e il salotto e lì, sul pavimento, vide una macchia di sangue e altre strisce che conducevano verso l'ingresso principale. Qualcuno era stato ferito o ammazzato lì e il suo corpo portato via, questo era chiaro. Sapere chi avesse ucciso chi, invece, era un'altra questione. E c'era solo una possibilità per capirlo.

Che le telecamere nascoste e puntate sul salone avessero ripreso la scena.

Marcus andò verso la safe room e si rese conto che era stata utilizzata. Gli unici che potevano averlo fatto erano i due agenti francesi, giacché nessuno poteva sapere dell'esistenza di quella stanza. E se avevano avuto bisogno di nascondersi lì dentro, significava che la casa era stata presa d'assalto.

Purtroppo le telecamere non avevano registrato, ma poté comunque verificare quando era stata aperta la porta della safe room: erano trascorse già più di quattro ore.

Tornò da Khadija.

«Via libera».

*Roma, parco dell'Appia Antica,
inverno, oggi*

Lorenzo Aragona rimase a guardare il Solitario senza riuscire a dire niente per un bel po'. Aveva ragione, di cose ne aveva viste nella sua vita. La sua passione per l'esoterismo l'aveva portato spesso a vivere esperienze ai limiti del razionale e oltre. Era andato a caccia del Santo Graal e svelato un

mistero che risaliva ai Magi caldei; aveva scoperto un segreto millenario nelle viscere della cattedrale di Chartres e, non ultimo, visto con i suoi occhi forme di vita che la maggior parte della gente considerava leggendarie.

Eppure, trovarsi davanti il discendente di Nostradamus era una cosa che non si sarebbe mai aspettato.

«E quindi riesci a... vedere il futuro come si dice che facesse Michel de Nostredame?», domandò alla fine, rompendo il silenzio.

«Togli pure quel *si dice*, poteva farlo davvero», rispose Gabriel. «E come lui, possiamo farlo anche mio figlio e io. Abbiamo ereditato questa... *maledizione*».

«Perché dici così? Non è esaltante poter scrutare nell'ignoto che ci aspetta?»

«Quasi mai. La maggior parte delle volte il dolore è indescrivibile, soprattutto quando sai che, nel novanta per cento dei casi, non potrai far niente per impedire che il male che hai visto accada».

«Ma allora in cosa consiste il tuo *lavoro* con questa agenzia speciale dei servizi segreti francesi?».

Gabriel sorrise. «Nel far sì che quel rimanente dieci per cento possa essere fermato. È stata proprio una di queste visioni a mettermi sulle tracce di Nizār Shāh, della sua organizzazione criminale

e delle gemme gnostiche».

La conversazione fu interrotta da uno degli Hashishiyyin che portava loro un po' d'acqua. Gettò a terra una bottiglietta di plastica e se ne andò senza dire una parola.

Il Solitario tornò a guardare il suo compagno di prigionia.

«Ora che sai come stanno le cose, Lorenzo, che hai capito, qualora avessi avuto ancora qualche dubbio, quanto sia pericolosa questa gente, più che mai devi aiutarmi a fermarli».

«Ho cercato di fare del mio meglio, ma non sono riuscito a comprendere il secondo indizio di Adriano. E del resto, non c'è stato tempo».

«Tutto è successo in fretta, hai

ragione».

«Ormai è troppo tardi», disse Lorenzo, affranto. «Ci ammazzeranno».

«Non subito, l'avrebbero già fatto. Gli serviamo ancora per trovare l'altra pietra nascosta da Adriano».

«E se davvero scopriissimo dov'è? Cosa faremmo poi?».

Le parole di Gabriel suonarono sinistre alle orecchie di Lorenzo.

«Gliela faremo prendere e ci faremo condurre alla loro macchina infernale».

Furono interrotti di nuovo, questa volta da Nizār Shāh in persona che entrò nella stanza. Si era cambiato e ora indossava abiti più comodi: jeans, anfibi, maglione a collo alto e un giubbotto di pelle. Tutto

rigorosamente nero. «Il vostro amico non ha parlato. Davvero un osso duro».

«Cosa ti aspettavi? È un professionista».

«*Era* un professionista», replicò il siriano con glaciale ironia.

«Pezzo di merda...», sibilò tra i denti il Solitario.

«Risparmia i complimenti per quando riserverò anche a te lo stesso trattamento», disse Nizār Shāh con tono sprezzante, poi, indicando con la testa il computer che aveva in mano uno dei suoi e che era stato sottratto a Lorenzo, riprese. «Ho esaminato quei file ai quali stavate lavorando. Sono certo che tra di essi è celato il luogo dove Adriano de Rossi ha nascosto l'ultima gemma in suo

possesso. Voglio che lo scopriate».

«E poi?».

Nizār Shāh accennò un sorriso sardonico. «Il Solitario dei tuoi romanzi può leggere nel futuro, tu no?».

Khadija e César varcarono la soglia della casa sull'Appia Antica. Appena entrato nel salotto, il ragazzo si paralizzò. Khadija e Marcus si scambiarono uno sguardo dubbioso.

«Tutto bene, César?», domandò il capitano Moreau.

Ma il ragazzo non rispondeva. Era come se vedesse qualcosa invisibile agli altri.

Come in un film del quale possa

scegliere a piacimento quali fotogrammi guardare, vede coloro che sono stati in quella stanza fino a poche ore prima: il padre e gli altri tre che erano con lui.

Li vede seduti sui divani, li vede discutere davanti a un computer e poi riposare a turno, esausti.

«Lui è stato qui», mormorò César. «C'erano altri tre uomini. Uno di essi era Affif Ben Saba».

Marcus era sempre più confuso. «Certo che erano qui, ma...».

«Sta' zitto, Marcus. Vai avanti, César».

Vede Affif Ben Saba nascondersi dietro al divano e freddare con due colpi un uomo vestito di nero. Vede poi

lo stesso Affif, insieme a uno dei due sconosciuti che erano con lui e il padre, allontanarsi. Lo sconosciuto afferra un computer e due piccoli oggetti dal tavolino del salotto. Anche se attraverso la coltre del passato, prova un brivido nel vederli. Dopo poco, altri uomini in nero sopraggiungono nel salone e trascinano via in tutta fretta il corpo di quello caduto.

Poi più niente.

«C'è stato uno scontro a fuoco», riprese César, tornando al presente. «Affif ha ucciso uno dei loro ed è fuggito con uno dei due sconosciuti che erano qui con lui e mio padre. Avevano

con sé due piccoli contenitori e un computer».

«Le gemme...», sussurrò Khadija. «E i due sconosciuti erano il professor Max Lloyd e l'antiquario napoletano Lorenzo Aragona. Gabriel mi aveva aggiornato su tutto».

Lei rimase in silenzio a riflettere e Marcus ne approfittò. «Ti dispiace spiegarmi che cosa stiamo facendo?».

Khadija lo fissò per un paio di secondi, soppesando mentalmente le parole che avrebbe dovuto usare. Si rese conto che non poteva fare giri di parole. «César e il padre sono uniti da una sorta di legame telepatico e... no! Per favore, non dire niente. Credimi sulla parola».

Marcus alzò le mani. «D'accordo, sta'»

calma. Come vuoi tu, capitano».

Intanto César si era avvicinato al tavolino e aveva posato le mani sulla sua superficie liscia. Il contatto gli procurò una specie di scossa che lo costrinse a sedersi sul divano. Khadija e Marcus corsero ad aiutarlo.

«Che succede, César, non ti senti bene?», domandò il capitano Moreau e poi, rivolta a Marcus: «Portagli un po' d'acqua, presto!».

Rimasti soli, il ragazzo spostò lo sguardo dal tavolino alla donna. «Qui sopra sono state appoggiate due pietre scure».

Khadija annuì. «Tuo padre e Affif sono venuti a Roma proprio per

ritrovarle».

César chiuse gli occhi e appoggiò di nuovo le mani sul tavolino. Ebbe un'altra scossa proprio mentre Marcus faceva ritorno con un bicchiere d'acqua. L'agente si bloccò nel vedere la reazione del giovane. Rivolse una muta e preoccupata domanda a Khadija, ma lei si limitò a scuotere la testa.

«Sì...», mormorò César, «posso sentirle...».

*Roma, parco dell'Appia Antica,
inverno, oggi*

Gabriel e Lorenzo rimasero soli di nuovo. I carcerieri avevano lasciato loro il computer, ovviamente senza alcuna connessione internet, e slegato l'antiquario.

Un uomo di Nizār Shāh era all'interno della stanza e non li perdeva di vista un attimo.

«*Id est Gr. T...*», ripeté l'antiquario per l'ennesima volta, concentrandosi sull'astrolabio, la mappa e le poche parole annotate da Adriano. «“Questo è Gr. T”... Che cos'è Gr. T.?». Trovava paradossale che Adriano avesse escogitato quel sistema di codifica per nascondere l'ubicazione dell'ultima gemma in suo possesso, quando invece in quel momento a loro sarebbe stato molto più utile un semplice: “Sta qui”. «Devono essere indicazioni geografiche, altrimenti perché avrebbe messo una mappa?»»

«E quella sequenza numerica? Forse è il codice per aprire una cassaforte», propose Gabriel.

«Ma perché l'astrolabio?», obiettò Lorenzo. «I tre elementi sono collegati, come lo erano per l'ubicazione nel Battistero lateranense: un pellicano – in quel caso l'uccello e non lo strumento alchemico – una scritta e il dettaglio della presa d'aria nel pavimento».

Mentre stavano ragionando su quello che avevano a disposizione, tornò Nizār Shāh. «Andiamo via, muovetevi».

«Ma non abbiamo ancora risolto l'enigma», rispose stupito Lorenzo.

«Lo risolverete altrove, ora dobbiamo cambiare aria. Ci spostiamo in un luogo più comodo. Dovreste essermi grati».

Tenuti sotto tiro con una mitraglietta, anche i polsi dell'antiquario furono

legati di nuovo con fascette di plastica. Li fecero alzare e li condussero fuori dalla stanza. Nel raggiungere l'atrio coperto subito dopo l'ingresso, Gabriel intravide la stanza dove avevano portato Affif. «Non guardare, Lorenzo», disse soffocando dolore e collera, poi, rivolto a Nizār Shāh, aggiunse: «Soffrirai molto, è una promessa».

Il siriano ignorò quella minaccia e lo spinse fuori, sotto la pioggia che continuava a martellare Roma.

«Cosa senti, César, cosa vedi?», domandò Khadija.

«Le gemme, non sono lontane».

«Dove? Dove sono?».

Il ragazzo, le mani ancora appoggiate

tenendo la schiena arcuata e il viso rivolto verso il soffitto.

«Che cosa ha detto?», domandò Khadija, ignorando il disfattismo del collega.

«Ardeatina, mi pare», disse Marcus, di nuovo attento a quel che César diceva, «e poi fotografia e Viggiano. Sembrano indicazioni stradali».

Khadija si rivolse dolcemente al ragazzo. «César, mi senti? Cosa sono questi nomi? Dove li stai vedendo?».

César iniziò a sudare, il volto deformato in una smorfia di dolore. Ormai allo stremo, riuscì a dire un'ultima parola, prima che il suo corpo si rilassasse di colpo. «Au-to-bus...».

Khadija cercò di fargli bere un po'

d'acqua mentre lui ansimava come dopo un'intensa corsa.

Marcus intanto stava cercando quelle parole su un tablet. Dopo un attimo, la sorpresa si dipinse sul suo volto. «Non è possibile: Fotografia e Viggiano sono due fermate di un bus. Su via Ardeatina».

Francia, Digione, fine luglio 1555

«Le gemme, forza, o un altro di voi farà una brutta fine», minacciò Trismegistus, facendo oscillare la lama di un pugnale davanti agli occhi.

Maître Jacques sorreggeva la testa di Roderic in fin di vita. «Sei un essere spregevole».

«Punti di vista, io mi considero solo molto ambizioso», ribatté il capo degli

Assassini.

«D'accordo, hai vinto», disse Nostradamus, spiazzando tutti.

Zanni sgranò gli occhi. «Michel, no! Sei impazzito?».

Il veggente lo ignorò, rovesciò le gemme nel palmo della mano guantata e, tenendo il braccio teso all'altezza del petto, avanzò verso Trismegistus.

«Che cosa credi di fare?», chiese il diabolico Assassino. «Non avvicinarti!».

«Vuoi le gemme? Te le sto porgendo, o hai paura di un uomo disarmato e più vecchio di te?».

Trismegistus fece un ghigno sprezzante. «Ah, è questo il tuo piano, sorprendermi con i tuoi modi da mago

da strapazzo. Da' qui!».

Con uno scatto raggiunse Michel e gli strappò le gemme di mano. Appena le ebbe strette in pugno, tutte e sette contemporaneamente, il contatto con la pelle innescò una reazione che solo Nostradamus aveva previsto. L'Assassino si bloccò in mezzo al vicolo, bocca e occhi spalancati, il corpo squassato da spasmi che arrivavano a ondate. Il pugnale gli cadde dalla mano, mentre le gemme lo trascinarono in un viaggio al quale non era preparato, oltre i confini del tempo e dello spazio.

Dopo alcuni istanti, mentre le labbra articolavano parole senza senso e la

mano che stringeva le gemme era protesa in avanti, le gambe cedettero e cadde in ginocchio.

Poi, finalmente, le dita si aprirono e le sette pietre caddero sul selciato.

Nostradamus corse verso di lui e ripose le gemme nel sacchetto di cuoio. «Forza, muoviamoci!».

Maître Jacques rimase accovacciato accanto a Roderic, spirato tra le sue braccia. «Aymon vi condurrà fuori città. Io resto qui».

Michel e Zanni gli si avvicinarono. «Sono addolorato per quel che è accaduto», disse il veggente, stringendogli un braccio per comunicargli calore. «È colpa mia».

Il maestro dei Compagnons sorrise e

scosse brevemente la testa. «No, Michel, abbiamo fatto quel che andava fatto: aiutare due *fratelli* che stavano affrontando il male. Che Dio illumini il vostro cammino».

Zanni e Michel lo abbracciarono e si allontanarono da lì in compagnia di Aymon d'Espagnet.

«I guanti, non è così?», domandò il veneziano mentre correvano tra i vicoli bui di Digione. «Trismegistus non indossava i guanti».

Nostradamus annuì. «Per qualche strana ragione, che ancora mi sfugge e che forse sempre mi sfuggirà, il contatto con la nuda pelle innesca il loro potere e se non sei preparato, può travolgerti. È

quel che sempre fa la Conoscenza, in buona sostanza: devasta gli spiriti che non sono pronti a riceverla».

*Roma, parco dell'Appia Antica,
inverno, oggi*

«Eccola: Ardeatina/Fotografia», disse Marcus, indicando il cartello che segnalava la prima delle due fermate dell'autobus *viste* da César.

Erano saliti in auto e si erano diretti verso il tratto di via Ardeatina che incrociava via Viggiano, a pochi chilometri dalla casa sull'Appia Antica.

Marcus aveva individuato i due punti di riferimento indicati dal giovane Nostradamus e, messosi al volante, li aveva condotti lì in pochi minuti.

«Andiamo a cercare l'altra», suggerì Khadija, tenendo un occhio sulla strada e uno sul tablet con la mappa della zona.

La pioggia non accennava a diminuire.

Meno di un chilometro più avanti raggiunsero anche la seconda fermata.

Marcus si fermò su un lato della strada con le quattro frecce inserite. «Ecco Ardeatina/Viggiano».

Khadija si voltò a guardare César seduto sul sedile posteriore.

Il ragazzo indicò oltre la cortina di alberi alla loro sinistra. «Là sopra».

Khadija esaminò la mappa satellitare

sul tablet e annuì. «Guarda qui, Marcus».

L'agente studiò la zona, allargando l'immagine con le dita. «Non c'è dubbio, questo è un vecchio rustico abbandonato, credo che poco fa siamo passati davanti all'imbocco della stradina che conduce là. Andiamo a vedere».

Fece inversione di marcia e tornò indietro di circa cinquecento metri. Individuò lo sterrato e s'inoltrò tra gli alberi. Dopo pochi metri, un'ampia radura incolta si aprì davanti ai loro occhi, in mezzo alla quale, lugubre in quel piovoso, tardo pomeriggio, sorgeva un antico casale in rovina.

«Lì dentro», affermò César.

Mentre guidava verso l'ingresso principale, Marcus notò tracce di pneumatici sul terreno fradicio di pioggia. «Qualcuno è passato di qui da poco. Un paio di macchine, direi».

Khadija estrasse la sua SIG-Sauer. «Non fermarti, gira intorno all'edificio».

Marcus guidò lentamente tutt'intorno per poi tornare davanti all'ingresso principale. «Se c'erano delle macchine, di sicuro sono andate via».

«Entriamo a dare un'occhiata».

Parcheggiarono davanti alla facciata principale, rivolta verso l'Ardeatina, e Marcus uscì dall'auto sotto la pioggia torrenziale. «Vado di nuovo prima io, tu

resta con lui».

Estrasse a sua volta la pistola e si avvicinò con circospezione all'edificio. Si pose ai lati dell'ingresso, la cui porta era spalancata, e, lentamente, guardò all'interno. Attese un paio di secondi, quindi, con la sua arma impugnata a due mani, entrò.

«C'è morte qui», disse César, non appena l'agente scomparve alla vista.

«Vuoi dire che c'è un pericolo di morte?», domandò Khadija, impressionata dalle parole del ragazzo.

«No, non più».

Senza pensarci su due volte, il capitano Moreau mise il colpo in canna e aprì lo sportello della macchina. «Non ti muovere, César».

«Non andare».

Khadija lo ignorò e corse verso il casolare, la pioggia che le bagnava i lunghi e morbidi capelli castani. Era ormai quasi arrivata all'ingresso quando vide Marcus uscire, il volto terreo.

«Che cos'è successo?», domandò lei allarmata.

«Non entrare, non è un bello spettacolo», disse l'agente, cercando di trattenerla delicatamente.

Khadija lo scostò senza tanti complimenti. «Sono il comandante della Horus, levati dai coglioni!».

Entrò nel casolare in rovina con l'ansia che aumentava a ogni passo, convinta che, da un momento all'altro, si

sarebbe trovata davanti il cadavere di Gabriel. Continuava a ripetersi che non sarebbe riuscita a sopportarlo, che avrebbe voluto avere più tempo per inoltrarsi in quel meandro che era l'animo combattuto del Solitario. Che... sì, che avrebbe voluto cercare quel calore che lui aveva nascosto nel fondo di se stesso e portarlo alla luce. Che avrebbe voluto essere lei quella in grado di lenire il suo dolore.

Come lui aveva fatto strappandola alla morte.

Più passavano le ore, più la ragione per la quale si trovava a Roma prendeva forma. Quell'amore che, in quel momento, cercò con tutte le forze di soffocare, per non dover subire lo

strazio di vederlo affogato nel sangue in quello squallido edificio in rovina.

La poca luce offerta da quel giorno di pioggia e dall'ormai prossimo tramonto rendeva quel luogo spettrale. Entrando, Khadija si trovò davanti un grande spazio ingombro di macerie e tre aperture. Scelse quella di sinistra, dove c'era un varco che un tempo doveva essere stato dotato di porta.

Superò la soglia e si ritrovò in un incubo.

Al centro della stanza che le si parò davanti, come crocefisso tra due corde tese da una parete all'altra e sollevato da terra di circa mezzo metro, c'era Affif. Sotto i suoi piedi scalzi si era

formata una pozza di sangue colata dal ventre squarciato.

Khadija era forte.

Aveva visto la morte più volte nella sua vita e lei stessa l'aveva causata in numerose missioni.

Ma pur essendo sollevata dal fatto che quello non fosse il cadavere di Gabriel, vedere il suo collega Affif Ben Saba, il suo istruttore di savate, un amico, ucciso in quel modo barbaro; vedere tutto quel sangue e quella macabra messinscena organizzata per lei o per chiunque avesse trovato quel corpo martoriato, le lacerò il cuore.

Cadde in ginocchio e urlò con tutta la forza che aveva in corpo, i capelli bagnati e incollati al volto, che

tremavano come fili di seta davanti ai suoi occhi.

Rimase così per alcuni secondi, poi si rialzò. Lanciò un ultimo sguardo al volto di Affif, infilò la pistola nella fondina e uscì dalla stanza.

Marcus l'attendeva nell'atrio, davanti all'ingresso.

«Mi dispiace, Khadija».

Lei lo fissò con uno sguardo spietato, determinato e al tempo stesso carico di dolore. «Aiutami a trovare il pezzo di merda che ha fatto questo, Marcus».

«Contaci».

Roma, zona sconosciuta, inverno, oggi

Gabriel, bendato come Lorenzo, sentì il motore del van spegnersi e il veicolo arrestarsi. Erano arrivati alla loro destinazione. Calcolò che avevano viaggiato per una mezz'ora scarsa, il che voleva dire che non erano troppo lontani dall'Ardeatina.

Li fecero scendere dal veicolo, camminare per un breve tratto, entrare in

un ascensore e di nuovo camminare per un'altra ventina di metri. Durante il tragitto, Gabriel sentì parlare in inglese, in francese e in italiano.

Quando tolsero loro le bende, si ritrovarono in una stanza senza finestre, ma di certo più confortevole del fatiscente casolare sull'Ardeatina. C'erano una scrivania con un computer e due sedie, sulle quali erano state appoggiate due tute grigie.

«Poi non dite che non vi trattiamo bene», disse Nizār Shāh, indicando gli abiti asciutti. «Cambiatevi e poi al lavoro. Uno dei miei uomini sarà di guardia dietro la porta. Avete cinque ore per risolvere l'enigma. Se fallite, vi uccido».

Uscì chiudendo a chiave la porta e senza lasciare ai suoi ostaggi la possibilità di dire qualcosa.

Lorenzo scosse la testa sconsolato. «Tanto ci ucciderà comunque».

Gabriel gli strinse una spalla per infondergli coraggio e, sospettando che potessero esserci telecamere e qualche microfono nascosto per controllarli, non parlò, ma digitò qualcosa al computer.

Non succederà, fidati di me. Devi però trovare la soluzione dell'enigma da solo, io cercherò di stabilire un collegamento con mio figlio. Forse lui è l'unico che può salvarci. Sarò seduto accanto a te, come se ti stessi aiutando, ma la mia mente sarà altrove. D'accordo?

Lorenzo lesse quelle parole prima che Gabriel le cancellasse e annuì, quindi si mise all'opera.

Il Solitario, invece, chiuse gli occhi e rallentò la respirazione. Non aveva mai provato a mettersi in contatto telepatico con suo figlio in quel modo, ma doveva provarci.

E doveva riuscirci.

In un'altra stanza, Nizār Shāh stava discutendo con la persona che gli aveva messo a disposizione quell'appartamento e che era piuttosto preoccupata.

Il Prelato.

Monsignor Augusto Rodriguez Molina.

«Mi sto esponendo a un rischio notevole, Nizār», disse per l'ennesima volta, gettando uno sguardo allo schermo attraverso il quale poteva vedere i due ostaggi. «Spero davvero che tu non voglia ammazzarli, almeno non qui».

Nizār Shāh era seduto su una poltrona, i polpastrelli giunti davanti al volto. Calmo e immobile. «Ti stai agitando troppo, monsignore. La tua salute ne potrebbe risentire».

«Non prendermi per il culo!», sbottò il Prelato. «Con chi credi di trattare? Io ho una posizione prestigiosa da difendere e i tuoi modi stanno compromett...».

Nizār Shāh scattò così velocemente che Rodriguez Molina quasi non se ne

accorse. Il Prelato si ritrovò il volto del siriano a un centimetro dal suo, la lama di un pugnale messa di taglio sotto la gola. «Tu stai vedendo questa cosa dalla prospettiva sbagliata. La tua *prestigiosa* posizione del cazzo è nulla rispetto a quel che potrai avere con la Ligue. Quando tutto sarà finito, quando ci basterà schiacciare un pulsante per minacciare di precipitare il mondo nell'oscurità, tu potrai anche cancellare dalla faccia della Terra il tuo inutile Opus Dei, perché avrai la possibilità, se lo vorrai, di dominare il Vaticano. Al posto del papa».

Rodriguez Molina ispirò ed espirò forte per la paura. «D'accordo, metti via quell'affare, non è necessario

minacciarmi».

Nizār Shāh sorrise e tolse l'arma dalla gola dell'altro. «Minacciarti? Oh no, se avessi voluto farlo, avrei estratto la mia *jambiya* e non un pugnale qualunque: una volta fuori dal fodero, tradizione vuole che la sua lama debba bagnarsi nel sangue. E tu non avresti avuto scampo».

Lorenzo non riusciva a concentrarsi con Gabriel che sembrava si fosse addormentato accanto a lui, ma cercò di fare del suo meglio.

Il computer che gli avevano messo a disposizione era dotato di internet, ma con limitazioni: accesso consentito solo

a un motore di ricerca, a un programma di mappe e poco altro. Non poteva inviare email, usare social network o altro che potesse metterlo in contatto col mondo.

Iniziò cercando le parole alle quali, secondo lui, Adriano aveva voluto fare riferimento attraverso le immagini usate: *astrolabio* e *strada*.

Dopo un po' che esaminava siti internet, decise che non era la pista giusta. Studiò meglio la figura che Adriano aveva attaccato sotto la scritta "*Id est Gr. T.: 4543674010*" e si rese conto che non si trattava di una strada, ma di una piazza.

Riformulò la ricerca – *astrolabio* e *piazza* – e questa volta, dopo i primi

risultati, uscì qualcosa d'interessante.

Piazza Statuto, Torino.

La zona *infausta*, la Porta dell'Inferno, secondo la tradizione esoterica.

Un nascondiglio perfetto per una pietra che poteva davvero aprirla, la porta dell'Inferno.

Rilesse quei numeri ed ebbe finalmente un'illuminazione. Coordinate, potevano essere coordinate. Scompose la sequenza numerica e ottenne: $45^{\circ} 4' 36''$ / $7^{\circ} 40' 10''$.

Le inserì nel programma di mappe e comparve proprio piazza Statuto, con il segnalibro che indicava una posizione ben precisa, sulla sinistra.

Lorenzo confrontò prima di tutto la piazza con il disegno modificato di Adriano: combaciavano alla perfezione.

Il luogo era quello.

Utilizzò quindi la funzione Street View e passeggiò virtualmente per piazza Statuto. Raggiunse la posizione indicata dalle coordinate e sorrise: puntavano in maniera precisa sull'obelisco noto come guglia Beccaria.

Sulla cui sommità svettava un astrolabio.

A quel punto capì il senso delle due abbreviazioni *Gr.* e *T.*

Gradus Taurinensis.

Il cosiddetto Meridiano di Torino.

Si lasciò andare sullo schienale della

sedia e abbozzò un sorriso malinconico. Adriano aveva nascosto l'ultima gemma in suo possesso in un luogo che entrambi amavano molto.

La bocca dell'Inferno.

In quell'istante, Gabriel si risvegliò. Si voltò verso l'antiquario e si accorse della sua espressione soddisfatta. «Ci sei riuscito...».

«Sì».

Gabriel indicò lo schermo del computer e Lorenzo digitò una rapida relazione nella quale gli spiegava dove fosse, secondo lui, il nascondiglio della pietra.

Il Solitario rifletté per qualche secondo, quindi spiegò a Lorenzo il suo piano.

Portiamoli lì, in piazza Statuto, ma non menzioniamo la guglia. Ci giochiamo quest'ultima carta per guadagnare un altro po' di tempo.

“Sperando che abbochino”, pensò Gabriel senza però scrivere nulla in merito a quel suo timore. Non era il caso di scoraggiare il volenteroso antiquario.

Fece capire a Lorenzo di voler tentare di nuovo il collegamento telepatico per cercare di trasmettere a suo figlio le nuove informazioni in suo possesso.

Chiuse gli occhi e, dopo un paio di tentativi andati a vuoto, la sua mente viaggiò. Rintracciò suo figlio e vide anche chi non si aspettava di trovare

insieme a lui.

Quella visione gli infiammò il cuore.

*Roma, casa sull'Appia Antica, inverno,
oggi*

Marcus chiamò il Ripulitore.

Era di certo un brutto soprannome per la persona alla quale gli operativi della DGSE si rivolgevano per far sparire corpi di agenti caduti in missioni segrete, ma definiva bene la sua mansione.

Il Ripulitore ripristinava lo status quo.

E cancellava le tracce del passaggio di

un agente.

«Mi dispiace», gli disse nell'apprendere della morte di Affif.

«Già, brutta storia. Non possiamo permettere che la polizia italiana lo trovi. Nelle ultime ventiquattr'ore è già successo un casino enorme, prima o poi si verrà a sapere che i servizi segreti francesi stanno giocando alla guerra in territorio italiano».

«Cosa vuoi che faccia? Una pulitura completa?»

«Assolutamente no, il corpo di Affif Ben Saba deve arrivare a Parigi».

Ci fu una pausa, seguita da un rassicurante: «D'accordo, me ne occupo io».

Sistemata quell'incresciosa questione,

Marcus tornò da Khadija e César. Stava per aprire bocca per informare il capitano Moreau, ma si bloccò sull'uscio del salotto.

Si accorse che il ragazzo, seduto sul divano, era nel pieno di un'altra visione. Stringeva una penna in una mano e sul tavolino davanti a lui era posato un taccuino.

Khadija, accanto a César, spostava continuamente lo sguardo dal suo volto al foglio.

«Papà, dove sei?».

Non riesce a vedere, non riesce a uscire dal corpo. Avverte solo dei suoni, un'eco lontana che rimbomba nella sua mente.

Insiste.

«Dove sei in questo momento? Non ti vedo».

Dopo qualche secondo, l'eco diventa più chiara. Ora può indovinare qualche parola.

«Ro... ma...».

«Dove, precisamente? Sapresti dirlo?»

«...ndati... ben...dati».

«Cosa vogliono farvi?»

«Ultima... gem...ma... Adriano».

«Vogliono l'ultima gemma di Adriano. Ma tu sai dov'è?».

A quel punto, come già accaduto a Granada, avviene il distacco. Non sa spiegarsi in che modo ci riesca.

Non è più nella casa sull'Appia Antica.

Vede una stanza. Al suo interno, una scrivania, un computer e due uomini. Uno è suo padre.

Gabriel gli sorride e gli indica il computer. César registra le informazioni che compaiono sullo schermo, poi, senza pensarci, fa qualcosa che non ha mai fatto prima: attraverso i suoi occhi mostra al padre l'ambiente in cui si trova.

Il salotto della casa sull'Appia Antica, il divano e la persona seduta accanto a lui.

Quando lo sguardo di César si posò su Khadija, lei ebbe la netta, inspiegabile

sensazione che non fosse il suo. Provò un brivido nel rendersi conto di chi davvero la stesse fissando attraverso quegli occhi.

«G-Gabriel?».

Il Solitario le sorrise con le labbra del figlio.

Khadija non riuscì a trattenersi e sfiorò con una carezza il volto di César, sperando che quel tocco arrivasse in qualche modo al padre. «Dio mio, Gabriel...», mormorò. «Dove sei?».

La risposta le venne data per iscritto.

Mentre gli occhi di César si richiudevano, la sua mano scriveva tre parole sul taccuino.

Torino, piazza Statuto.

Parigi, agosto 1555

Quel che Michel aveva temuto per tutto il viaggio era divenuto realtà una volta giunto, insieme a Zanni Giustinian, nella capitale del regno.

Il maltempo di Parigi.

Calde e assolate giornate subivano improvvisi rovesci con acquazzoni che abbattevano l'umore del veggente. Di certo molto di più di quello del suo

amico e confratello veneziano, che però, pochi giorni dopo essere arrivato a Parigi, era stato colpito da un attacco di gotta e languiva a letto.

«Io ci sono abituato», disse Zanni, sorseggiando un infuso che gli aveva preparato Nostradamus. «Venezia è umida e d'inverno sprofonda letteralmente nella laguna».

«In inverno è comprensibile, ma siamo ad agosto, per tutti i santi!», sbottò Michel. «Giù in Provenza, c'è chi si rinfresca nei fiumi e in riva al mare in questo periodo».

«La tua Provenza ti ha viziato, fratello mio», chiosò Zanni. «Piuttosto, nessuna novità dal re?»

«Non ancora, ma dovrei ricevere una

convocazione in serata. Intanto, nel pomeriggio, vado finalmente a cercare la casa dei musicisti angelici».

Zanni si rabbuiò. «Vorrei poterti accompagnare, ma non riesco a muovermi. È proprio una sfortuna, essere arrivato così vicino a incontrare il prescelto e...».

«Spero davvero di trovarlo, questo leggendario custode».

Zanni rimase in silenzio per qualche secondo, un'ombra di preoccupazione negli occhi. «La profezia parla chiaro: "L'uomo che abita la casa dei musicisti angelici le custodirà nei secoli". Il problema, semmai, è trovare l'edificio giusto».

«Per quello non c'è problema».

Michel parlava con cognizione di causa, avendo visto nella più limpida delle visioni, quella avuta a Digione, il quartiere, la strada e la facciata stessa della dimora del custode.

Lui e Zanni pranzarono insieme nell'alloggio che avevano affittato, modesto perché entrambi erano un po' a corto di denaro, quindi Michel si preparò a recarsi nel Marais dove, secondo le indicazioni del locandiere che gestiva il loro albergo, c'era una casa che corrispondeva alla descrizione che lui gli aveva fatto: una facciata con angeli che suonavano strumenti musicali e le iniziali NF scolpite su alcuni

pilastri.

«Se la dimora di cui parlate è quella che vi sto indicando», aveva detto il locandiere, «si dice che sia abitata da un alchimista, l'ultimo seguace del leggendario Nicolas Flamel. Si chiama Rodophile Stibiophoros».

Un nome chiaramente inventato, aveva pensato Michel, che racchiudeva in sé il segreto dell'attività di alchimista del misterioso proprietario della casa.

Nostradamus attraversò la Senna, investita, come tutta la città, dall'ennesimo acquazzone estivo. Il veggente era di cattivo umore e malediceva a ogni passo quel viaggio sfiancante, grazie al quale, certo, aveva avuto modo di trascorrere tanto tempo

con Zanni e conoscere il potere delle gemme gnostiche; ma che l'aveva abbattuto fisicamente e moralmente, per i pericoli corsi e per quelli ancora da affrontare.

Non ultimo, il faticoso incontro con il re e la regina.

Il Marais era un quartiere che solo nel nome portava il ricordo del suo passato paludoso e che ormai da tempo stava subendo una profonda trasformazione, arricchendosi di sontuose residenze. Il veggente sperava che fosse davvero facile trovare la casa.

Ne ebbe conferma una volta giunto nella strada che un tempo conduceva alla prestigiosa commenda parigina dei

Templari.

Riconobbe in una casa vetusta a tre piani, quasi ad angolo tra rue Saint-Martin e rue du Seigneur de Montmorency, quella vista nella sua visione. Un'iscrizione, che correva lungo tutta la facciata, recitava:

Noi uomini e donne lavoratori che risiediamo nell'ingresso di questa casa, costruita nell'anno 1407, giuriamo di recitare ogni giorno un Padre Nostro e un'Ave Maria, pregando Dio che la Sua grazia accordi il perdono ai poveri peccatori trapassati. Amen.

Subito sotto erano scolpiti i famosi angeli intenti a suonare strumenti musicali, le iniziali NF e la scritta "*Ora et Labora*".

Uno dei precetti usati dagli alchimisti.

Mentre era intento a esaminare le varie parti della facciata, l'uscio dell'abitazione si aprì e comparve una donna in avanti con gli anni, ma ancora in ottima forma. «Voi siete Michel de Nostredame?».

Il veggente, un mantello a ripararlo dalla pioggia, si avvicinò sorpreso all'ingresso. «Sono io».

«Il maestro vi attende al piano di sopra».

Michel mise da parte lo stupore per essere stato riconosciuto e, soprattutto, per il fatto di essere atteso, e varcò la soglia.

Si ritrovò in un accogliente stanzone.

Nel grande camino, che d'inverno doveva riscaldare in maniera eccellente tutto l'ambiente, era acceso un fuoco per cuocere qualcosa che si trovava in una pentola, dalla quale proveniva un buon odore di minestra. Intorno ad alcuni tavolacci sparsi in giro, c'erano dei giovani intenti a scrivere o leggere qualcosa e che fecero poco caso a lui.

La donna che l'aveva accolto prese in consegna il suo mantello.

«Che cos'è questo luogo?», domandò Michel incuriosito.

«Non lo sapete, monsieur? Era una delle case fatte edificare dal maestro Nicolas Flamel più di un secolo fa. Qui lui alloggiava umili lavoratori che non potevano permettersi una dimora.

Magister Stibiophoros l'ha acquistata, l'ha rimessa in sesto e ora è un ricovero per giovani studiosi che vengono da lontano e che non possono pagare per un riparo dignitoso. Il maestro è un uomo molto generoso».

«E anche danaroso, se può permettersi una simile liberalità».

«Quanto basta per vivere e far vivere dignitosamente. Prego, da questa parte».

La donna condusse Michel al piano superiore, dove lungo un corridoio si trovavano tre porte. Bussò all'ultima.

«Avanti!».

La stanza all'interno ricordò a Michel il suo studio: libri, strumenti alchemici e astrolabi affollavano letteralmente ogni

angolo.

«Michel de Nostredame», annunciò la donna.

«Grazie mille, madame Le Prelen».

Rodophile Stibiophoros era un uomo tarchiato, con un volto largo incorniciato da una barba folta e ispida e grandi occhi scuri e penetranti. Rimasto solo con Michel, si alzò e gli porse la mano. Il veggente la strinse e avvertì subito una strana sensazione, come se avesse fatto in un istante un salto nel passato di almeno un secolo. Non dissimile da quella che aveva provato a stringere in pugno le gemme gnostiche.

L'altro se ne accorse.

«Tutto bene, dottor Nostradamus?».

La voce di Stibiophoros era come un

gorgoglio impastato, sgradevole e piacevole al tempo stesso.

«Perdonatemi, solo un leggero capogiro. Tutto passato».

«Sedete, vi verso un po' d'acqua».

Mentre, come uno di quei goffi animali che amava dipingere l'olandese Hieronymus Bosch, il padrone di casa si muoveva per quella stanza troppo piccola per le centinaia di oggetti stipati, Michel si guardò intorno. Si soffermò in particolare sul manoscritto che, aperto alla prima pagina, si trovava sullo scrittoio dal quale Stibiophoros si era appena alzato. Il titolo, vergato a mano in uno stile non più in uso, trasmise a Nostradamus una certa

inquietudine: *Liber figurarum hieroglyphicarum.*

«Vedo che avete notato il mio prezioso testo», disse Stibiophoros, porgendogli il bicchiere.

Michel bevve un lungo sorso poi scosse la testa, incredulo. «Dove... dove l'avete trovato? Credevo fosse solo una leggenda».

«Vi avranno certamente detto che io sono l'ultimo seguace di Nicolas Flamel. Ebbene, sono anche il custode delle sue opere. Soprattutto di quelle mai rese pubbliche».

«*Il libro delle figure geroglifiche* è più di un'opera inedita, c'è chi giura che non sia stato Flamel a scriverla...», disse Michel, sfiorando le pagine di

quel testo straordinario. Nel farlo, provò lo stesso brivido di qualche istante prima, quando aveva stretto la mano a Stibiophoros. Alzò lo sguardo sull'altro e la sua mente fu attraversata da un'intuizione o forse da una suggestione. «Siamo in una delle case di Flamel, la vostra collaboratrice si chiama Le Preen, che anagrammato dà... Pernelle, come la moglie di...».

Stibiophoros sorrise.

«Voi siete... *lui*. Siete Nicolas Flamel!».

Torino, piazza Statuto, inverno, oggi

La neve.

Il cielo grigio.

Il freddo.

Piazza Statuto quel giorno poteva essere definita da quelle tre coordinate meteorologiche. Come tutta Torino, del resto, immersa come era in una coltre bianca che ricopriva ogni cosa.

Il monumento dedicato al traforo del

Frejus, in mezzo alla piazza, non era da meno. La piramide di massi – provenienti dallo scavo del tunnel ferroviario effettuato tra il 1857 e il 1871 per unire Francia e Italia – e le sculture che rappresentavano i Titani erano ammorbidite dai numerosi centimetri di neve che si erano posati nelle ultime ore.

Sulla sommità, la statua del genio alato che con la ragione abbatteva i mitici giganti sparsi attorno alla piramide sembrava che stesse per spiccare il volo proprio per liberarsi del gelido peso sulle sue ali di bronzo.

Ai piedi del monumento, il Solitario, Lorenzo Aragona e Nizār Shāh con due dei suoi uomini avevano l'apparenza di

semplici turisti intenti ad ammirare una delle piazze più famose della città.

Anche e soprattutto per la sinistra fama di essere luogo di confluenze negative e vera e propria porta dell'inferno.

Mentre erano ancora a Roma, Nizār Shāh aveva ascoltato la spiegazione di Lorenzo sul perché, secondo lui, il luogo indicato da Adriano fosse proprio lì e aveva deciso di partire subito. Durante il viaggio, il siriano aveva continuato a studiare gli indizi del defunto antiquario de Rossi ed era arrivato da solo alla conclusione che, forse, il vero nascondiglio della gemma fosse nella guglia Beccaria.

L'indicazione finale tenuta celata da

Lorenzo e Gabriel.

«Non so se questa cosa vi sia sfuggita o se stiate cercando di fregarmi tenendola nascosta», aveva detto mostrando loro un tablet con una foto della guglia, «ma da quel che vedo qui, sulla sommità di questa specie di obelisco c'è un astrolabio. Lo stesso oggetto disegnato dal fu signor de Rossi».

Gabriel si era sporto in avanti per vedere meglio. «Ma guarda, proprio non ce ne eravamo accorti».

Nizār Shāh aveva sorriso. «Non sarà questo stupido sotterfugio a salvarvi la vita, Solitario».

Una volta arrivati in città avevano raggiunto piazza Statuto e ora, fermi ai

piedi del monumento al traforo del Frejus, Nizār Shāh stava dando istruzioni. «Andremo tutti alla guglia, dall'altro lato. L'antiquario e il Solitario cercheranno il nascondiglio della gemma, mentre noi ci terremo a distanza, ma senza perderli di vista. Se qualcosa dovesse andare storto, che siano loro a subirne le conseguenze».

«Gentile, da parte tua», commentò Gabriel.

«Devo prendere le mie precauzioni, no? Forza, muoviamoci».

Il gruppetto girò dietro il monumento imbiancato e attraversò corso San Martino. Essendo mattina presto, in quel momento c'era poca gente e le vetture in

strada, avvolte dal biancore della nevicata, sembravano troppo distanti per fare parte della stessa realtà.

Giunti nel piccolo quadrato di alberi al centro del quale si trovava la guglia Beccaria, Nizār Shāh fece un cenno con la testa a Gabriel e Lorenzo, perché si muovessero, mentre lui e i suoi due uomini si allontanavano verso gli alberi, ciascuno in una direzione diversa.

Il Solitario aveva pensato durante tutto il viaggio a quella sorta di ultimo fotogramma visto durante il collegamento telepatico tra lui e il figlio. L'immagine di quel volto che, superando i confini delle leggi fisiche più conosciute, era giunta fino in quella stanza spoglia, dove era stato tenuto

prigioniero per alcune ore insieme a Lorenzo Aragona.

Il volto di Khadija.

César gliel'aveva mostrato per fargli capire che era venuto in suo soccorso con lei. Il cuore di Gabriel si era dapprima scaldato, per poi andare in fibrillazione. Suo figlio, il fragile adolescente autistico che fino a poco tempo prima non aveva alcuna interazione con il mondo se non attraverso disegni e visioni, si era messo su un aereo, aveva contattato il suo superiore e insieme erano giunti a Roma per salvarlo. E lui anziché dirgli, attraverso il loro collegamento telepatico, di non fare nulla, gli aveva

anche rivelato dove Nizār Shāh stesse per portare lui e Lorenzo Aragona.

Semplicemente, la sua forza di volontà si era piegata a quella del figlio, mostrandogli ancora una volta come stessero le cose.

La mente di César era più potente della sua.

Mentre si avvicinava alla guglia Beccaria insieme all'antiquario, gettò con discrezione lo sguardo a destra e a sinistra, sperando che, per l'incolumità del figlio, César e Khadija non spuntassero da un momento all'altro. Notò due persone imbacuccate sedute su una panchina che si trovava sul lato opposto del piccolo monumento, ma era improbabile che fossero loro: erano

abbracciate e stavano chiaramente baciandosi.

Due innamorati che, incuranti del gelo, avevano deciso di scambiarsi effusioni proprio lì.

E proprio in quel momento.

Gabriel pregò che non succedesse nulla, perché quei due avevano scelto davvero il momento sbagliato per le loro tenerezze.

«Eccoci qui», disse Lorenzo, strappando il compagno ai suoi pensieri. «Non so che cosa augurarmi, se di aver sbagliato o di trovare l'ultima gemma».

Gabriel gli appoggiò una mano su una spalla. «Andrà tutto bene».

«Ah, se lo dici tu che leggi nel futuro,

allora posso stare tranquillo».

«Diciamo che in questo caso è più una speranza».

«Questa potevi risparmiartela».

«Coraggio, cerchiamo questa maledetta pietra».

I due si piazzarono davanti alla lapide, rovinata dal tempo, su cui si leggeva brevemente la storia di quel piccolo obelisco: sistemato lì all'inizio dell'Ottocento, segnava il luogo in cui, nel 1760 e su ordine di re Carlo Emanuele III di Savoia, Giovanni Battista Beccaria aveva fissato uno dei punti geodetici che gli servirono a definire il cosiddetto *Gradus Taurinensis*, il meridiano piemontese.

Non un caso che Adriano avesse

voluto nascondere l'ultima gemma in suo possesso proprio lì.

«La famiglia del padre di Adriano era originaria di Torino», spiegò Lorenzo. «Lui ci tornava spesso, aveva ancora una casa qui».

Gabriel quasi non lo ascoltò, giacché uno degli uomini di Nizār Shāh stava interessandosi un po' troppo alla coppia sulla panchina. Doveva far sloggiare quei due. «Lorenzo, continua a cercare, devo fare una cosa».

L'antiquario non ebbe il tempo di ribattere, giacché il Solitario si era già avviato verso l'altro lato dell'obelisco.

L'Hashishiyy divenne nervoso e infilò la mano nel cappotto, impugnando la

pistola.

«Ragazzi, vi dispiace spostarvi da un'altra parte», disse Gabriel amichevolmente alla coppia, «stiamo facendo dei rilievi sulla guglia e...».

I due si sciolsero dall'abbraccio, quel tanto perché lui riuscisse a vederli in viso.

Come due pietre di giada, gli occhi di Khadija emersero dal cappuccio che aveva calato sulla testa. La donna fissò Gabriel, cercando di trasmettergli un turbinio di emozioni in un secondo, quindi abbassò lo sguardo per indicare la SIG-Sauer silenziata stretta nel pugno dell'uomo al quale era abbracciata: l'agente Marcus.

«Dov'è César?», mormorò Gabriel.

«Al sicuro», rispose lei.

Il Solitario annuì e si scostò di lato.

Il proiettile raggiunse al petto l'Hashishiyy che si trovava davanti alla panchina, a pochi metri di distanza, mentre Lorenzo Aragona esclamava: «Eccola!». L'istante dopo, la SIG-Sauer passò rapidamente nella mano di Gabriel che freddò il secondo uomo di Nizār Shāh posizionato dall'altra parte dell'obelisco. Khadija e Marcus si alzarono dalla panchina, entrambi armati, e rivolsero le loro pistole sull'ultimo bersaglio.

Ma Nizār Shāh era stato più veloce.

Come già aveva fatto a Roma, si era fiondato alle spalle dell'antiquario e,

tenendogli un braccio attorno al collo, gli aveva puntato la pistola sulla schiena. «Questa scena l'abbiamo già vista, non è così? Non una mossa o avrete davvero il vostro amico sulla coscienza».

Amsterdam, inverno, oggi

Lo Shamir fu collegato alla rete dati di una piccola camera chiusa ermeticamente e del tutto isolata dall'impianto di alimentazione elettrica dei laboratori. In teoria, i numerosi neon o il computer presente al suo interno non si sarebbero potuti accendere in nessun modo.

«Procedete», ordinò Yolande.

Rick Voigt-Kampff disse ai suoi uomini di avviare la macchina. I chip quantistici, con le loro gemme, elaborarono l'istruzione a modo loro, tagliando i tecnici completamente fuori da ogni decisione.

L'effetto fu dirompente.

Le luci e il computer nella camera chiusa si accesero di colpo. Poi, uno dopo l'altro i neon esplosero, mentre il monitor del calcolatore si sollevò di qualche centimetro dal tavolo sul quale era appoggiato, spinto verso l'alto da una forza invisibile. Rimase sospeso per alcuni istanti, fluttuando come se fosse in assenza di gravità, quindi con un lampo venne scagliato contro una delle

pareti della stanza.

Un attimo dopo, tutto si spense.

L'evento strappò a Yolande un sorriso compiaciuto e le regalò un brivido di piacere. Si voltò a guardare Voigt-Kampff, in attesa di una spiegazione. Lo scienziato, di rimando, sillabò: «Materia oscura».

«Cioè?»

«Lo sospettavo fin dall'inizio, ma ora non dovrebbero esserci dubbi: le pietre sono fatte, almeno in parte direi, di materia oscura».

«Che cosa sarebbe di preciso?»

«Particelle dalla massa infinitesimale che tengono insieme l'universo e che, pur emettendo radiazioni elettromagnetiche, non sono visibili.

Ecco perché le definiamo *materia oscura*», rispose Voigt-Kampff, osservando rapito i moduli dello Shamir sotto di loro. «C'è chi si è spinto oltre, ipotizzando per queste particelle proprietà tipiche della fisica quantistica, come la sovrapposizione e l'*entanglement*. In poche parole, possono superare le barriere poste dalle dimensioni spazio-temporali a noi note».

«...ma anche creare energia e vincere la forza gravitazionale, non le pare? L'abbiamo appena visto», aggiunse Yolande.

Lo scienziato si voltò a guardarla, gli occhi spiritati. «Cosa vuole fare? Abbiamo davanti a noi una macchina

unica al mondo e possiamo decidere come usarla. Non oso immaginare cosa succederà quando avremo anche la quinta gemma, perché già così il suo potere è enorme».

Yolande si avvicinò all'uomo e gli appoggiò una mano sul petto, con fare sensuale. «Professore, cosa le dice il cuore?»

«I-io... n-non so...», balbettò Voigt-Kampff, «potremmo... lanciare un nuovo attacco oppure...».

Yolande avvicinò la bocca all'orecchio dello scienziato e sussurrò: «Lo faccia, scateni il suo attacco, mostri alla Francia quanto sia vulnerabile». Prima di allontanarsi, gli leccò il lobo con la punta della lingua.

Voigt-Kampff deglutì a fatica, quindi si girò verso i tecnici. «Infiliamoci nella rete telematica dei trasporti di Parigi, blocchiamo il servizio e poi da lì lasciamo che lo Shamir scelga dove dirigersi. Testiamo il suo potere decisionale».

Parigi, pochi minuti dopo

Alla fermata Madeleine della linea 14 della metropolitana c'erano pochi passeggeri in attesa. Il treno – il secondo dopo l'Orlyval, la navetta che collegava l'aeroporto di Orly alla capitale – era totalmente automatizzato ed era guidato da un sofisticato software.

Nessun operatore umano era presente nella motrice.

I turisti stranieri, che magari non erano abituati a una simile tecnologia, restavano sempre meravigliati dall'efficienza di quel treno che si guidava da solo.

Anche quella mattina, molti erano turisti. Davanti alle porte di sicurezza trasparenti, che dividevano la banchina dai binari e che si sarebbero aperte solo all'arrivo del treno, arrivò una piccola scolaresca in gita a Parigi. Uno degli studenti si avvicinò alle porte automatiche, incuriosito.

Le porte si aprirono improvvisamente e, per la sorpresa, il ragazzo perse

l'equilibrio e cadde sui binari. I suoi compagni, gli insegnanti e altri passeggeri in attesa si precipitarono per aiutarlo.

In quel momento, il rumore del treno in arrivo invase il tunnel, generando panico e urla. Le luci in avvicinamento diedero un impulso ai soccorritori e, un secondo prima dell'inevitabile, il ragazzo fu tratto in salvo.

Il treno passò velocissimo, spazzando tutto il tunnel con forti folate di vento, e proseguì la sua corsa senza fermarsi.

Era la prima volta che accadeva una cosa del genere.

Ma non sarebbe stata l'ultima.

In pochi minuti, tutta la rete metropolitana della capitale andò in tilt.

I treni non partivano o non si fermavano; migliaia di passeggeri rimasero bloccati dentro carrozze come topi in gabbia; le luci si spensero, le scale mobili si bloccarono.

La città si paralizzò.

Contemporaneamente, altri incidenti interessarono banche, uffici postali, sedi ministeriali, scuole, ospedali. Qualsiasi edificio usasse tecnologia venne colpito da un attacco improvviso che ne bloccò i sistemi di gestione e sicurezza.

Un Armageddon informatico, come fu subito definito sui social network, prima che anche quelli cessassero di funzionare per malfunzionamento dei server.

A Levallois-Perret, sede dei servizi segreti, i sistemi di sicurezza informatica ressero all'attacco, ma per evitare rischi si dovette isolare completamente la rete.

«Hai fatto un buon lavoro, Joseph», fu costretto ad ammettere il colonnello Jullien, che aveva praticamente rinchiuso Drésa nell'edificio perché aiutasse i tecnici informatici della DGSI.
«Per quanto potremo resistere?»

«Abbiamo isolato la nostra rete giusto in tempo, colonnello, ma sembra che l'attacco fosse in grado di penetrare le nostre difese informatiche facilmente».

«Come diavolo è possibile?»

«Se la macchina che i nostri stanno tentando di fermare è già operativa, potrà sfruttare il calcolo quantistico per trovare password di accesso in pochi istanti. Un altro attacco del genere e saremo senza difese».

Jullien ascoltò le parole dell'informatico e si avviò a grandi falcate verso il proprio ufficio.

Dov'erano Moreau e la sua squadra?

Parigi, agosto 1555

Il padrone di casa si accomodò di nuovo dietro lo scrittoio.

«Cosa vi suggerisce il vostro spirito arguto?»

«Vorrebbe guidarmi in questa direzione, ma il mio raziocinio cerca di convincermi che è impossibile, a meno che...».

«A meno che io non abbia *davvero*

scoperto l'elisir di lunga vita. Non è questo che si dice di Nicolas Flamel?», concluse l'altro.

Nostradamus aggrottò la fronte. «Potreste essere un millantatore».

«Perché mai dovrei raccontarvi una storia così incredibile? Per spillarvi denaro? Da quel che so è proprio ciò di cui siete a corto a questo punto del vostro viaggio, mentre io me la passo bene: potrei piuttosto darvi una somma per stare tranquillo durante il soggiorno a Parigi. Almeno fino alla chiamata del re».

«Come fate a sapere che ho problemi economici?»

«Nessuna magia, magister Nostradamus, i locandieri sono i

migliori informatori del regno di Francia. Farestes bene a prestare attenzione la prossima volta».

Michel sorrise imbarazzato e annuì. «È così, il re non mi ha ancora convocato e io mi trovo a corto di denari, in compagnia di un fraterno amico italiano. In ogni caso vi ringrazio, ma non accetterei la vostra elemosina».

«Solo gratitudine».

«Gratitudine?»

«Vedete, quando il nostro... *comune amico* locandiere mi ha fatto pervenire l'informazione che il grande Michel de Nostredame era giunto in città e stava cercando proprio questa casa, la mia casa, ho iniziato a fremere all'idea di

conoscervi. Ho sentito cose mirabolanti sul vostro conto».

«Suvvia, se voi siete... insomma se voi siete *davvero* Nicolas Flamel, avete più di duecento anni! Cosa posso mai offrirvi che non abbiate già ottenuto in questa vita così lunga?»

«Il futuro, Nostradamus, il futuro. Nel quale non sono mai riuscito a vedere con chiarezza».

«Non è sempre piacevole».

Flamel appoggiò davanti al veggente una boccetta contenente un liquido rossastro. «Questo è oro potabile, l'elisir di lunga vita. Ve ne faccio dono, in cambio di una delle vostre più potenti visioni».

Nostradamus guardò dapprima con

cupidigia quel piccolo contenitore di vetro, quindi assunse un'aria distaccata e lo spinse delicatamente verso Flamel. «Mi è già stato offerto, in varie forme, un dono che pochi possono dire di aver avuto. Non voglio anche questo».

L'alchimista lo guardò ammirato. «Siete davvero un uomo singolare, unico. Se non posso tentarvi con questo, ditemi, cosa posso darvi in cambio di un vostro oroscopo?».

Era arrivato il momento di scoprire se quell'uomo, che aveva fatto capire di essere il leggendario Nicolas Flamel, fosse anche il prescelto. Colui che era destinato a custodire le gemme.

Michel vuotò sullo scrittoio il

contenuto del suo sacchetto di cuoio e rimase a guardare il centenario alchimista, senza parlare.

Flamel, colpito, osservò le pietre per qualche istante, poi indossò due guanti e ne sollevò una davanti agli occhi. «Le sette gemme di Christian Rosenkreutz...». Ripose la pietra e portò lo sguardo su Nostradamus. «Ho atteso per più di un secolo questo momento. Quando Rosenkreutz in persona mi disse che, un giorno, un uomo venuto dal sud mi avrebbe consegnato delle antiche e potenti pietre perché io le custodissi, non gli credetti più di tanto. E di sicuro non gli avrei creduto, se mi avesse detto che quell'uomo sareste stato voi». Fece una

pausa, poi riprese. «Le avete provate, non è così?».

Nostradamus s'incupì. «Ho visto cose tremende. Possono letteralmente aprire le porte dello spazio e del tempo, ma anche devastare la mente».

«Dite sul serio?»

«Lo giuro sulla vita della mia adorata consorte lontana».

Lo sguardo vecchio di due secoli di Nicolas Flamel si riempì di cupidigia e Nostradamus se ne accorse. Un altro spirito elevato che subiva il sinistro fascino di quegli amuleti diabolici? Proprio colui che avrebbe dovuto custodirle ne stava già diventando schiavo? Possibile? O forse le gemme

mettevano alla prova, con la loro suadente fascinazione, tutti coloro che cercavano di impossessarsene?

Michel decise che non sarebbe intervenuto. Le lasciò lì, esposte, in attesa della mossa finale dell'altro.

Dopo alcuni, lunghissimi istanti, Flamel sollevò uno sguardo sereno ma determinato sul viso dell'altro. La prova era superata. «Sono davvero un richiamo irresistibile, non è così?»

«Il più potente», ammise Nostradamus espirando con forza, come se si fosse liberato di un grande peso. «Forse dovremmo proprio distruggerle».

«È quel che avete visto, usandole? È questo che dobbiamo fare? È questo il loro destino?».

Michel scosse la testa, affranto. «Purtroppo no, non ci è dato farlo. Altri dovranno misurarsi con esse e né io né voi siamo colui che ne imbrigherà una volta per tutte il potere».

Flamel rimase a riflettere, quindi si alzò di nuovo. Prese tre oggetti da una scansia, tornò da Nostradamus e li appoggiò sullo scrittoio: un piccolo mortaio, un pestello e un contenitore di vetro con dentro un liquido scuro.

Il veggente lo guardò stupito e indicò gli oggetti. «Ve l'ho detto, non possiamo distruggerle».

«Non lo farò. Daremo a due di loro una *nuova forma* e le affiderò a voi; una la terrò io e quattro saranno custodite da

miei allievi. Alchimisti integerrimi che sono stati da me iniziati all'elisir e che vivranno molto a lungo. Si nascondono al mondo per non sollevare interrogativi sulla loro identità. Con loro, le pietre saranno al sicuro fino al giorno in cui il destino vorrà che esse riappaiano».

Nostradamus rimase pensieroso poi allargò le braccia. «La mia missione è di consegnarle a voi. La responsabilità di cosa vada fatto ora è vostra».

Flamel sorrise e annuì. «Ma certo, magister, è da un paio di secoli che non mi sottraggo ai miei doveri».

Torino, inverno, oggi

Per Lorenzo Aragona essere minacciato di morte da Nizār Shāh stava diventando una fastidiosa abitudine. Non che quella di trovarsi sotto il tiro di una pistola fosse una novità per lui: le sue imprese a caccia di tesori e misteri esoterici si erano spesso concluse con sparatorie che, non di rado, avevano lasciato qualche cadavere a terra.

Tra quei corpi, per fortuna, fino a quel momento non c'era mai stato il suo.

Ma le cose potevano ancora cambiare.

«Sei monotono, Nizār Shāh», disse Gabriel, tentando la carta dell'ironia. «Ora hai tutte le gemme in circolazione, lascialo andare».

«Sta' indietro, Solitario, non una mossa o non avrò pietà!».

Un van si avvicinò con una sgommata e il siriano e Lorenzo salirono a bordo, mentre le sirene in avvicinamento segnarono l'arrivo della polizia, richiamata evidentemente da qualcuno che aveva assistito alla scena.

«Di qua, presto!», disse Khadija, correndo verso una berlina grigia di

grossa cilindrata parcheggiata in piazza.

Al suo interno c'era César.

Quando lo vide, Gabriel lo strinse forte a sé e il ragazzo, contrariamente al solito, ricambiò il suo abbraccio.

«Grazie, figliolo».

«Non è finita, papà».

«Lo so».

Marcus si mise alla guida e Khadija sedette al suo fianco. Partirono all'inseguimento del van che, a causa della neve, non aveva la stessa agilità della berlina e così non ebbero grossi problemi a raggiungerlo.

«Non me lo perdonerei, se quel bastardo facesse del male all'antiquario», disse Gabriel cupo. «In meno di quarantott'ore quel tizio è

diventato uno dei miei migliori amici». Aveva deciso di tacere sul fatto che, forse, per salvare Lorenzo aveva condannato a morte Affif.

«Una rarità, insomma», scherzò Khadija, che non poté nascondere a se stessa quanto fosse felice di trovarsi in quell'auto con lui. «Sarà meglio salvarlo».

Nonostante il momento drammatico, Gabriel si concesse un sorriso. Khadija non aveva tutti i torti. Non aveva torto per niente, in realtà. Dalla morte della moglie e della figlia, i suoi rapporti con il mondo si erano praticamente azzerati. Si ripromise che, se fosse uscito vivo da quell'ennesima minaccia contro la quale

lui e i suoi colleghi stavano lottando, le cose sarebbero cambiate.

In fondo, se persino suo figlio era guarito dal suo autismo, perché non poteva guarire lui dalla solitudine?

Niente più Solitario.

Indugiò per un attimo sui morbidi capelli di Khadija, seduta davanti a lui. Si sorprese a pensare quanto gli fossero mancati durante quelle drammatiche ore trascorse a Roma.

“Niente più Solitario”, ripeté a se stesso, “una nuova vita”.

Prima però bisognava portare a termine quella missione.

L'ultima.

Il pensiero entrò nella sua mente ruggendo come il motore dell'auto che

Marcus stava lanciando a tutta velocità.

Il van del siriano aveva raggiunto corso Cairoli e, all'altezza di ponte Umberto I, aveva girato bruscamente a sinistra, puntando verso i Murazzi del Po.

La strada che costeggiava il fiume.

«Ma dove va?», domandò Marcus.

«Stagli dietro!», urlò Khadija, abbassando il finestrino per fare fuoco.

Le due auto sfrecciarono accanto a uno dei battelli che, soprattutto d'estate, consentivano ai turisti di fare delle minicrociere. L'imbarcazione, ormeggiata proprio all'inizio della strada lambita dalle acque del Po, appariva desolatamente triste in quel

momento.

In generale per il freddo, la nevicata e l'orario, i Murazzi erano deserti.

Khadija e Gabriel – ritornato in pieno controllo delle sue azioni – si sporsero contemporaneamente dai finestrini e spararono, mirando alle ruote del monovolume. Dopo un paio di tentativi, ne colpirono una. Il mezzo sbandò e andò a sbattere contro il muro che delimitava i Murazzi dal Lungo Po Armando Diaz, pochi metri più sopra il livello del fiume.

L'autista del van aveva sbattuto la testa e perso i sensi. Il portellone posteriore, invece, si aprì e ne uscì un malconcio Nizār Shāh. Fece prima di tutto fuoco verso la berlina, che intanto

si era fermata ad alcune decine di metri di distanza, e poi trascinò fuori Lorenzo Aragona, a sua volta provato dall'impatto. Tenendo il suo ostaggio con un braccio attorno al collo, il siriano si avviò verso il fiume, con la neve che cadeva sempre più abbondante.

Gabriel, uscito dalla macchina insieme a Khadija, tentò il tutto per tutto: mirò alla gamba del suo nemico e sparò. Il sangue di Nizār Shāh schizzò sul selciato candido di neve fresca. Per il dolore, il siriano lasciò andare Lorenzo Aragona, che cadde al suolo, incapace di camminare. L'Assassino non aveva tuttavia intenzione di risparmiarlo: incurante di offrirsi come facile

bersaglio agli agenti della Horus, appoggiò a terra la pistola, estrasse la *jambiya* e pose la lama sulla gola dell'antiquario, apprestandosi a praticare un'esecuzione in puro stile Hashishiyyin.

Il gesto estremo fu interrotto da un altro proiettile che lo colpì proprio alla spalla destra.

Il pugnale gli cadde dalla mano e Lorenzo, con le ultime forze, approfittò di quel momento per sgattaiolare via. A quel punto Nizār Shāh lo lasciò andare, riprese la pistola e la puntò sui suoi avversari.

L'ultimo movimento che gli fu concesso.

Mentre lo colpiva più e più volte,

Khadija pronunciò ripetutamente due nomi: «Affif! Fabien! Fabien!».

A ogni pallottola, Nizār Shāh sussultava come una marionetta alla quale stessero tagliando i fili uno dopo l'altro e infine, roteando su se stesso in un ultimo spasmo, raggiunse il bordo del fiume e cadde nelle acque gelide.

Gabriel non aveva cercato di fermare Khadija. Sapeva che, forse, il siriano sarebbe stato più utile da vivo, ammettendo di riuscire a farlo parlare, soprattutto per carpirgli l'ubicazione della macchina che, in poche ore, aveva già provocato morti e feriti in Francia. Il dolore che quell'uomo aveva causato al capitano della Horus, però, era così

grande, che il Solitario aveva deciso di non intervenire. Dopo essersi assicurato che Lorenzo stesse bene, raggiunse Khadija sul bordo del fiume, dove lei era rimasta a fissare le acque del Po che inghiottivano il corpo di Nizār Shāh.

La pistola ancora stretta nella mano, non si voltò a guardarlo. «Lo so, non è professionale vendicarsi in questo modo. Tra l'altro ha anche portato con sé la gemma».

«Neanche coinvolgere mio figlio lo è», disse Gabriel con una punta d'ironia.

Lei si girò e sollevò un sopracciglio. «Se non fosse stato per lui, non sarei mai venuta a cercarti».

«Davvero?».

Khadija non rispose e, mentre la

tensione si allentava, accettò l'abbraccio di Gabriel con un sorriso che portava con sé più di una promessa.

«Non vorrei rovinare questo momento...».

La voce di Lorenzo Aragona giunse alle loro spalle e i due si voltarono, rimanendo quasi inconsapevolmente abbracciati.

«...ma forse questo potrebbe interessarvi».

Mostrò un piccolo contenitore metallico.

Al suo interno, l'ultima gemma gnostica.

Parigi, agosto 1555

Quando tutto fu compiuto, Michel lasciò la casa dei musicisti angelici e Flamel. Era ormai il crepuscolo e, sebbene ci fossero ancora parecchie persone in strada, affrettò il passo per attraversare di nuovo la Senna e tornare al Quartiere Latino, dove aveva preso alloggio con Zanni. In verità cercava una qualche carrozza che lo portasse più in

fretta a destinazione. Nicolas Flamel aveva insistito perché prendesse un po' di soldi in attesa della chiamata del re e così poteva permettersi di pagare un eventuale cocchiere.

Raggiunse rue de la Poterne, nel cuore di quello che in età medievale era stato denominato per derisione Beau Bourg: in realtà un villaggio di contadini con case dai tetti in paglia, cresciuto nel corso di un paio di secoli fino a essere inglobato nella città. Il quartiere era vivace e pullulava di letterati e artisti, ma Michel preferiva comunque rientrare il più presto possibile.

Individuò una carrozza che sembrava adibita al trasporto passeggeri e si avvicinò.

«Quartiere Latino?», chiese conferma il cocchiere alla domanda del veggente. Era un tizio curvo sulla cassetta, coperto da un lungo mantello cerato e con la testa nascosta da un cappuccio per via della pioggia. «Ma certo, monsieur, salite pure».

Rincuorato, Michel saltò a bordo.

Cullato dagli scossoni e dai suoi pensieri, perse ben presto l'orientamento fino a che non si accorse che la carrozza, superato pont Saint-Michel, stava costeggiando l'Île de la Cité e il palazzo reale, senza accennare a entrare nel Quartiere Latino.

«Ma dove andate?», protestò Michel, sporgendosi fuori.

Nonostante la pioggia che gli schiaffeggiò il viso e l'oscurità che ormai avvolgeva tutto, riuscì ugualmente a vedere il ghigno del cocchiere che, voltatosi, rispose: «Piccola deviazione, magister, non ci vorrà molto».

Trismegistus.

Quel pazzo assassino era riuscito a scovarlo fino a Parigi e persino a farsi passare per cocchiere.

«Non ho più le pietre, maledetto! Cos'altro vuoi?»

«Ormai soltanto vendetta».

Michel cercò di escogitare qualcosa per fuggire, ma Trismegistus aveva aumentato la velocità del carro e ora il veggente veniva sbalzato a destra e a

sinistra, senza riuscire a mettere in ordine i suoi pensieri.

La sua vera preoccupazione era che quell'uomo non mettesse le mani sulle gemme, o meglio su quel che le gemme erano diventate.

Due elisir contenuti in fialette metalliche.

Non potendo gettarle via, l'unica soluzione era che ne mandasse giù il contenuto, rischiando le conseguenze.

«Chiunque dovesse ingerire questo liquido», gli aveva detto Flamel alla fine del procedimento alchemico grazie al quale le pietre erano state ridotte prima in polvere e poi disciolte in un elisir, «avrà i vostri stessi poteri, magister, e anche più grandi. Ma può

essere che perda il senno a causa di ciò».

Lui non aveva paura di correre quel rischio.

Lui il futuro l'aveva già visto.

Al massimo avrebbe convissuto per il resto dei suoi giorni con le costanti immagini che gli provenivano dagli eventi di là da venire.

«Al diavolo!», esclamò, mandando giù la prima fialetta.

Come se qualcuno gli avesse dato un pugno nello stomaco, si piegò in due dal dolore, mentre la carrozza continuava la sua folle corsa. Il buio fu squarciato da colori sfavillanti e migliaia di volti emersero dalle pieghe del futuro,

affollandosi tutt'intorno a lui. Tra quelli che gli rimasero più impressi, ci fu il viso di un bambino: lo vide in quella che sembrava una soffitta mentre scavava tra roba vecchia ammucchiata lì. Aveva un volto familiare, gli ricordava suo figlio César. Il piccolo estraeva un oggetto da una vecchia cassa e se lo portava davanti agli occhi. Michel lo riconobbe, era una delle fialette che lui stringeva in mano in quel momento.

Quelle contenenti l'elisir del tempo.

Il bambino la apriva e ne beveva il contenuto.

Michel non poteva permettere che quel futuro si avverasse. Riavutosi, fece per mandare giù anche la seconda fialetta,

ma la carrozza si arrestò di colpo, mandandolo gambe all'aria. Lo sportello si spalancò e raffiche di pioggia invasero l'abitacolo. Trismegistus, gli occhi allucinati di chi non è più padrone di sé, lo minacciò con il suo lungo pugnale da Hashishiyy. «Fuori, subito!».

Michel, ancora sconvolto dagli spasmi, obbedì barcollante.

Fece pochi passi prima che le gambe cedessero.

Erano sulla riva della Senna, l'Île de la Cité a destra e due macchie scure in mezzo al fiume proprio davanti a loro. Con quel tempo e data l'ora tarda, la zona era piuttosto deserta.

«Ti ammazzerò qui, davanti all'Île aux

Juifs», disse Trismegistus, preparandosi ad affondare il suo coltello. «Ti taglierò la testa!».

Michel rabbrividì per la pioggia e per le parole dell'altro. Di lì a due giorni sarebbe stato il 25 agosto.

Come aveva fatto a non vedere con più precisione quell'evento?

Come aveva fatto a non vedere la sua morte?

Trismegistus sollevò il pugnale.

Michel chiuse gli occhi, strinse la fialetta ancora piena del suo contenuto e rivolse un ultimo pensiero a sua moglie e ai suoi figli.

Il colpo mortale, però, non arrivò.

Udì piuttosto un sibilo e un rumore sordo.

Riaprì gli occhi e, come se tutto avvenisse a velocità ridotta, vide il volto di Trismegistus, deformato da sorpresa e dolore, e la sua mano che lasciava cadere il pugnale. Vide poi il suo nemico voltarsi e una picca che gli spuntava dalla schiena. Lo vide quindi barcollare e cadere nel fiume che scorreva sotto di loro.

Una carrozza di ottima fattura era ferma poco lontano da quella che aveva portato Nostradamus fino a lì. Accanto a essa alcuni uomini in arme facevano da scorta al personaggio al suo interno.

Uno degli armati gli si avvicinò. «State bene, monsieur?»

«Io... sì, grazie... mi avete salvato la

vita».

«Non siete di Parigi, vero? Avete un accento del Sud», disse l'uomo aiutandolo ad alzarsi.

«Sono provenzale, mi chiamo Michel de Nostredame».

L'uomo parve sorpreso. «De Nostredame, avete detto? Voi siete Nostradamus, il veggente?»

«Sono io».

L'uomo si spostò di lato. «Vi prego, vogliate seguirmi alla carrozza. C'è qualcuno che vuole parlare con voi».

Titubante, Michel lo seguì.

«Mia signora, l'uomo da noi salvato è Michel de Nostredame», disse il soldato facendo salire il veggente.

All'interno della carrozza c'era una

dama di circa cinquant'anni, vestita in maniera sobria ma elegante. A dispetto dell'età, Michel ne apprezzò la fiera bellezza.

La donna sorrise e indicò il sedile di fronte a lei. «Magister, a quanto pare il destino ha fatto sì che ci incontrassimo in una circostanza piuttosto drammatica».

«Ringrazio voi e i vostri uomini per avermi salvato da quell'assassino, ma... non credo di avere il piacere di conoscervi».

«Venivo a incontrarvi nel vostro alloggio al Quartiere Latino, per avere un colloquio con voi prima che foste ricevuto da sua maestà. Per fortuna

siamo passati di qui nel momento giusto».

«Ah, voi siete il messaggero che attendevo, dunque».

«Direi di sì».

Dopo un attimo di silenzio la carrozza ripartì.

«Allora grazie due volte, madame...».

«De Poitiers, Diane de Poitiers, duchessa del Valentinois».

La favorita del re.

Michel rimase senza parole.

«Ma quando siamo tra di noi potete chiamarmi Diane», concluse la duchessa.

Torino, inverno, oggi

Dovevano tentare quella carta, Gabriel lo sapeva.

Sapeva anche che non avevano altro in mano.

Eppure lui non era per nulla convinto.

Avevano affittato una camera d'albergo e ora, al riparo dalla bufera di neve che si era abbattuta sulla città, erano tutti e cinque riuniti a fissare quel

piccolo amuleto, nero come gli spazi siderali.

«Il tavolino sul quale Lorenzo aveva appoggiato due degli amuleti...», ripeté Gabriel, dopo aver ascoltato il resoconto di Khadija, Marcus e César. Fece una pausa, fissò il figlio e riprese. «Tra te e le pietre si è stabilita una sorta di connessione. Ma perché?»

«Forse dovremmo solo lasciare che il ragazzo ci riprovi senza farci troppe domande, non credi?», propose Marcus con quel tono in apparenza superficiale che ogni tanto lo caratterizzava.

«*Il ragazzo è mio figlio*», rispose aspro il Solitario. «Ho passato tanto, troppo tempo vedendolo soffrire, ma ora sembra che sia guarito. Non vorrei che

la sua mente si smarrisse di nuovo, che toccando quell'affare impazzisse».

L'altro alzò le mani in segno di resa e tacque.

«Marcus non ha tutti i torti, Gabriel», intervenne Khadija. «È così che ti abbiamo trovato, non c'è altra spiegazione. Tra César e le gemme c'è un forte legame». Il Solitario l'ascoltò e poi lanciò un'occhiata al figlio. Lui ricambiò lo sguardo ostentando calma serafica. «Ho appena parlato con Jullien, Parigi è praticamente tornata al medioevo», continuò Khadija. «Dobbiamo fermarli».

«Lasciami provare, papà, sto bene», disse infine César.

La voce rassicurante del figlio fece tentennare Gabriel solo per pochi secondi. Allungò una mano per indicare l'amuleto e annuì. «D'accordo... d'accordo, procediamo! Ma se mi rendo conto che qualcosa non va, interrompo l'esperimento».

Gli altri approvarono e si disposero alle spalle del ragazzo.

César sedette davanti al tavolino, rimase a osservare la gemma per qualche istante, quindi la toccò con gli indici di entrambe le mani.

Di colpo chiuse gli occhi e ispirò a fondo.

Viaggia veloce attraverso rilievi e pianure.

*Supera laghi e fiumi, villaggi e città.
Valica le Alpi, punta a nord-ovest.
Giunge nel Paese senza montagne.
Quello dove l'acqua è più in alto
della terra.*

*Dove i mulini danno il ritmo alle
stagioni.*

*Dove sorge la città sul fiume Amstel.
Si sposta verso la periferia, è attratto
da costruzioni moderne.*

*Nel cuore di una di esse si trova ciò
che cerca.*

*Legge il cartello che indica il nome
di quel luogo.*

«Quantum...».

Gabriel si avvicinò al volto del figlio.
Il ragazzo teneva gli occhi chiusi e le

labbra semiaperte.

«...Life».

Il Solitario si voltò a guardare Khadija, già all'opera sul suo smartphone.

«La Quantum Life è un'azienda che sviluppa sistemi informatici avanzatissimi. È specializzata soprattutto nel campo della...», s'interruppe prima di concludere, sollevò lo sguardo sugli altri e riprese. «...computazione quantistica. I suoi laboratori si trovano ad Amsterdam».

Parigi, pochi minuti dopo

«D'accordo, li faccio partire

immediatamente».

Il colonnello Jullien ricevette le ultime indicazioni da Khadija e si mise in azione. Predispose una squadra di supporto che raggiungesse i laboratori della Quantum Life allo Science Park di Amsterdam il più presto possibile.

Alla spedizione si unirono praticamente tutti gli operativi disponibili tra i quali Patrick Dudreuil, Didier Martin e Richard Gallois: tutti volevano dare man forte al capitano Moreau e al Solitario e mettere fine a quell'incubo.

La squadra partì a bordo di un aereo militare che Joseph Drésa dotò di una schermatura informatica: minuto dopo minuto, infatti, tutti gli aerei civili

stavano diventando inutilizzabili, giacché l'attacco hacker aveva paralizzato i sistemi di controllo degli aeroporti francesi.

«Dovreste arrivare a destinazione senza problemi», affermò con sicurezza Dréa.

Il suo programma di difesa, effettivamente, funzionò per il tempo necessario a impedire che il computer della Ligue rendesse inutilizzabili gli strumenti dell'aereo: e la squadra della Horus giunse allo Science Park un'ora prima dell'arrivo del capitano Moreau.

Un'ora prima di sferrare l'attacco al cuore dello Shamir.

*Amsterdam, laboratori della Quantum
Life, inverno, oggi*

Yolande era eccitata più del solito. Le notizie che arrivavano da Parigi erano esaltanti. La città era paralizzata, non funzionava più niente: trasporti, banche, ospedali. Niente. Ogni sistema di sicurezza che fosse affidato alla tecnologia era fuori uso e poiché l'attacco dello Shamir si stava

allargando a macchia d'olio, cominciarono a verificarsi anche episodi di sciacallaggio.

Nessuno era in grado di fermarli.

L'unica nota stonata era il silenzio di Nizār Shāh e la mancanza della quinta gemma, con la quale il potere della macchina sarebbe stato inarrestabile. Il telefono del siriano continuava a restare muto e muti restavano anche quelli dei suoi più stretti collaboratori.

Che diavolo era successo?

L'ultima telefonata le era giunta da Torino: Nizār le aveva detto di avere buone speranze di mettere le mani sull'ultimo talismano, poi però non aveva più dato notizie. Che il Solitario fosse riuscito a ribaltare la situazione in

suo favore, a liberarsi e a mettere fuori gioco il siriano?

Nonostante quella possibilità la irritasse, in cuor suo Yolande sperava quasi che le cose fossero andate proprio in quel modo e che, da un momento all'altro, il suo nemico si presentasse alla sua porta.

Pronto per ricevere da lei sesso e morte.

Accantonò per un attimo quella fantasia e si rivolse a uno dei tecnici. «Riprova a rintracciare il telefono di Nizār Shāh».

«Sì, madame Bonard». L'uomo digitò qualcosa sul suo terminale e dopo qualche secondo si rivolse alla donna.

«Niente da fare, il telefono risulta agganciato sempre alla stessa cellula».

Nizār Shāh era fermo, o lo era il suo telefono.

Se l'ipotesi di Yolande era giusta, il siriano era stato catturato, o peggio ucciso, e il suo apparecchio sequestrato o gettato via.

«Ritenta fra qualche minuto».

Amsterdam, zona circostante lo Science Park, in quello stesso istante

La squadra proveniente da Parigi si riunì con Gabriel, Marcus e Khadija.

E con César.

Il Solitario aveva cercato in tutti i

modi di convincere il figlio a restare a Torino con Lorenzo Aragona, ma il ragazzo non aveva voluto sentire ragioni. «Questa cosa la dobbiamo portare a termine insieme, papà. Non c'è altra via», aveva sentenziato César all'ennesima supplica del padre, mentre erano ancora nella stanza d'albergo del capoluogo piemontese.

Gabriel si era arreso.

Aveva quindi congedato l'antiquario con una promessa. «Verrò a trovarti a Napoli».

«Ti aspetto... *v i* aspetto. E non dimenticare: se questa estate non avrete da salvare il mondo di nuovo, nella casa di mia moglie a Santorini c'è spazio per altre quattro persone».

Gabriel aveva lanciato uno sguardo a Khadija e a César. Quattro persone. Oltre. Una famiglia, come quella che aveva prima che Matthieu Sauge, il braccio destro di Robert La Palud, la distruggesse, causando la morte di sua moglie e di sua figlia. Lasciandogli solo César.

«Contaci, Lorenzo. Contaci», aveva detto abbracciando l'antiquario.

I laboratori della Quantum Life si trovavano ai margini dello Science Park di Amsterdam, il più grande polo universitario per lo studio di materie scientifiche d'Europa. L'inverno gelido di quell'anno non aveva risparmiato neanche i Paesi Bassi e così tutto il

campus appariva ricoperto da uno spesso strato di neve.

La squadra della Horus, a bordo di tre furgoni camuffati da veicoli di servizio dell'università e dotati di sofisticati sistemi di spionaggio, si posizionò lungo Carolina MacGillavrylaan, la strada che separava il campus dai binari della ferrovia. L'edificio che interessava loro, un palazzo a due piani di recente costruzione con le pareti esterne color rosso mattone, si trovava all'interno di un'area recintata. A un'occhiata superficiale, sembrava che non avesse una sorveglianza particolarmente rigida, ma gli esperti della Horus notarono che il recinto era controllato da un sistema di rivelazione antintrusione perimetrale.

Visto quel che contenevano quei laboratori, nessuno si sarebbe sorpreso se ci fosse stato anche un piccolo esercito a sorvegliarli.

«Si va in scena al calare della notte. Entreremo da qui», disse Khadija, indicando su una mappa il punto dal quale sarebbero penetrati nell'area circostante i laboratori. «Ci sono degli alberi che coprono la visuale delle videocamere e i lampioni non arrivano a illuminare bene. Per neutralizzare temporaneamente il sistema di rivelazione antintrusione useremo questi». Khadija indicò i tre apparecchi, poco più grandi di uno smartphone, sistemati accanto al resto del loro

equipaggiamento. «I distorsori di Drésa. Per pochi secondi isoleranno una porzione del recinto senza che il sistema se ne accorga. Giusto il tempo di farci entrare».

«Una volta raggiunto l'edificio dobbiamo tentare di staccare la spina all'intera struttura», intervenne Gabriel, indicando sulla mappa il lato del palazzo dove dovevano esserci i locali con le cabine elettriche. «E da quel punto in poi dovremo improvvisare».

«Mi pare che dobbiamo improvvisare un po' tutto», obiettò Patrick Dudreuil.

«Abbiamo affrontato di peggio», replicò Gabriel.

Quando tutto fu pronto, prima di uscire dal furgone con indosso una tuta da

combattimento bianca, Gabriel si appartò con suo figlio. «Tu resterai qui, César, e seguirai l'azione dai monitor. Se dovessi aver bisogno di te, sarai in grado di aiutarmi anche dall'esterno, giusto?».

Il Solitario sperò di convincere il figlio a restare al sicuro, ma le parole del ragazzo suonarono enigmatiche e poco rassicuranti. «Se dovessi aver bisogno di me, mi troverai al tuo fianco».

Yolande decise di non tornare nella casa sul Vondelpark e di passare la notte ai laboratori. Il letto che era lì, quello che aveva condiviso con Nizār Shāh, era

sufficientemente comodo e del resto aveva intenzione di riposare solo un po', eccitata come era dal progredire dell'azione dello Shamir.

Prima di recarsi al piano di sopra, infatti, aveva ricevuto l'ultimo, esaltante rapporto da Parigi.

«Alcune strade cittadine in prossimità di snodi elettrici si sono sollevate di colpo», le riferì uno degli osservatori della Ligue. «Come se fossero colpite da una scarica proveniente dal sottosuolo. Impressionante».

“Meraviglioso, piuttosto”, si disse Yolande.

La macchina stava creando onde elettromagnetiche che agivano sulla rete elettrica di Parigi. Si ripromise che,

comunque fossero andate le cose, che Nizār tornasse con la quinta gemma o meno, il giorno dopo sarebbe andata a Parigi. Voleva vedere con i suoi occhi gli effetti provocati dallo Shamir.

Passò accanto ad alcuni monitor che inquadravano l'esterno dei laboratori. Sul campus universitario dello Science Park era calata un'altra notte fredda e tranquilla, ma lei era più che convinta che sarebbe stata una delle ultime: nei giorni a venire il loro attacco hacker si sarebbe abbattuto su tutti i Paesi dell'Unione europea.

Uno dopo l'altro avrebbero accettato le sue condizioni.

*Amsterdam, sede della Quantum Life,
inverno, oggi*

La squadra della Horus si radunò tra gli alberi che si trovavano su un lato del recinto. Coperti di neve come tutta l'area circostante, fornivano un buon riparo dalle videocamere a circuito chiuso. Patrick e un altro agente posizionarono i distorsori su tre punti del recinto, in modo da delimitare

un'area di circa un metro per un metro.

Una finestra nel sistema di sorveglianza.

Tranciarono le maglie metalliche e in pochi secondi sgattaiolarono tutti dentro, tenendosi al riparo dall'occhio delle videocamere a circuito chiuso. Raggiunto l'esterno dell'edificio, si resero subito conto che, nonostante fosse ormai sera tardi e tutte le attività scientifiche e didattiche allo Science Park fossero terminate da un pezzo, lì dentro c'era qualcuno che lavorava ancora a pieno regime.

Qualcuno o... *qualcosa*.

A guardia di questo qualcosa, c'era davvero un piccolo esercito che dall'esterno si poteva solo intuire.

Un esercito di Uomini del Crepuscolo, gli Hashishiyyin di Nizār Shāh.

Ancora ignari che il corpo del loro capo fosse ormai stato portato via dalla corrente del fiume Po.

Quando gli agenti della Horus penetrarono nell'edificio, il loro effetto sorpresa aveva già esaurito la sua efficacia. Furono accolti da una raffica di pallottole sparate da mitragliette silenziate. Nessuno lì dentro, ovviamente, voleva attirare troppo l'attenzione: quell'edificio e i suoi segreti si trovavano pur sempre all'interno di un campus universitario.

Gli agenti della Horus rimasero intrappolati in un corridoio di servizio

che dal retro dell'edificio conduceva ai laboratori centrali. Risposero al fuoco, riuscendo ad avere ragione della prima resistenza, e si riorganizzarono. Dopo aver rapidamente esaminato la struttura dell'edificio, si divisero in tre squadre: Khadija, Gabriel e Marcus sarebbero scesi nei sotterranei, mentre le altre due squadre si sarebbero occupate del piano terra e del primo piano.

«Via con la seconda parte!», ordinò Khadija, dando il segnale.

Man mano che penetravano nell'edificio, venivano attaccati da ondate di uomini della sicurezza e un paio di agenti della Horus caddero sotto i colpi degli Hashishiyyin.

La resistenza più ostinata la dovettero

affrontare proprio Khadija, Gabriel e Marcus. Raggiungere i sotterranei per loro non fu affatto facile.

«Il cuore della macchina deve essere lì sotto», osservò il Solitario mentre, al riparo all'interno di un laboratorio, rispondeva al fuoco degli uomini della sicurezza sporgendosi fuori dalla porta.

«Dobbiamo arrivarci», disse Khadija che si era posizionata in un'altra stanza proprio di fronte a quella dove era Gabriel; erano entrambe disposte lungo un corridoio che conduceva al livello inferiore. «Marcus!».

L'agente colse al volo l'ordine del capitano Moreau e lanciò sugli avversari una granata soporifera. Lui e i

suoi due compagni indossarono subito delle maschere antigas, attesero qualche istante e poi, con cautela, lasciarono i loro ripari. Gli uomini della sorveglianza, presi alla sprovvista, erano riversi a terra privi di sensi.

Yolande aveva raggiunto Rick Voigt-Kampff presso la console principale dello Shamir, allarmata dalla confusione che di colpo si era scatenata nell'edificio. «Come cazzo è possibile che non li abbiamo visti arrivare?», urlò fuori di sé.

«Non lo so, non mi occupo io della sicurezza!».

«Non me ne frega niente di chi se ne occupa, metti al sicuro questa

macchina».

I monitor davanti a loro rimandavano le immagini della guerriglia in corso in ogni angolo dell'edificio e in uno di essi Yolande vide il Solitario. Insieme ad altri due, si stava avvicinando alla sala di controllo dello Shamir, quella dove si trovavano lei, Voigt-Kampff e altri due tecnici.

Provò un'attrazione irrefrenabile.

Afferrò la sua pistola e indicò agli altri la porta. «Fuori di qui, la difendo io la macchina». I tecnici rivolsero uno sguardo incerto a Voigt-Kampff e lei, per tutta risposta, ne freddò uno. «Allora, cosa non è chiaro del mio ordine? Questa macchina l'ha pagata la

Ligue e in questo momento *i o* sono la Ligue. Fuori dai coglioni! E fate uscire anche gli altri che sono di sotto accanto ai moduli».

Lo scienziato olandese e l'altro collaboratore se la diedero a gambe senza pensarci oltre, un attimo prima che gli agenti della Horus facessero irruzione nella sala controllo.

Alla vista del Solitario, Yolande provò un brivido di piacere che partì dal basso ventre e s'irradiò per tutto il corpo. Un brivido che però si trasformò in una fitta di fastidio allo stomaco quando il suo sguardo si posò su Khadija. Non seppe dire perché, ma ebbe la sensazione che tra quella donna e il Solitario ci fosse qualcosa. «Ti sei

portato la fidanzata, Luc Ravel alias Solitario?», domandò con voce suadente e aggressiva al tempo stesso. Teneva la pistola puntata sui tre agenti e una mano appoggiata su un tasto rosso che spiccava al centro della console.

Gabriel non era per nulla sorpreso di vedere Yolande lì, davanti a loro. Quella donna aveva già dato prova di essere l'elemento più pericoloso della Ligue. Un essere senza il minimo scrupolo. «Yolande Bonard, non c'erano dubbi che ci fossi tu dietro a tutto questo».

«Dovresti ringraziarmi, questo è tutto materiale per il tuo prossimo capolavoro. Ti ricordo che io sono

ancora il tuo editore ed è un po' che non mi fai vedere qualcosa di nuovo. Questo lo intitolerei... *L'ultimo libro del veggente*, che te ne pare? Se la tua ragazza non è gelosa, potremmo discuterne a cena».

«Falla finita, schifosa», sibilò Khadija.

«Oh, ma allora la cosa non è ancora ufficiale...», disse Yolande, fingendosi sorpresa.

Gabriel puntò lo sguardo sul pulsante rosso. «Allontanati da quella console, Yolande, è finita».

«Ah, per voi di certo. Questa è la più potente macchina del pianeta. Trovarsi al suo cospetto è come guardare Dio all'opera: i suoi circuiti consentono di

simulare la nascita stessa dell'universo e, secondo il suo costruttore, di crearne di nuovi. All'infinito. Ma può anche distruggere ogni cosa in pochi secondi». Yolande fece una pausa e accarezzò il tasto rosso con un gesto quasi sensuale. Poi, senza alcun preavviso, lo schiacciò, facendo partire un allarme che risuonò in tutto l'edificio. «Il sistema di sicurezza è irreversibile ed è autodistruttivo. Vi restano pochi minuti per evitare che lo Shamir lanci un ultimo impulso alle centrali nucleari in Francia, avviando una serie di fusioni a catena. Prima che questi laboratori saltino in aria, si capisce. Ah, ancora una cosa: l'unico modo per fermarlo è inserire una

sequenza ben precisa nei moduli che contengono i chip. Non la conosco neanche io, ma se anche doveste riuscirci, rimarreste bloccati di sotto. Il sistema di sicurezza è una trappola mortale».

Khadija e Gabriel si lanciarono un rapido sguardo: che stesse bluffando?

«Che grandissima stronza...», mormorò invece Marcus, perdendo per un attimo il suo aplomb.

«Mi dispiace ragazzi, ho rovinato la vostra storia d'amore», disse Yolande. «Ma se non posso avverti io, Solitario, nessuno ti avrà!».

Due proiettili sparati uno dopo l'altro.

La raggiunsero al petto e allo stomaco, facendola stramazza al suolo accanto

alla console. Gabriel, che non aveva mai ucciso una donna in quel modo, l'aveva fatto più sull'onda della collera che per rispondere a una vera situazione di pericolo.

In quel momento Yolande Bonard rappresentava tutto il dolore che aveva caratterizzato la sua vita. Tutta la sofferenza che l'aveva portato fino a quel punto.

Doveva morire.

«Adesso l'ho fatta io la cazzata», disse il Solitario, passando accanto al suo cadavere per dirigersi verso le vetrate che si trovavano dall'altra parte della console.

Khadija l'aveva raggiunto. «Credi che

abbia mentito sul non sapere come fermare il computer?»

«Non lo so, ma ora di certo non potrà più esserci utile». Vide i cinque moduli neri nel livello inferiore ed ebbe subito un'idea. Gli occhi sulla macchina sotto di loro, gli tornarono delle parole alla mente. «“...*l'impresa di ragionar sui versi che ti lascio*”».

«Che cosa?», domandò Khadija.

«“...*che guidino alla fine i sommi gesti da compiere*...”».

«Gabriel?»

«“...*se sorte malavversa, ti ponga tra le spire del gran serpe*”».

«Insomma, che stai dicendo?», chiese Khadija esasperata.

Gabriel si voltò a guardarla e sorrise,

la sua mente illuminata di colpo. «Le parole che Michel Nostradamus ha lasciato scritto nelle *Sette chiavi di Salomone* sono istruzioni, capisci? Istruzioni per fermare la macchina».

Il Solitario si precipitò verso la pesante porta a vetri blindata che conduceva all'area dove si trovavano i moduli dello Shamir.

Khadija lo fermò prima che l'aprisse. «Aspetta! Hai sentito cos'ha detto Yolande? Resteremo bloccati».

Gabriel le sorrise di nuovo e le accarezzò il volto. «Vorrei avere più tempo perché tu mi aiutassi a guarire dalla mia solitudine». Guardò quindi Marcus. «Portala via, io cerco di

spegnere tutto».

Per tutta risposta, il capitano Moreau puntò la pistola proprio su Marcus. «Sono io il capo dell'operazione e ti ordino di andartene via e di mettere in salvo il resto della squadra».

«Khadija, ti prego», implorò Gabriel. «Qualcuno dovrà prendersi cura di César e... voglio che sia tu. Il tuo sacrificio sarebbe inutile».

Khadija accostò la bocca al suo orecchio. «Finalmente vivere, anche se per pochi istanti, lo chiami un sacrificio?».

Gabriel fissò quegli intensi occhi verdi e si rese conto, con il cuore che perse un battito, di quanto l'amasse.

Amsterdam, laboratori della Quantum Life, inverno, oggi

«Marcus, va', porta in salvo la squadra e di' a mio figlio che... sono fiero di lui e che sia forte», disse Gabriel, appoggiando una mano sulla spalla dell'altro.

L'agente, un'espressione combattuta in viso, annuì. «D'accordo, in bocca al lupo».

Gabriel strinse la mano di Khadija e le sorrise. «Andiamo, stacciamogli la spina».

Con l'allarme che suonava ossessivamente, scesero al livello inferiore. La porta a vetri blindata si chiuse con uno sbuffo dietro le loro spalle giusto un attimo dopo il loro passaggio.

Il suo peso mostruoso rendeva impossibile arrestarne la chiusura o tentare di riapirla.

Il sistema di sicurezza è irreversibile e autodistruttivo.

Una trappola mortale.

Le parole usate da Yolande sembravano non lasciare speranza.

Eppure Gabriel e Khadija avevano deciso di andare fino in fondo. Perché far scattare quella trappola era l'unico modo per salvare milioni di vite umane.

Sacrificando forse la loro.

Il vasto spazio interrato alloggiava gli enormi moduli di calcolo, cubi neri e squadrati che ricordavano la Ka'ba della città santa della Mecca.

La macchina più potente del mondo, aveva detto Yolande, capace di creare universi.

«Come procediamo?», chiese Khadija, esaminando i monitor che segnalavano l'attività del computer. «Le mie conoscenze d'informatica non arrivano così lontano».

«Forse non ce n'è bisogno, forse è più facile di quel che pensiamo».

«Come fai a dirlo?»

«Non sono io che lo dico. Ascolta: *“Serpente chiuso in gabbia di ferro / Dove i quattro figli del re sono in ostaggio / Vecchi e antenati su dall'inferno / Pianto al veder morire il lor lignaggio”*. A cosa ti fa pensare?»

«Un serpente in una gabbia di ferro...».

«È lo Shamir, la macchina. E chi sono i quattro figli del re?».

Khadija rifletté per un istante. «Le gemme?»

«Esatto, il re è Salomone».

«Questa è una delle quartine che avete

trovato nel testo, giusto?».

Gabriel annuì. «Il mio avo *ha visto* questo momento, o ha visto come la macchina possa essere fermata. Ascolta la quartina successiva: “*Dove tutto è buono, il Sole è benefico e la Luna / È abbondante, la sua rovina s’avvicina. / Dal cielo s’avvanza per mutar la tua fortuna / Nella stessa condizione della roccia ultima*”».

«La sua rovina... sua della macchina, intende. Ma dov'è questo posto dove “tutto è buono, il Sole è benefico e la Luna è abbondante?”».

Si voltarono a esaminare i moduli e Gabriel notò che ognuno di essi era contrassegnato dai simboli di cinque corpi celesti. «Guarda qui!», disse

passando in rassegna i cubi neri.
«Venere, Marte, la Terra e... i primi due, quelli più lontani, Sole e Luna».

«*“Il Sole è benefico e la Luna è abbondante... la sua rovina s'avvicina...”*».

«*“Dal cielo s'avanza per mutar la tua fortuna / Nella stessa condizione della roccia ultima”*. Dal cielo...».

«Cos'è che era considerato più in alto di tutto all'epoca di Nostradamus? La Terra, forse».

Si portarono davanti al modulo con il simbolo della Terra e in quel momento, nella tensione che albergava nella sua mente, Gabriel udì una voce. Si voltò verso il ballatoio dal quale si accedeva

alla zona dove erano alloggiati i moduli e, attraverso la porta blindata a vetri, vide César.

«No, no, no!», mormorò correndo di sopra. Si piazzò davanti al vetro e incrociò lo sguardo con quello del giovane. Si rese conto, così, che il ragazzo non era veramente lì: quella che il Solitario aveva davanti agli occhi era la proiezione mentale di César.

«*Soli Deo*», suggerì il figlio alla mente del padre. «Al dio Sole».

Il motto di Nostradamus.

La verità su ciò in cui credeva il suo avo. Un credo eretico, per la sua epoca, che andava pericolosamente oltre il dogma cattolico.

A Gabriel parve che il simulacro di

César piangesse. Appoggiò la mano sul vetro e gli sorrise. “Va’ via”, articolò con la bocca, ma il figlio scosse la testa, ora davvero disperato. “Va’ via e racconta tutto”, mormorò ancora Gabriel. “Racconta tutto”.

Senza temporeggiare oltre, tornò da Khadija.

Restavano due minuti.

«Iniziamo dal Sole».

Sulla console di controllo c’era una finestra con un cursore lampeggiante e la scritta “enter command”. C’era spazio per inserire un solo carattere e Gabriel digitò 1. Il processo di decoerenza del chip quantistico portò al rallentamento della velocità di calcolo del modulo

Sole.

«Funziona!», esclamò Khadija.

Uno dopo l'altro, passando dalla Luna alla Terra, a Marte e infine a Venere, gli *organi vitali* della macchina smisero di funzionare. Mentre assistevano all'agonia dello Shamir, un rumore alle loro spalle li attirò: il simulacro psichico di César stava letteralmente interagendo con la materia, dando pugni sul vetro della porta blindata.

Gabriel guardò Khadija: l'aveva seguito fino all'ultimo atto di quella guerra contro la Ligue, sapendo che da lì non sarebbero usciti vivi. Nel suo sguardo c'era il rimpianto di non avere altro tempo per il loro amore, emerso in maniera manifesta solo nelle ultime ore,

ma lei gli sorrise, serena, e gli accarezzò il volto solcato dalla cicatrice.

La macchina intanto aveva avviato la procedura di detonazione dei suoi nuclei. Si sarebbe autodistrutta con una sorta di fusione nucleare. Solo che a fondere non sarebbe stato il nocciolo di un reattore, ma le componenti minuscole e all'apparenza innocue che avevano scatenato il potere dello Shamir.

Le gemme gnostiche, frammenti di universo giunti da chissà dove.

Gabriel si voltò ancora a guardare César.

“Va’ via, figlio mio, va’ e racconta tutto. Racconta tutto”.

Racconta del male e del bene.

Racconta dell'odio e dell'amore.

Soprattutto, racconta dell'amore.

L'unica forza in grado di annullare le barriere dello spazio e del tempo.

Gabriel si voltò verso Khadija e, un attimo prima che tutti gli universi possibili passassero per una frazione di secondo attraverso lo Shamir, la baciò.

Epilogo

Santorini, alcuni mesi dopo

Il lungo e freddo inverno era solo un ricordo.

Anche se quel giorno il meltemi, il vento che soffiava sulle Cicladi, aveva fatto sì che la morsa del caldo si allentasse, l'estate sarebbe stata lunga e cocente. Secca, lì a Santorini, ma di eccezionale intensità.

Lorenzo Aragona era sul terrazzo della

sua casa di Oia – il secondo centro abitato più importante dell'isola dopo Fira – dal quale la vista sulla Caldera era mozzafiato.

Sua moglie Àrtemis era andata al mare, ma lui l'avrebbe raggiunta più tardi. Aveva una cosa importante da fare prima, una cosa che aveva a che fare con il libro che in quel momento si trovava sul tavolino presso il quale era seduto.

L'ultimo libro del veggente.

Il suo animo era ancora in subbuglio per le pagine finali. Perché sapeva che, anche se attraverso la lente della fantasia, quella raccontata nel romanzo era una storia vera.

La storia della minaccia che aveva colpito la Francia durante l'inverno che

si erano lasciati alle spalle. Quella che l'aveva visto per buona parte, involontariamente, tra i protagonisti e che si era conclusa con un'esplosione allo Science Park di Amsterdam.

E con la morte di Gabriel e Khadija.

Aveva ricevuto il libro da appena cinque giorni e l'aveva divorato, piangendo come un bambino nel leggere degli ultimi istanti di vita di quello che sarebbe potuto diventare un suo buon amico.

Il romanzo era firmato Luc Ravel, ma naturalmente Lorenzo sapeva che non poteva essere stato lui a scriverlo. All'inizio aveva provato fastidio nel pensare che la casa editrice avesse

voluto sfruttare il nome dell'ormai defunto scrittore anonimo più famoso di Francia, ma poi, riflettendo bene, era arrivato a una logica, seppure incredibile conclusione a proposito del vero autore.

Solo in quel modo, infatti, le cose s'incastavano.

Se Ravel alias Gabriel non aveva potuto materialmente scrivere il testo, chi poteva conoscere eventi ai quali solo lui – Lorenzo, al quale uno dei personaggi era chiaramente ispirato – e Gabriel avevano assistito? Chi poteva aver appreso, in maniera così precisa, come loro due si fossero conosciuti? E chi poteva aver ricostruito il coinvolgimento dell'Opus Dei e

addirittura indirizzato le indagini che avevano portato una vecchia conoscenza di Lorenzo – il commissario Michele Volta – all’arresto, nientedimeno, del capo stesso della Prelatura, monsignor Rodriguez Molina, scatenando uno scandalo internazionale?

Una sola persona.

Quella che forse Lorenzo stava per incontrare.

Nel libro, infatti, aveva trovato un biglietto: su di esso erano segnati un giorno, un orario e un luogo.

Guardò l’ora, inforcò degli occhiali da sole e uscì.

Percorse la Nikolaou Nomikou, la strada pedonale che attraversava

l'abitato di Oia, e raggiunse la caffetteria dove aveva il suo appuntamento, affacciata, come casa sua, sulla Caldera di Santorini.

Entrò nel locale e salutò il proprietario, suo vecchio amico. «C'è qualcuno che ti aspetta, Lorenzo».

«Lo so, grazie Mikis. Portami un ouzo, per favore».

Sul balconcino con vista sull'Egeo c'erano pochi tavoli e solo un paio erano occupati in quel momento.

Seduta a quello defilato a destra c'era una coppia che dava le spalle all'ingresso, ma Lorenzo si diresse verso quello di sinistra.

«Ciao, César».

La somiglianza del ragazzo con il

padre era ancora più evidente. Persino quell'ancestrale dolore impresso tra le rughe del viso di Gabriel era comparso su quello del figlio.

Eppure César appariva sereno.

«Ti è piaciuto il libro?»

«È bellissimo».

«Non è importante che sia bello, ma che dica come sono andate le cose».

«Solo tu, io e pochi altri possiamo affermare che sia così».

«È vero».

Rimasero in silenzio per qualche istante, mentre Lorenzo cercava le parole per formulare all'altro la domanda alla quale, più di tutte, avrebbe voluto ottenere risposta.

Non ce ne fu bisogno.

«Ho studiato in questi mesi, mentre scrivevo», disse il ragazzo, sorseggiando l'aranciata che aveva davanti. «E ho anche... *viaggiato*, come solo io posso fare». Fece una pausa e si voltò a guardarlo. «Tu credi all'esistenza di altre dimensioni, Lorenzo?».

L'antiquario increspò le labbra. «Che dirti? Ho visto molte cose strane nella mia vita e ho vissuto esperienze difficilmente spiegabili. Non ultima quella con tuo padre. Penso che abbiamo pochissime risposte certe sulla verità che ci circonda. Anche se...chi più di te può dare una risposta?».

César bevve un altro sorso di aranciata prima di proseguire. «Ci sono teorie di fisica quantistica secondo le quali noi viviamo solo in una porzione spazio-temporale di uno degli infiniti universi possibili. In determinate circostanze, secondo queste teorie, sarebbe possibile che questi universi si tocchino, si sfiorino, condividendo frazioni di una stessa realtà».

«Sì, ne parli anche nel libro».

César appoggiò una mano sul braccio di Lorenzo e l'antiquario ebbe la sensazione di essere proiettato lontano per un brevissimo istante. «Sai perché potevo *sentire* le gemme? L'ho capito ricostruendo tutto in questi mesi. Quando

ero piccolo, un giorno bevvi di nascosto il liquido conservato in un piccolo flacone che trovai in una vecchia scatola di mio padre, nella soffitta della nostra casa. C'erano tante cose lì dentro, oggetti di famiglia tramandati di generazione in generazione. Alcuni risalivano a Michel de Nostredame». César fece una pausa e lanciò una rapida occhiata alla coppia seduta all'altro tavolo, prima di riportare lo sguardo su Lorenzo. «Questa storia mi è tornata in mente mentre scrivevo il romanzo. Ho persino ricordato cosa ci fosse scritto sul quel flaconcino: *“elixir tempi”*. L'elisir del tempo. Da quel preciso istante ho iniziato a vivere come un autistico per quasi quindici anni e ad

avere le mie visioni, a fare i miei... viaggi».

Lorenzo non riuscì a dire nulla, si limitò a guardarlo, consapevole, però, che in quel giovane trovavano spazio interi universi.

César si alzò e gli sorrise. «È soltanto un'altra storia, forse. Però voglio che tu abbia bene in mente un'ultima cosa: se tu e io siamo davvero qui, in questo momento, su questo balcone, con questa meravigliosa vista sull'Egeo, non è detto che, in un universo parallelo, in questo stesso istante, a guardare lo stesso mare, non ci siano anche mio padre e Khadija. Finalmente insieme».

Lorenzo annuì lentamente, soffocando

l'emozione. «Dove andrai, cosa farai adesso?».

Il meltemi agitò i capelli arruffati e ribelli di César. «Mio padre cosa avrebbe fatto? Forse avrebbe continuato a lottare al fianco della Horus. O forse avrebbe continuato a scrivere. Sì, magari il mio destino è questo. Forse la Francia ha ancora bisogno di Luc Ravel. Forse... ha ancora bisogno del Solitario».

Con un ultimo sorriso, si allontanò.

«Quando vorrai, saprai come e dove trovarmi!», gli urlò dietro Lorenzo.

Lo vide uscire dalla caffetteria e dopo un attimo tornò ad ammirare il mare. Nel farlo, indugiò con lo sguardo sul tavolino dove era seduta la coppia.

Avevano un'aria familiare.

Come se avessero sentito gli occhi di Lorenzo su di sé, i due si voltarono quasi contemporaneamente e i loro sguardi incrociarono quello dell'antiquario. Lui rimase a fissarli per un tempo che parve infinito. Sorridendo, l'uomo della coppia sollevò il bicchiere come per invitare Lorenzo a brindare con loro.

Il meltemi soffiò con forza all'improvviso e poi si acquietò, come se, attraverso di esso, l'universo annunciasse che si univa al loro brindisi.

Lorenzo sollevò il bicchiere.

L'uomo gli sorrise ancora e la piccola cicatrice sul suo volto s'increspò come

una delle onde dell'Egeo.

Nota dell'autore

La fine di un viaggio lascia sempre un vuoto.

Che si tratti di uno spostamento verso un luogo fisico, spirituale o mentale, raggiungere la meta è un po' come fare esperienza di una piccola morte. Perché sai che se anche dovessi ripercorrere quel tragitto, di qualsiasi natura esso sia, non sarà mai più lo stesso.

Ecco, mi sento un po' così nello scrivere queste ultime note in calce alla *Prophetiae Saga*.

So che forse lascerò per sempre degli amici che mi hanno fatto compagnia per alcuni anni. Degli amici ma anche un po' dei figli da me

generati e che, per forza di cose, sono radicati nel mio cuore in maniera profonda. Lasciarli è dannatamente triste, ma forse necessario.

Perché, come semi, bisogna che muoiano per far scaturire nuove storie e nuovi personaggi.

E allora... il Solitario è morto, viva il Solitario!

Non posso però chiudere questa saga, cara lettrice, caro lettore, senza offrire qualche ultimo spunto, un piccolo “dietro le quinte” sul mio lavoro e sulla sua genesi.

Come capita spesso nei miei romanzi, c'è parecchia carne al fuoco anche nell'*Ultimo libro del veggente*, il che non vuol dire che io abbia messo le cose alla rinfusa: gli incastri arditi sono studiati, così come le forzature e le licenze poetiche. Insomma, se qualcosa è sembrato fuori posto, era probabilmente voluto.

Partiamo da Nostradamus.

Per chiudere la saga ho deciso di raccontare

una parte del famoso viaggio di Michel de Nostredame a Parigi, chiamato a corte da re Enrico II e dalla regina Caterina de' Medici. L'antefatto della *convocazione* – il riferimento che Nostradamus fa nell'almanacco per l'anno 1555 a un ipotetico segreto che riguarderebbe il re – è storico ed è una delle indicazioni che quello è l'anno del viaggio, al contrario di quanto ritenuto da molti. Lo si ricava anche raffrontando tra loro documenti dell'epoca. Da questo punto di vista, ho seguito l'indicazione di Ian Wilson, contenuta nel suo fondamentale *Nostradamus: The Man Behind the Prophecies*.

Anche il timore di Nostradamus, che qualcosa accada a Parigi intorno al 25 agosto di quello stesso anno, è storia: lo veniamo a sapere leggendo *La chronique lyonnaise de Jean Guérard 1536-1562*. L'autore, Guérard, l'ho immaginato presente al banchetto offerto dai fratelli de Gadagne nel loro palazzo (altro

fatto storicamente avvenuto).

Quanto alla gilda dei Compagnons, non credo che ci sia molto da spiegare: vi ho messo un bel po' di spunti massonici per delinearla.

A voi trovarli.

Ho descritto per sommi capi Lione e Digione facendo riferimento a edifici e strade che esistevano all'epoca di Nostradamus. Così, per esempio, Zanni e Michel entrano nella Rotonda della chiesa di Saint-Bénigne di Digione, ma voi perdereste tempo a cercarla: di essa non esiste che la cripta ormai, con il sarcofago (vuoto) del santo e gli splendidi pilastri (tra i quali quelli da me citati). È invece ancora visitabile l'affascinante Hôtel de Gadagne a Lione, non più residenza privata ma museo di storia lionese.

Ed è visitabile, ovviamente, la *casa dei musicisti angelici*, una delle più antiche dimore di Parigi, realmente fatta costruire da Nicolas Flamel nel xv secolo. Anche in questo caso

non è più una residenza privata: attualmente vi ha sede un ristorante.

A proposito di uno dei più enigmatici alchimisti francesi, Nicolas Flamel appunto, è evidente quanto in questo caso io abbia dato libero sfogo alla mia fantasia, immaginando che lui abbia scoperto davvero l'elisir di lunga vita, così da poter descrivere uno di quegli incontri *impossibili* cari a certa letteratura fantastica: quello tra Flamel e Nostradamus.

Il testo che attira così tanto l'attenzione del veggente di Salon – *Il libro delle figure geroglifiche* – attribuito a Flamel, è stato probabilmente scritto un bel po' di tempo dopo la morte (vera o presunta...) del famoso alchimista.

Quindi non sarebbe opera sua.

Le vere gemme gnostiche, non dissimili da quelle che descrivo, erano talismani piuttosto diffusi nei primi secoli dell'era cristiana. Pietre magiche che la gente portava addosso

nella speranza che guarissero dai malanni più disparati, come spiega Lorenzo Aragona nel romanzo. Il Museo archeologico di Napoli ne ha una bella e varia collezione.

Se qualcuna di esse sia anche fatta di materia oscura, questo non saprei dirlo.

Arriviamo ai giorni nostri e ad alcuni degli argomenti più scottanti del romanzo.

Ho trascorso mesi a leggere testi sulla fisica quantistica (in particolare quella applicata all'informatica) e sull'affascinante teoria del Multiverso, ovvero la possibilità che esistano infiniti universi. Mi sono reso conto che più andavo avanti, allontanandomi dal mio piccolo mondo – fatto di gesti quotidiani, di bollette da pagare, della spesa da fare o della macchina da far revisionare – più le cose perdevano importanza, o venivano, ai miei occhi, ridimensionate. Studiando teorie che, inevitabilmente, richiedono un'apertura mentale notevole; che vi costringono a

spingere il vostro sguardo fino alla cosiddetta *radiazione cosmica di fondo*, quel confine – distante quattordici miliardi di anni luce da noi – che costituisce, per ora, il limite e l'età del nostro universo, ho scoperto quanto siano insignificanti non solo la nostra vita, ma il nostro stesso mondo.

Insignificanti, sì, eppure così preziosi.

Dopo aver trascorso mesi a interrogarmi sulla possibilità di trasferire in una trama dai connotati avventurosi e thriller la fisica quantistica e i suoi segreti, ho optato per una semplificazione.

Un computer quantistico come quello da me descritto non esiste, però è vero che una simile macchina, qualora raggiungesse le performance della più potente omologa tradizionale, sarebbe in grado di fare cose sorprendenti. Soprattutto, sarebbe in grado di farle a velocità inimmaginabile. Un computer capace di sfruttare la più misteriosa delle caratteristiche

delle particelle quantistiche: quella di essere in due posti contemporaneamente. Per intenderci, se nel linguaggio binario un'operazione di calcolo può avere valore 1 o 0, nel linguaggio quantistico quel calcolo può avere nello stesso tempo entrambi i valori.

Ma come rendere tutto questo? E come rendere anche l'idea che, proprio alla luce delle caratteristiche della fisica quantistica (che, in buona sostanza, governano la nostra realtà al livello dell'infinitamente piccolo), probabilmente il nostro non è che un universo in un sistema di infiniti universi che, secondo alcuni studiosi, potrebbero anche sfiorarsi in certi punti?

Difficile, molto difficile.

E allora ho deciso di lasciare tutto tra le righe; ho fatto degli accenni; ho insinuato cose, instillato il dubbio. Alla fine spetterà a te, cara lettrice, caro lettore, scegliere la teoria che secondo te è più convincente. Spetterà a te

continuare a credere che la realtà nella quale stai vivendo sia l'unica possibile, o di accettare di far parte solo di un infinitesimo *momento-osservatore*, parte di un lampo nell'eternità che, forse, ha un esatto omologo in un altro universo parallelo.

Filosofia? Fantascienza?

Decidi tu, ma per farlo ti consiglio di leggere due testi, due tra quelli che mi hanno guidato e che considero tremendamente affascinanti: *Il programma dell'universo* di Seth Lloyd e *L'universo matematico. La ricerca della natura ultima della realtà* di Max Tegmark.

Come avrai intuito, il mio Max Lloyd porta il nome e il cognome di questi due brillanti fisici.

Così come il nome e il cognome di Rick Voigt-Kampff derivano da quello del protagonista di *Blade Runner* e dalla macchina che, sempre nello stesso film (e nel libro di Philip K. Dick da cui è tratto), serve a smascherare i replicanti.

Perché riconoscere il valore dei grandi è il minimo che i *piccoli* possano fare.

Per innestare nella mia trama argomenti come il Multiverso e la materia oscura, mi sono anche ispirato a tre recenti romanzi. Uno, bellissimo, di James Rollins, *The Eye of God*, in originale, tradotto in italiano con l'inquietante e per me inspiegabile *L'occhio dell'inferno*; e due di Glenn Cooper, *The Resurrection Maker* – in italiano *Il calice della vita* – e *Il segno della croce*, che in inglese ha il suggestivo titolo *The Quantum Priest*. Romanzi che a modo loro cercano di spiegare scientificamente misteri del passato (come, nel caso di Cooper, quello del Santo Graal e della resurrezione di Gesù).

Chiudo con un riferimento alla Rosa-Croce.

Tra i miei interessi c'è l'esoterismo, come qualche lettore ricorderà. La Fratellanza rosacrociana, quella storicamente nota, visse una breve stagione nei primissimi anni del XVII

secolo. Da quello che sappiamo, già verso il 1616 era al suo tramonto. La *mia* Rosa-Croce, però, non è altro che una *mia* invenzione.

Semplicemente mi serviva.

Per approfondire l'argomento storicamente, vi suggerisco l'ottimo libro di Paul Arnold, *Storia dei Rosa-Croce*.

Ringraziamenti

La Newton Compton e Raffaello Avanzini. Sono loro che, prima di tutto, mi hanno permesso in questi anni di poter regalare a qualche lettrice e a qualche lettore un po' di ore di svago o magari di riflessione. E dunque grazie al mio editore per avermi fatto fare questo viaggio insieme a voi.

Questo libro non sarebbe stato quello che è – godibile e spero avvincente – se non avessi avuto l'aiuto fondamentale dei miei due angeli custodi e al tempo stesso *domatori* di lingua e contenuto: Yuliya Sanchenko (la *mia* Yuliya, l'altra metà del mio cielo) e Nicola Di Martino

(mentore e amico di sempre). Anche questa volta hanno rivisto il testo a tempo di record perché poi esso giungesse all'editor della Newton, Marco Di Marco, nel miglior modo possibile. Naturalmente, *ça va sans dire*, grazie infinite anche a Marco e alla sua professionalità.

Cosa succederà dopo questo romanzo, non mi è dato ancora dirlo, ma so che per il cammino fin qui percorso ho da ringraziare numerosi amici e allora lo farò qui di seguito, in ordine sparso, consapevole che dimenticherò di certo qualcuno.

Perdonatemi.

Grazie a mio padre Cosimo, mia madre Anna, mio fratello Alessandro, Alice e la piccola Arianna. E grazie a quel loro sogno chiamato Luna di sabbia, la libreria di Trani diventata per me una casa.

Grazie al mio fraterno amico Francesco Alterio. Il suo volto mi ha ispirato le fattezze di

Luc Ravel, alias Gabriel Nostradamus, alias il Solitario. Solo quelle, però, perché il mio protagonista manca di quella irresistibile ironia propria di Francesco.

Grazie ai miei colleghi napoletani: Agnese Palumbo, Marco Perillo e Fabio Sorrentino, scrittori dalla penna e dall'anima profonda come il mare.

Grazie ad altri due colleghi con i quali, di tanto in tanto, ho la fortuna di scambiare quattro proficue chiacchiere: grazie G.L. Barone e grazie Fabio Delizzos.

Grazie a tutti coloro che, dal 2013, mi hanno accompagnato in occasione di presentazioni o altro: Santa di Salvo (di nome e di fatto!), Ginella Palmieri (unica!), Pierluigi Razzano, Francesco Velonà, Maurizio Casagrande, Vittorio del Tufo, Sergio Siano, Fabiana Sera, Piero Antonio Toma, Enza Alfano, Andrea Fiorillo, Annacarla Tredici. Grazie a Patrizia Emilietri, Raffaella Bossi e agli amici di Varese;

grazie a Chiara Pavolini e Mara de Caro di Feltrinelli; ad Alberto della Sala, Federica Flocco e tutto lo staff della libreria Iocisto; grazie a Francesco Wurzburger e a tutto lo staff della libreria Mooks; grazie alla libreria Ubik di Spaccanapoli.

Grazie a Fabrizio “Faber” Prianti, Alessandro Farina, Silvana Macondo e la libreria Le Civette e a tutti gli amici dell’Isola d’Elba.

Grazie a Maria Grazia Ritrovato.

Grazie a Franco Murolo, Fabio Cafiero, Lucio e Gabriele Gargano, Diego Capezzuto e tutti coloro con i quali condivido la passione per curiosità storiche e misteri.

Grazie alle mie grandi fan zia Pia e Cristina Andretta.

Grazie a Vito Santoro e agli amici fraterni della Puglia: Gabriele Monacis, Luigi Scagliusi, Adele Giuliani, Mimmo Todisco, Attilio e il clan Cantore; grazie a Gianni Coppola e alla libreria Antica Roma di Taviano;

grazie alla libreria Liberrima di Lecce.

Grazie agli amici dell'Accademia Res Aulica.

Grazie infine a te, lettrice, e a te, lettore.

Se avete questo libro tra le mani, almeno in questo universo, è per merito vostro.